

# Poeti neodialettali marchigiani

a cura di  
Jacopo Curi e Fabio Maria Serpilli





QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE



# POETI NEODIALETTALI MARCHIGIANI

a cura di

Jacopo Curi e Fabio Maria Serpilli

con 24 incisioni di Adriano Calavalle  
presentate da Gastone Mosci



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

*In copertina:*

*Adriano Calavalle, Roccia, mare e vento (le due sorelle del Conero)*



Un grande genetista scomparso recentemente, Luca Cavalli Sforza, sosteneva che “l’evoluzione linguistica ha una indubbia parentela con quella genetica e culturale”. L’intuizione dello scienziato, nata da una grandiosa ricerca sul campo condotta per anni fra le più sperdute popolazioni del pianeta, non era condivisa dalla maggioranza dei linguisti. Però l’idea di una evoluzione che coinvolge non soltanto la biologia, ma anche la cultura intesa come sistema di conoscenza, innovazione ed esperienza, può servire a farci comprendere l’importanza di questo libro che viene ad arricchire la nostra collana dei “Quaderni del Consiglio regionale”.

La nostra è una regione sorprendentemente ricca di dialetti, tante sono le aree linguistiche che popolano un territorio di ridotta estensione geografica. Sono molti, anzi, gli studiosi che attribuiscono alle Marche un ruolo di frontiera o, meglio, di transizione fra i dialetti del Nord Italia e quelli del Sud. Del dialetto abbiamo spesso una idea legata prevalentemente ad una visione folcloristica e di facciata, espressa con le barzellette e le sagre di circostanza. Il sistema dei dialetti marchigiani riflette - in realtà - una ricchezza che è, in primo luogo, storica e culturale, espressione profonda del sentire e del modo di essere delle popolazioni.

In un’epoca in cui la comunicazione di massa ha operato di fatto la sostanziale unificazione linguistica del nostro paese, è importante riscoprire quello che è e rimane il substrato del nostro parlare. L’Associazione “Versante” porta con questa antologia un importante contributo alla conoscenza e alla valorizzazione dei dialetti marchigiani, qui proposti come lingua poetica “alta” e profonda con un risultato editoriale che si colloca in un percorso di ricerca segnato in passato da tappe importanti. Autori che appartengono a tutte le aree dialettali marchigiane e che esprimono una vivacità letteraria che recupera alla modernità parlate

antiche, dimenticate o troppo spesso ritenute forme espressive da dimenticare in nome di una astratta purezza linguistica.

Un libro importante, questo, che ridà dignità piena alle lingua degli ultimi, dei subalterni e dimostra anche la ricchezza di un mondo letterario sbrigativamente definito minore. Una raccolta che risulta ulteriormente impreziosita dalle incisioni di Adriano Calavalle che illustrano il volume.

**Antonio Mastrovincenzo**

*Presidente del Consiglio Regionale delle Marche*

**POETI NEODIALETTALI MARCHIGIANI**

a cura di

Jacopo Curi e Fabio Maria Serpilli

Si ringraziano  
l'Associazione Culturale Versante  
che ha promosso questa iniziativa  
Giuseppe Polimeni dell'Università degli Studi di Milano  
per la consulenza linguistica  
Gastone Mosci dell'Università "Carlo Bo" di Urbino  
per la collaborazione alla presentazione dell'incisore Adriano Calavalle



*Non si abita un paese, si abita una lingua*

Emil M. Cioran

Jacopo Curi (1990) vive ad Appignano (MC). Laureato in Filologia moderna presso l'Università degli Studi di Macerata, è attualmente docente di materie letterarie.

Fabio Maria Serpilli (1949), anconetano, ha studiato filosofia e teologia presso la Pontificia Università Lateranense a Roma. Esperto di dialetti e di letteratura dialettale, è autore di numerosi libri. È presidente dell'associazione Versante e dal 1996 coordinatore del premio "Poesia Onesta".

## *Premessa*

*Non vi è alcun dubbio che la poesia sia un fatto umano e come tale sia soggetta a tentativi di classificazione. Del resto collegare e distinguere sono i presupposti della conoscenza, anche nell'inarginabile e talora imperscrutabile flusso dell'espressione artistica. Per questo è doppiamente ingrato il lavoro dell'antologista, che da un lato comporta scelte arbitrarie, per quanto deontologicamente oggettivabili; dall'altro, in funzione dell'elaborazione di uno schema organizzativo che giustifichi il contesto, l'adozione di una serie di coerenti, ma pur sempre esclusivi, parametri teoretici.*

*Risulta pertanto fondamentale chiarire i criteri redattivi del progetto.*

*L'introduzione circoscrive ampiamente il concetto di poesia neodialettale e lo sviluppo che ha avuto nel singolare, benché disomogeneo, habitat linguistico e geopoetico delle Marche. Il percorso proposto intende fornire un approccio trasversale alla materia di studio.*

*Non deve risultare retorico e ridondante chiedersi cosa sia il dialetto e quale spazio abbia nella comunicazione. Occorre partire proprio da tali domande per comprendere il significato di poesia neodialettale, che rifiuta etichette e luoghi comuni. In questa sede si intende ribadire l'assoluta concordanza tra l'aggettivo "dialettale" e il sostantivo "poeta". Di conseguenza, prima di accedere alla parte antologica, occorre chiarire i principali passaggi storico-linguistici e successivamente penetrare nei tortuosi meandri della specificità letteraria, restringendo gradualmente l'obiettivo sul territorio marchigiano.*

*Per la definizione dello spazio dedicato ai singoli poeti, invece, si è tenuto conto, come prima discriminante, della pubblicazione dei testi che non sia unicamente avvenuta in rivista o in collettanee, nonché, in secondo luogo, della vastità e dell'autorevolezza della produzione di ognuno, in modo da poter salvaguardare la qualità e campionare con pertinenza l'evoluzione poetico-stilistica. L'ordine è rigorosamente anagrafico e intende ricostruire cronologicamente lo sviluppo della poesia neodialettale marchigiana.*

*In alcuni casi gli autori hanno scelto di apportare delle modifiche ai testi, proponendo interessanti varianti utili per una lettura critica che offre la possibilità di confronti validi da un punto di vista filologico.*

*L'antologia rimane comunque un genere metaletterario e quindi per sua stessa natura rappresentativo. Ma al di là del rischio concreto di generalizzare, sono state raccolte con perizia e meticolosità fonti letterarie o affini, necessarie per una ricostruzione il più possibile precisa ed esaustiva.*

*I curatori*



Adriano Calavalle, *Passa il vento*, 1967, puntasecca, mm. 285x285.

## INTRODUZIONE

### 1. Cenni sulla storia delle Marche

La storia del popolamento delle Marche ha radici antiche, è complessa, articolata e abbraccia lunghe epoche storiche comuni ad altre zone d'Italia. Il polimorfismo geo-morfologico delle Marche ha influito notevolmente sui fatti storici. I fiumi che attraversano a pettine il territorio hanno favorito la fioritura di culture cosiddette valligiane con proprie caratteristiche distintive che hanno interessato anche i dialetti. Il multiculturalismo marchigiano si è poi conservato nei rapporti feudali, che hanno determinato il sorgere di autonomie e indipendenze comunali prive di un centro polarizzante.

Le Marche, abitate fin dal Paleolitico, durante il Neolitico videro l'incontro tra Terramaricoli e Mediterranei, mentre nell'Età del Bronzo assorbirono l'influenza della civiltà Appenninica. Dopo il periodo Villanoviano, nell'Età del Ferro, nonostante la presenza degli Osco-umbri, si sviluppò la civiltà Picena. Inizialmente i Piceni si stabilirono nell'area che dal Foglia si estende fino a Pescara, ma loro testimonianze si trovano sparse per tutta la regione. Nel IV secolo a.C. i Piceni subirono l'invasione da parte dei Galli Senoni, che occuparono il territorio al nord del fiume Esino e a *Sena* (*Sena gallica*, ovvero Senigallia) fu stabilita la loro capitale. Ancona, invece, fondata dai Dori siracusani sempre nel IV secolo, rappresentava la parte più settentrionale della Magna Grecia.

Agli inizi del III secolo a.C. il territorio regionale passò in mano ai romani, ma nel 476 d.C., in seguito alla caduta dell'Impero d'Occidente, anche le Marche si adattarono alle invasioni barbariche. Nel 568 i Longobardi occuparono la penisola italiana e successivamente anche gran parte del Piceno inferiore, fondando la Marca Fermana. Tuttavia le città della Pentapoli Marittima (Ancona, Senigallia, Fano, Pesaro, Rimini) e quelle della Pentapoli Annonaria (Urbino, Fossombrone, Jesi, Cagli, Gubbio) si mantennero nell'orbita bizantina sotto l'Esarcato di Ravenna.

Tra il 773 e il 774, in seguito alla sconfitta dei Longobardi da parte dei Franchi di Carlo Magno, diverse città entrarono a far parte dello Stato della Chiesa. Proprio in quel periodo i territori di Fermo e Came-

rino, sottoposti al Ducato di Spoleto come terre periferiche dell'Impero, vennero chiamate Marche, dal germanico *mark*, che significa letteralmente "territorio di confine". Nel XIII secolo Papa Innocenzo III unificò le marche anconitana, fermana e camerinese, attribuendo alla regione l'attuale nome. Le culture municipalistiche, ancora intatte, impedirono ai veneziani e a Federico I Barbarossa di esercitare la loro egemonia.

Nei secoli XIV e XV i più audaci capitani di ventura posero le basi del loro potere in varie parti della regione. Tra le signorie più importanti c'erano i Malatesta, che estesero i loro domini lungo la costa; i Montefeltro e i Della Rovere si insediarono a Urbino, i Da Varano a Camerino e Tolentino e i Chiavelli a Fabriano. Gli Sforza e Cesare Borgia cercarono invano di unificare militarmente la regione, ma dopo il periodo rinascimentale gran parte del territorio fu definitivamente annesso allo Stato Pontificio, eccetto la parentesi dell'invasione da parte delle truppe napoleoniche.

Nel periodo dell'Unità d'Italia, in seguito alla conquista piemontese del 1860, si deve al Regio Commissario Generale Straordinario Lorenzo Valerio il definitivo assetto geografico-amministrativo del territorio marchigiano. La regione venne divisa in quattro province alle quali, in tempi recenti, si è aggiunta Fermo.

Non essendo in questa sede opportuno fornire ulteriori approfondimenti, si rinvia il lettore alla consultazione di fonti specialistiche sull'argomento.<sup>1</sup>

## 2. Una regione al plurale

I linguisti concordano generalmente nell'individuare una tripartizione abbastanza netta dei dialetti marchigiani, più un'area mista che corrisponde alla provincia di Ancona.

---

1 Si considerino:  
Serie dei volumi «Atti e Memorie» della Deputazione di Storia Patria per le Marche, 1895-2017.  
Volumi «Studi Maceratesi» 1965-2017, rivista del Centro Studi Storici Maceratesi.  
Volumi «Pesaro città che conta» 1991-2011, rivista della Società Pesarese di Studi Storici.  
Volumi «Studi Pesaresi» 2012-2017, rivista della Società Pesarese di Studi Storici.

Una sezione settentrionale comprende la provincia di Pesaro-Urbino e la sub-area senigalliese (che amministrativamente fa parte della provincia di Ancona), distinte ma comunque legate all'area romagnola e quindi al dominio dei dialetti gallo-italici; una sezione mediana, con le province di Macerata e Fermo, le cui parlate si collegano con i dialetti transappenninici dell'area umbro-laziale; in ultimo una sezione meridionale nella provincia di Ascoli, compresa fra l'Aso e il Tronto, caratterizzata da spiccate corrispondenze nord-abruzzesi, come sosteneva anche Graziadio Isaia Ascoli ne *L'Italia dialettale*: «È imprima da ricordare che il dialetto ascolano (bacino del Tronto) dipende ancora dal sistema abruzzese». <sup>2</sup> La provincia di Ancona, che è la meno omogenea, viene considerata un'area di transizione e presenta commisti tratti linguistici di varia provenienza.

Neanche allo scrittore Guido Piovene in *Viaggio in Italia* era sfuggita questa pluralità linguistica:

Le Marche sono un plurale. Il nord ha tinta romagnola; l'influenza toscana ed umbra è manifesta lungo la dorsale appenninica; la provincia di Ascoli Piceno è un'anticamera dell'Abruzzo e della Sabina. Ancona, città marinara, fa parte per se stessa. In uno spazio così breve, anche la lingua muta e ha impronte romagnole, toscane, umbre, abruzzesi, secondo i luoghi. Tanti diversi spiriti ed influenze, palesi anche nel paesaggio, sembrano distillarsi e compenetrarsi nel tratto più centrale, in cui sorgono Macerata, Recanati, Loreto, Camerino. Nessuna città marchigiana ha un vero predominio nella regione [...]. Ma per quanto ne accolgano i riverberi, le Marche non somigliano veramente né alla Toscana né alla Romagna né all'Abruzzo né all'Umbria. <sup>3</sup>

Anche in questo caso, per approfondimenti sulla formazione e la mappatura dei dialetti marchigiani, si rimanda agli studi riportati nell'apposito apparato bibliografico posto in appendice all'opera. <sup>4</sup>

---

2 G. I. Ascoli, *L'Italia dialettale*, in «Archivio Glottologico Italiano», volume VIII, 1880.

3 G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano, 1957-1967.

4 In particolare si vedano:

G. Crocioni, *Per il vocabolario dialettale marchigiano*, in *Rendiconti dell'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Ancona*, volumi XI-XII, Stabilimento Arti Grafiche Gentile, Fabriano, 1936.

F. Parrino, *Per una carta dei dialetti delle Marche*, in *Bollettino della carta dei dialetti italiani - 2*, Pacini, Pisa, 1967.

G. Breschi, *Le Marche*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità re-*

### 3. Nel nome dei padri e delle madri. Poeti di tradizione e di transizione

Nella lettera a Pietro Giordani datata 30 maggio 1817, Giacomo Leopardi, che nel XXII canto, *Le ricordanze*, mostra la sua avversione nei confronti del «natio borgo selvaggio» popolato di «gente zotica, vil»,<sup>5</sup> si abbandona a un elogio del dialetto recanatese:

E quanto all'accento, le dirò del mio Recanati cosa ella dovrà credere a me, perché della patria potrò, per troppo odio, dir troppo male (e non so se questo pur possa), ma dir troppo bene, per troppo amore, non posso certo. Ella non può figurarsi quanto la pronunzia di questa città sia bella. È così piana e naturale e lontana da ogni ombra d'affettazione, che i Toscani mi pare, pel pochissimo che ho potuto osservare parlando con alcuni, che favellino molto più affettato e i Romani senza paragone. Certo i pochi forestieri che si fermano qui, riconoscono questa cosa e se ne meravigliano. E questa pronunzia che non tiene punto né della leziosaggine toscana né della superbia romana, è così propria di Recanati che basta uscir due passi del suo territorio per accorgersi di una notevole differenza, la quale in più luoghi pochissimo distanti, non che notevole, è somma. Ma quello che mi pare più degno d'osservazione è che la nostra favella comune abbonda di frasi e motti e proverbi pretti toscani sì fattamente, che io mi meraviglio trovando negli scrittori una grandissima quantità di questi modi e idiotismi che ho imparato da fanciullo. E non mi fa meno stupore il sentire in bocca de' contadini e della plebe minuta parole che noi non usiamo nel favellare per fuggire l'affettazione, stimandole proprio dei soli scrittori, come *mentovato*, *ingombro*, *recare*, *ragionare* ed altre molte, ed alcune anche più singolari, di cui non mi sovviene. Questi modi e queste parole, caro signor mio, con singolare mio diletto, le farò osservare se ella adempierà la bella speranza che mi ha data, e sarà questa una delle pochissime o niune cose (mi perdoni questo barbarismo) che le potrò mostrare in Recanati.<sup>6</sup>

Seppur con giustificato orgoglio, è possibile dedurre dall'argomen-

---

*gionali*, a cura di F. Bruni, Utet, Torino, 1992.

S. Balducci, *Le Marche, I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, a cura di M. Cortellazzo, Utet, Torino, 2002.

S. Soldini, *Il volgare nelle Marche. Stato degli studi e nuove acquisizioni*, tesi di laurea, relatore Prof. G. Polimeni, Università degli Studi di Milano, a.a. 2014/2015.

F. Aprea, *Bibliografia dei testi volgari marchigiani dalle origini al 1550*, Aracne, Roma, 2018.

5 G. Leopardi, *Canti e Poesie disperse*, a cura di F. Gavazzeni, Accademia della Crusca, Firenze, 2009.

6 *Idem, Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.



tazione leopardiana un mero dato soggettivo, che però mette in risalto l'originale cantabilità della parlata a cui il poeta prestò orecchio e che verosimilmente è possibile estendere anche ad altre. E se non è comprensibilmente legittimo assumere Leopardi come padre della poesia dialettale marchigiana, si conceda almeno di usufruire della sua autorevole approvazione, addentrandosi nella trattazione letteraria.<sup>7</sup>

I dialettali di tradizione, vissuti a cavallo tra Ottocento e Novecento, si distinguono per lo stretto legame con la letteratura popolare del passato, caratterizzata da un marcato realismo, da una vivace vena comica e da una mania macchiettistica, che restituiscono al lettore di oggi una sorta di commedia umana: bozzetti di autentici documenti d'epoca, fatti di aspre quotidianità, usi e costumi cittadini e campagnoli, valori antichi e soluzioni linguistiche più prossime all'uso vernacolare e lontane dalle innovazioni neodialettali. Le città e i paesi non rappresentano un semplice spazio geografico dove muoversi e osservare, ma veri e propri luoghi dell'anima, archetipi culturali custoditi nell'inconscio collettivo.

Sezionando analiticamente la regione, è possibile individuare in Odoardo Giansanti detto **Pasqualón** (Pesaro, 1852 - 1932) il capostipite della poesia di tradizione pesarese. Nei testi si ritrova la sofferenza per una difficile vicenda umana, fatta di lutti, povertà e gravi problemi psico-fisici, che lo hanno reso inconsapevole della sua grandezza, portandolo a scrivere con indifferenza su fogli volanti, ordinati e raccolti solo due anni dopo la sua morte da amici e conoscenti. Probabilmente sono stati manomessi alcuni dei suoi versi agili e tamburellanti, ingabbiati nei rigidi schemi metrici dell'ottonario e in distici a rima baciata. Sanzio Balducci ha curato la ristampa monografica della sua opera omnia, intitolata *Poesie* (Nobili & Pieraccini, Pesaro, 1996). A contraddistinguere il personaggio di Pasqualón ha contribuito anche l'umorismo dei versi che declamava aggirandosi per Pesaro ottenendo l'elemosina dei passanti, cieco e sciancato con una tuba nera in testa, un bastone e avvolto in una palandrana. I testi, che narrano fatti e cambiamenti di inizio secolo, si prestavano alla recitazione pubblica.”. Testi che si

---

7 Per una panoramica sulla letteratura marchigiana dal XIII al XX secolo si rimanda a S. Baldoncini, *Marche*, La Scuola, Brescia, 1988.

prestavano alla recitazione pubblica, narrando fatti e cambiamenti sociali di inizio secolo. Altro autore dell'area settentrionale marchigiana è il fanese **Giulio Grimaldi** (Fano, 1873 - Marina di Pisa, 1910), la cui raccolta *Bròd e àcin* (Società Tipografica Cooperativa, Fano, 1905) comprende poesie e prose che rivelano un tentativo isolato di utilizzo del dialetto, a fronte di altri scritti in italiano, che però tradiscono il debito verso le strutture della lingua materna. Grimaldi è stato autore di sonetti raffinati, scritti con sensibilità nuova rispetto all'uso tradizionale, in cui parla con garbo della gente comune. Rilevanti anche le sue prose in lingua infarcite di localismi, che sono un importante esempio di letteratura verista nelle Marche. Da segnalare infine l'intensa attività di filologo con la rivista «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere e nelle arti» fondata nel 1901 e diretta fino all'anno della morte.

L'anconetanità, invece, trova il suo principale riferimento classico in **Duilio Scandali** (Udine, 1876 - Ancona, 1945) che, nonostante i natali friulani, si trasferì giovanissimo nel capoluogo dorico. Costruendo le descrizioni della città e della gente umile sulle basi strutturali di sonetti (ma non solo) dalle chiuse tra il barzellettistico e il sentenzioso, ha lasciato in eredità ai posteri, secondo Francesco Scarabicchi, un vero e proprio romanzo popolare, distaccato, seppur non esente da un certo macchiettismo, come se fosse un Belli o un Porta anconetano.<sup>8</sup> La riflessione si riduce ai limiti della sua città, mentre lo schema paradossale del comico non induce direttamente alla risata, ma si risolve in un riso umoristico, mettendo in risalto i temi dell'oppressione, dell'ignoranza e della povertà, che spingono l'uomo comune a vivere di espedienti. Al 1964 risale la pubblicazione della sua opera omnia *Tutte le poesie* (Tipografia Giovagnoli, Ancona) poi integralmente ripubblicata tra il 1978-1982 (Bagaloni, Ancona), entrambe curate da autori vari. Diverso il discorso per **Palermo Giangiacomi** (Ancona, 1877 - 1939) ed **Eugenio Gioacchini** detto Ceriagio (Ancona, 1900 - 1964), che con minore scavo si sono limitati a tratteggiare maschere di personaggi. Giangiacomi si è distinto per una comicità immediata, mentre Gioacchini si è affidato a sottili e felici metafore che tratteggiano l'identità anconetana, quali l'*inguria* (l'anguria), la *saraghina* (la papalina) e la *crucéta* (la crocetta), un mollusco tipico molto apprezzato nella Dorica.

---

8 Cfr. AA. VV., *Poeti e Scrittori dialettali*, Quattroventi, Urbino, 2005.

**Martin Calandra**, pseudonimo di Ezio Felicetti (Jesi, 1884 - 1960) è il più rappresentativo interprete della poesia jesina. *Jesi nostra* (Nuova Grafica, Jesi, 1995) contiene i suoi lavori in versi, caratterizzati dal registro basso tipico della quotidianità, che ritrae e interpreta il carattere e lo spirito di una città dall'autorevole tradizione storica e culturale, mettendo in risalto, tra personaggi furbeschi e rare quanto amare evasioni liriche, una salacità tipica della jesinità e una vigorosa e marcata identità linguistica utile per ricostruire luoghi e contesti del suo tempo. Lo stesso si deduce anche dalle riviste da lui curate e dalle commedie, rappresentate con successo dalla compagnia filodrammatica "Sampietrina" al teatro Pergolesi.

Nel maceratese l'importanza di un intellettuale come **Dante Cecchi** (Macerata, 1921 - 2015), scrittore, storico e commediografo, membro dell'Accademia dei Catenati e socio fondatore del Centro Studi Storici Maceratesi, è ritratta soprattutto nei cinque volumi (di cui uno sulla letteratura) *Macerata e il suo territorio*, pubblicati tra il 1979 e il 1982 (Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata, Macerata). Ma tra i versificatori è **Mario Affede** (Treia, 1868 - Macerata, 1940) a incarnare la tradizione di Macerata, sua città-simbolo, affrescando in comici quadretti popolati dagli umili, scene di vita quotidiana, condotta con stenti e fatiche causate da un continuo confronto con il progresso. Il disagio dello scontro tra nuovo e antico in una civiltà che va aprendosi è l'occasione per analizzare, con acuto spirito di osservazione, l'atteggiamento delle persone semplici, ancora legate alla sapienza popolare. Sandro Baldoncini ha curato l'opera completa *Tutte le poesie* uscita in doppio volume nel biennio 1991-1992 (Edizioni del Gruppo 83, Macerata). Affede denota un consistente debito verso la poesia di Belli, ma anche di **don Giuseppe Manciola** (Macerata, 1824 - 1875), che ha contribuito a fissare un paradigma successivamente ripreso e riformulato da **Giovanni Ginobili** (Petriolo, 1892 - Macerata, 1973) e **Goffredo Giachini** (Montelupone, 1934). Di Ginobili, maestro elementare, va ricordato l'impegno profuso nella preziosa attività di studioso marchigianista e linguista, sfociata nella redazione di un dizionario del dialetto maceratese, che raccoglie anche fatti, usi, costumi, feste, detti e preghiere tipici del suo territorio. Giachini, invece, narratore oltre che poeta, è a sua volta membro della prestigiosa Accademia dei Catenati e animatore

culturale, con una prolifica vena di critico d'arte e recensore.

A Fermo è individuabile un folto gruppo di autori d'occasione, all'interno del quale si sono distinti per l'arguzia, l'abilità e la costanza con cui hanno raccontato disagi e abitudini popolari mescolando ilarità e sapienza, **Giovanni Battista Tamanti** (Fermo, 1818 - 1878) e **'Ntunì de Tavarró**, all'anagrafe Antonio Angelelli (Montegiorgio, 1916 - 1972).

I poeti ascolani di tradizione si rifanno invece a **Beatrice (Bice) Piacentini Rinaldi** (San Benedetto del Tronto, 1856 - 1942), che ha seguito il filone realistico regionalistico tipico dei veristi, includendolo negli stereotipi della poesia vetero-dialettale. Senza però rinunciare a trattare il tema dell'amore tradito e i valori della famiglia e della religione, la Piacentini Rinaldi ha filtrato con acume e sensibilità melodrammatica la tendenza al comico, riportando stenti e fatiche delle famiglie di pescatori, soprattutto nei suoi *Sonetti marchigiani* (Dialecti italici, Roma, 1926). Da ricordare un'altra voce genuina come quella di **Emidio**, detto **Mimmo, Cagnucci** (Ascoli, 1905 - 1993), autore di *Agre e dogge*, opera in cinque volumi pubblicati a partire dal 1969 (Grafiche Ventura, Maltignano).

Nel corso del Novecento quei poeti che potrebbero essere definiti di transizione si sono liberati dall'occasionalità tipica della tradizione, operando mediante soluzioni intimistiche un approfondimento maggiore della materia umana e stabilendo un solido ponte tra il vecchio manierismo e la riforma letteraria dei neodialettali.

Nelle Marche settentrionali hanno ricoperto tale ruolo i pesaresi **Antonio Nicòli** (Pesaro, 1923 - 2018) e **Amedeo Bertùccioli** (Pesaro, 1938 - Fano, 2006). Entrambi hanno alternato all'intrattenimento il tentativo di avvicinarsi a un lirismo stilisticamente sobrio ed elegante.

Ad Ancona è stato protagonista di un certo grado di cambiamento **Saturno (Turno) Schiavoni** (Ancona, 1899 - Roma, 1971), autore colto, commediografo e collaboratore di riviste, poeta di vibrante tensione lirica e ampio respiro, che vedeva nell'allegoria della natura una protagonista con le sue multiformi sfaccettature, all'interno di un mondo in

cui sugli argomenti popolari prevale l'analisi delle dinamiche di cambiamento, colto con intuitiva sensibilità, soprattutto in *Zuchero e fiele. Poesie e commedie in dialetto anconetano* (Industria Tipografica Venturini, Ancona, 1953). Anche **Camillo Caglini** (Ancona, 1912 - 1988), concentrando l'espressione poetica alla stessa maniera nelle opere grafiche e scultoree, ma anche nel genere narrativo, risulta meno ancorato alla gergalità, alla caricaturalità e ai luoghi comuni. Al suo attivo due raccolte di poesie: *Litografie* (Fogola, Ancona, 1975) e *Al miu bel castelu* (Fogola, Ancona, 1976). È stato il primo ad emanciparsi da una metrica tradizionale per una versificazione breve e franta, evitando toni retorici.

I poeti di transizione del maceratese fanno principalmente capo alla schiera dei portorecanatesi, contraddistinta da **Alessandro Mordini** (Porto Recanati, 1931 - Ancona, 2011), che con espressioni arcaiche e vigorose è stato capace di rendere la voce del mare, abbandonando il battutismo quanto facili e compiaciute nostalgie ed esercitandosi anche nella traduzione di libri sacri nel suo dialetto, nonché da **Novella Torregiani Grilli** (Porto Recanati, 1935 - 2015), sperimentatrice tra l'altro del metro dell'haiku giapponese nel suo idioma locale.

Nel fermano è stato invece il montegiorgese **Agostino Scaloni** (Montegiorgio, 1931 - 2016) a staccarsi dalla tradizione distinguendosi per una vena più lirica e per la libertà di adozione di moduli e strutture espressive, alternando al sonetto e alla ballata anche il verso libero.

Nell'area meridionale, sullo stesso solco, tra i poeti di transizione è stata interessante la posizione di apertura di **Divo Colonnelli** (San Benedetto del Tronto, 1920 - 1992) il quale, seppur tra ingenuità lessicali, è stato capace di tratteggiare con pochi segni, con metafore e fughe di matrice esistenziale, luoghi e personaggi realistici, sciogliendo i legami con il passato, ma anche con patetici vagheggiamenti sentimentalistici.

Seguendo un'ampia prospettiva che comprenda la prosa, un antesignano ideale della letteratura dialettale marchigiana potrebbe essere identificato in **Dolores Prato** (Roma, 1892 - Anzio, 1983), che trascorse infanzia e giovinezza a Treia. Ripercorrendo la fanciullezza attraverso la memoria, ambientò proprio nella cittadina maceratese il romanzo

*Giù la piazza non c'è nessuno* (Einaudi, Torino, 1980). Il seguito incompiuto *Le ore* (Adelphi, Milano, 1995), invece, racconta l'adolescenza vissuta in un collegio di monache. Già nella soluzione sintattica "giù la piazza" la Prato tradisce il debito contratto con la tradizione paesana, mentre nel caso specifico de *Le ore* inserisce una lunga serie di termini appartenenti al parlato triese. I manoscritti, dati fedelmente alle stampe, includono una sezione di appunti intitolata *Parole*, in cui compare una lunga serie di espressioni e vocaboli dialettali tipici corredati da chiose esplicative.

Nella poesia, verso la metà del Novecento, a partire dal secondo dopoguerra, si colloca la svolta neodialettale che, come già accennato, si contraddistingue per gli aggiornamenti linguistici e tematici, ascrivibili a un *modus operandi* di una poetica propriamente moderna.

#### 4. La poesia neodialettale

Si comincia a parlare di poesia neodialettale intorno alla seconda metà del Novecento quando, in seguito all'avvento della scolarizzazione di massa e della diffusione domestica dei nuovi mezzi di comunicazione, i dialettali, privi di retroterra culturali e liberi da modelli preconfezionati di riferimento, hanno iniziato a produrre poesia colta, segnando il definitivo distacco dalla vecchia tradizione popolare.

Ombretta Ciurnelli rileva che «Pietro Pancrazi nel 1937 distinse per la prima volta la poesia dialettale da quella in dialetto affermando che "la prima il suo nutrimento maggiore lo trova in atteggiamenti e sentimenti connessi al colore esterno e all'ambiente delle parole che usa", la seconda invece "non accetta il folclore e al dialetto chiede soltanto l'espressione e il suono, la qualità intima che si richiede a ogni altra lingua"». <sup>9</sup> Si deve però a Pier Paolo Pasolini, maestro di poesia neodialettale con *Poesie a Casarsa* (1942) <sup>10</sup> e autore di studi dialettologici, la prima vera ricognizione sull'argomento con l'antologia *Poesia dialet-*

---

9 O. Ciurnelli (a cura di), *Dialetto lingua della poesia*, Cofine, Roma, 2015.

10 P. P. Pasolini, *Poesie a Casarsa*, Libreria Antiquaria, Bologna, 1942.

*tale del Novecento* (1952),<sup>11</sup> curata insieme a Mario Dell'Arco. Anche se l'imporsi di schemi socio-economici dominanti stava causando un livellamento linguistico che aveva portato Eugenio Montale e altri a parlare di esaurimento del linguaggio poetico, i neodialettali avevano intuito l'impoverimento della lingua petrarchesca e, favoriti dalla purezza incontaminata del dialetto, non erano stati costretti a ricorrere allo sperimentalismo, ma poterono accedere alla poesia lirica usando direttamente la lingua madre, riformulandola in chiave moderna e del tutto inedita. Lo stesso Montale nell'articolo *La musa dialettale*<sup>12</sup> elogiava le possibilità espressive del dialetto nella poesia.

Martin Heidegger, scrive ancora la Ciurnelli, «rifiutando la retorica del folclore e della spontaneità, [sentiva nel dialetto] l'eco del linguaggio originario e non credeva che si potesse parlare di un "maltrattamento e una deformazione della lingua letteraria e scritta"; il dialetto era per lui "la sorgente misteriosa di ogni lingua" da cui "affluisce a noi tutto ciò che lo spirito della lingua custodisce in sé"». <sup>13</sup> Inoltre, sempre secondo Heidegger, la mancanza di basi del pensiero occidentale è dovuta alla divaricazione linguistica tra l'abitudine d'uso della parola e il suo significato originario.<sup>14</sup> Ma se l'italiano mantiene una certa distanza dal referente, non possiamo dire altrettanto per il dialetto, spontaneo e prossimo agli autentici nuclei di significato. Il merito dei neodialettali è stato quello di riuscire a penetrare il tempo, comprenderlo e reinterpretarlo senza tradirlo. Gianfranco Contini in *Letteratura dell'Italia unita 1861-1968* (1968)<sup>15</sup> e Pier Vincenzo Mengaldo in *Poeti italiani del Novecento* (1978)<sup>16</sup> hanno inserito poeti dialettali come Virgilio Giotti, Delio Tessa, Biagio Marin, Giacomo Noventa, Albino Pierro, Antonio (Tonino) Guerra e Franco Loi accanto a quelli in lingua. Ma è

---

11 P. P. Pasolini, M. Dell'Arco (a cura di), *Poesia dialettale del Novecento*, Guanda, Parma, 1952.

12 Cfr. E. Montale, *La musa dialettale*, in «Corriere della sera», 15 gennaio 1953; ora in *idem, Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di G. Zampa, Mondadori, Milano, 1996.

13 O. Ciurnelli (a cura di), *Dialetto lingua della poesia*, cit., riprendendo M. Heidegger, *Hebel. L'amico di casa*, Aguaplano, Passignano sul Trasimeno, 2012.

14 Cfr. M. Heidegger, *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze, 1973.

15 G. Contini (a cura di), *Letteratura dell'Italia unita 1861-1968*, Sansoni, Firenze, 1968.

16 P. V. Mengaldo (a cura di), *Poeti italiani del Novecento*, Mondadori, Milano, 1978.

stato Franco Brevini con *Poeti dialettali del Novecento* (1987)<sup>17</sup> a redigere la più significativa crestomazia di poesia neodialettale del Novecento, confermando e suggellando definitivamente le intuizioni pasoliniane.

L'affrancamento della poesia dialettale dalla posizione di subalternità alla quale era stata per lungo tempo relegata dalla critica ha determinato un'apertura. Attualmente il dialetto non è più esclusivamente popolare per l'assottigliamento dei divari sociali. In precedenza, a causa dell'analfabetismo, chi parlava in dialetto non conosceva la lingua; oggi il bilinguismo ha portato addirittura alla nascita di veri e propri idioletti. Mengaldo ragionando su Pierro parlava di «linguaggio gelosamente individuale, quasi endofasico»<sup>18</sup> mentre in generale Maria Corti osservava: «Ogni scrittore compromesso con il dialetto crea il suo dialetto, che non è quasi mai quello effettivamente parlato».<sup>19</sup> I neodialettali hanno avuto e tuttora conservano la licenza di adattare il parlato alla propria epoca, attraverso uno scavo intimistico che possa trasformare *Il dialetto da lingua della realtà a lingua della poesia*, come recitava il titolo del volume di Mario Chiesa e Giovanni Tesio (1978).<sup>20</sup> Ma quale possibilità di sedimentazione e cristallizzazione hanno gli idioletti in questa società liquida e globalizzata? Probabilmente nessuna, se non limitatamente al singolo autore. Il neodialetto oggi vive in un contesto diverso, tantoché risulta spontaneo chiedersi se abbia ancora senso utilizzare questo termine. Ma al di là delle etichette occorre ragionare sulle modalità del fare poetico. Nel nuovo medioevo dell'analfabetismo funzionale la cultura popolare si ritrova immersa nel magma dell'oralità secondaria a causa dai new-media, in una caotica situazione di saturazione informativa, in cui ci si trova continuamente costretti ad assimilare velocemente quantità inverosimili di contenuti provvisori e spesso inattendibili. In virtù dell'ulteriore impoverimento lessicale e morfo-sintattico causato dai linguaggi economici e massmediatici, lo sforzo dei neodialettali non va giudicato negativamente, bensì in qualità di adattamento a categorie

---

17 F. Brevini (a cura di), *Poeti dialettali del Novecento*, Einaudi, Torino, 1987; si veda anche *idem*, *Le parole perdute. Dialetti e poesia del nostro secolo*, Einaudi, Torino, 1990.

18 P. V. Mengaldo (a cura di), *Poeti italiani del Novecento*, cit.

19 M. Corti, *Nuovi metodi e fantasmi*, Feltrinelli, Milano, 1977.

20 M. Chiesa, G. Tesio (a cura di), *Il dialetto da lingua della realtà a lingua della poesia*, Paravia, Torino, 1978.



che il vecchio dialetto non può esprimere, essendo privo di concetti astratti e delle terminologie settoriali tecnologiche e informatiche. Brevini nota che nella continuità tra lingua e società il neoitaliano dimostra un cambio di funzione e un adattamento ai tempi; ma a differenza della poesia in lingua, dove si avverte spesso uno iato, i poeti che adottano il dialetto intendono ricongiungere vita e versi.<sup>21</sup> Riplasmare il dialetto significa quindi decodificarlo dal vissuto, frugando nel fondo della coscienza lirica.

Secondo alcuni, a causa di questo mutamento, il dialetto, non avendo facoltà di tradurre una realtà intraducibile, è destinato a un lentissimo tramonto fatto di interferenze, scambi e osmosi, in cui sopravvivranno solo alcune strutture. Ma il dialetto è un corpo vivo e pertanto costantemente soggetto a un cambiamento che non rappresenta la sua fine, bensì il suo stesso nutrimento, da valorizzare e sfruttare in funzione alle nuove esigenze comunicative. Non si tratta di una semplice operazione linguistica, ma anche antropologica e cognitiva. Come ogni attività umana anche il dialetto si trasforma, altrimenti diventerebbe una lingua morta. È impossibile rimanere nel passato e usare il dialetto degli antenati, che è ormai lingua da museo. Per fare in modo che esso viva è necessario che evolva, parallelamente alle trasformazioni sociali, economiche e culturali. Solo l'intuizione del poeta può manipolare la lingua per tradurre il presente: «La letteratura - osservava Gilles Deleuze - presenta già due aspetti, in quanto opera una decomposizione o distruzione della lingua materna, ma anche l'invenzione di una nuova lingua nella lingua».<sup>22</sup> Infatti, secondo una tesi comune ai linguisti del Novecento, il linguaggio è il vero oggetto della poesia e, anziché parlare di morte del dialetto, è necessario capire quale dialetto sia possibile oggi: una lingua ridotta all'osso, alla radice, come quella di Fabio Maria Serpilli - rilevano Franco Loi e Fabio Ciceroni - o primordiale e sillabata, come quella di Andrea Zanzotto, da cui, afferma lo stesso Serpilli riprendendo l'idea di *lingua salvata* di Elias Canetti,<sup>23</sup> è possibile salvare solo alcuni elementi, mentre il resto è da inventare.

---

21 Cfr. U. Piersanti (a cura di), *Dialetti e poesia. Intervista a Franco Brevini*, in «Peligos», anno I - n.1, Edizioni europee, Padova, 1991; cfr. anche F. Brevini, *Le parole perdute. Dialetti e poesia del nostro secolo*, Einaudi, Torino, 1990.

22 G. Deleuze, *Critica e clinica*, Raffaello Cortina, Milano, 1996.

23 E. Canetti, *La lingua salvata. Storia di una giovinezza*, Adelphi, Milano, 1980.

## 5. La poesia neodialettale marchigiana

Non è un caso che nel 1982 Gianni D'Elia abbia intitolato «Lengua» la sua rivista,<sup>24</sup> includendo anche il dialetto all'interno della riflessione sulla letteratura colta e d'impegno storico-sociale. La poesia neodialettale marchigiana si è sviluppata in seno al magistero di una generazione di autori nati nel corso degli anni Trenta, che hanno esordito e raggiunto i vertici espressivi tra gli anni Settanta e Novanta del Novecento.

**Gabriele Ghiandoni** (Fano, 1934 - 2018), versificatore e prosatore, in poesia è partito da tentativi in lingua che già lasciavano intendere un sotterraneo mutamento, ma la piena immersione nel dialetto è avvenuta con *Poesie a Fano* (Lacerqua, Fano, 1992), *Gi a tors* (Longo, Ravenna, 1994), *el viag* (Lacerqua, Fano, 1995), *Da per lu sol* (Mobydick, Faenza, 1996), *El cimiter tla campagna* (Lacerqua, Fano, 1997), *La mùsiga* (Marsilio, Padova, 2000), da cui traspare l'influenza della formazione e delle attività tecniche sul pensiero e sullo stile: dopo la laurea in ingegneria al Politecnico di Milano infatti Ghiandoni ha insegnato matematica all'Università di Urbino. Travasando in un fanese asciutto e torrito impiantato su versi ipometri franti e scattanti come il quinario e il settenario i grandi temi della solitudine, dell'assurdo e del male di vivere dell'uomo contemporaneo, Ghiandoni ha basato la sua poetica sulla relazione bipolare tra vita e morte. I riferimenti di Montale e Vittorio Sereni, ma anche dei maggiori neodialettali come Giotti, Tessa, Marin, Pierro, Pasolini, Guerra, Loi, Giacomini e le suggestioni della poesia di Saba, diventano quasi stanchezza disillusa e nullificazione consapevole, «pessimismo della ragione» come arguisce Achille Serrao,<sup>25</sup> di una mente matematica, in un mondo assurdo e senza centro: «Scrutava tla mort di àlter / l'età el mal el dular» (*Ogni mattina*). Ghiandoni è un uomo della folla, o più propriamente *flâneur*, secondo la felice intuizione di Massimo Raffaeli,<sup>26</sup> come si evince dal testo eponimo di *Gi a tors*: «(Gi a tors senza sapé / du gè / a cercà l'or del sogn / el girandulon [...])».

---

24 G. D'Elia (a cura di), «Lengua», rivista di critica e poesia, Il Lavoro Editoriale, Ancona, 1982-1994.

25 AA. VV. (a cura di), *L'Italia a pezzi. Antologia dei poeti italiani in dialetto e in altre lingue minoritarie tra Novecento e Duemila*, Gwynplaine, Camerano, 2014.

26 Cfr. *ibidem*.

Egli si affida al dato percettivo per costruire con semplice e scarna immediatezza una fenomenologia assolutamente consapevole di un tempo lontano, arrugginito e quasi inafferrabile, dove i paesaggi sono il ritratto del panorama interiore: «Ogni giorn giva a marina / fin'a la mort: / en c'era gnent» (*A marina*). La parola «gnent» si ripete quasi ossessivamente e traghetta l'esistenza verso il nichilismo: «Cum tel spechi: / drencia en c'è gnent» (*L'ombra*). I personaggi, uomini di paese osservati bonariamente, sembrano infatti aver smarrito il senso della storia, mentre gli oggetti figurano come puri dati scientifici da scandagliare analiticamente, avvolti nel silenzio metafisico della rappresentazione.

**Antonio Fontanoni** (Urbino, 1936), scultore, illustratore e commediografo oltre che poeta, dal 1970 conduce una vita appartata a Sassocorvaro. Con *Cement e sentiment* (1986) *Spirituàl animàl* (1986), *El bal dlla libertà* (1987), *L'arcolta del temp* (1989) e *Urle senza voc* (1990)<sup>27</sup> ha progressivamente rinnovato il dialetto attraverso l'uso di simboli che rivisitano il mito, seguendo soluzioni allegoriche e fiabesche ricche di richiami psicologici. Nella prefazione a *L'arcolta del temp* Gastone Mosci ripercorre le tappe della produzione di Fontanoni: dal dialetto familiare della prima raccolta, basata sul ricordo della figura paterna, agli animali sopravvissuti dell'Eden che affollano il secondo lavoro, fino alla svolta del terzo libro, dove il discorso si concentra sul tema della libertà, contrastando l'ossessiva ricorrenza di ragione e senso tragico presenti in precedenza. Sulla stessa falsariga la penultima silloge introduce il sentimento totalizzante dell'amore, nutrimento per l'arte e per la vita. Ma è *Urle senza voc* l'opera più neodialettale di Fontanoni. Con tono gnomico e sapienziale, a giudizio del prefatore Umberto Piersanti, egli ricerca un senso ultimo, dibattendosi nel dolore e nella malinconia per restituire dignità all'uomo e ricollocarlo come protagonista nel passato e nel presente, nella consapevolezza di esserci: «Anch la penna, che scriv / m'è testimoni ch'ò viv». Di fronte alla vastità dello spazio e del tempo, smisurata rispetto alle capacità umane, l'unica soluzione è il reciproco sostegno: «Tel ben e tel mal / facc' part del gener uman» (*Senza voc*), oppure: «Am, sa tutta la forsa / el gener uman». Il dato percettivo, desunto da un'osservazione incerta, a tratti risoluta e precisa, si fa lapidario e sentenzioso all'interno

---

27 Volumi senza editore confezionati personalmente dall'autore con tirature limitate.

di composizioni compatte e musicali, lavorate su versi spesso brevi, organizzati in una libertà metrica con predilezione per il distico: «Quant volt da sdraiat / o avansand tel selciat / ho vist mi' pied / alternàs / argiràs / asecondè el mi' pensier / com du grand prigionier!» (*Quant volt!*). L'aspirazione alla libertà trova una forte limitazione nello spazio e ancor più nella dimensione corporale. Nel nuovo millennio Fontanoni si è limitato a tradurre i suoi testi in lingua.

**Leonardo Mancino** (Camerino, 1939 - 2010) è stato poeta in lingua e in dialetto, ma anche saggista, giornalista e critico d'arte e letteratura. La sua opera è stata raccolta nel volume *Leonardo Mancino. Poesie (1966-1998)* curato da Massimo Fabrizi (Stamperia dell'Arancio, Grottammare, 2004). Nato a Camerino, dopo aver vissuto a Osimo, sua città adottiva, nel 1958 Mancino si è trasferito a Bari, esercitando la professione di maestro elementare e legandosi a importanti intellettuali della sinistra storica e di idee progressiste. Nel 1963 si è laureato in Lettere presso l'Università di Roma e nel 1966 in Pedagogia presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Bari. Oltre ai numerosi viaggi e all'attività di militante ha svolto la professione di Dirigente scolastico, spostandosi in varie parti d'Italia e collaborando, con maggiore intensità dopo aver lasciato la scuola, alla realizzazione di programmi radiofonici e televisivi della Rai, ma anche in qualità di critico e opinionista a prestigiose riviste, dirigendo tra l'altro «Hortus» e pubblicando studi di argomento letterario, artistico, sociologico e pedagogico. Dopo un decennio di gestazione nel 1989 ha pubblicato *La casa la madre il colle e l'orto* (Nunzio Schina, Fasano) in dialetto osimano, inframezzando una prolifica produzione in lingua che ruota prevalentemente intorno ai temi dell'utopia e della pedagogia civile. La silloge, seguendo le parole di Fabrizi, è «una sorta di egloga moderna in cui il ricordo di momenti di vita familiare diviene pretesto per una rievocazione lirico-affettiva di luoghi e persone dell'infanzia e dell'adolescenza, nello scorrere ordinato delle stagioni cui fa da controcanto l'atmosfera intima della casa, colta nei vari momenti di vita, nel succedersi dei giorni e degli anni». Il libro in cui Mancino, pensando non a caso in dialetto, tenta di ripercorrere le nostalgiche vie del ricordo, rivela il rimpianto per un mondo e un tempo perduti: «Tornà a casa nun sarà possibile più / e mai se potria rcumenzà: le cose sparse adè / le poi trovà pe 'll'altre case, è diventate d'altri,

/ pure i ricordi (e me va bè) troeranne altre case» (*Lasciando il tempo che...*). Il poeta vede rispecchiare il suo stato d'animo nelle cose che lo circondano: «Dormenno 'nte la notte / de le somijanze / sti rami / ste foje c'hanne pensieri lora. / Sotta, le pietre sentene la cantilena che se 'llonga / cume 'n fruscio d'api colorate d'oro», in *Come in uno specchio notturno (e senza immagine)*. Si assiste inoltre a una mitizzazione di volti e paesaggi che riconduce a un microcosmo memoriale - già annunciato nel titolo della raccolta - espresso in versi che scoprono una matrice leopardiana: «Chiaro tempo de rugiade / 'mmenso ascolto / silenzio 'rchiama silenzio / la linfa che passa 'nte la vena / scorre cume na visiò» (*Chiaro tempo*). Il dialetto osimano appreso nell'infanzia risente anche della parlata camerte della madre e di quella pugliese del padre. «Franco Loi - osserva Fabrizi - in due interventi successivi, pone attenzione al dialetto di Mancino definendolo quale "neo-volgare" collocabile sulla linea di "una tradizione letteraria umbro-marchigiana che, come ha più volte ripetuto anche Franco Scataglini [...], si situa alle origini popolari della poesia italiana dei primi secoli"». Ma l'idioletto di Mancino si pone su un altro piano rispetto al costante lavoro di scavo linguistico scatagliniano, nel quale la fusione tra l'idioma materno e il volgare delle origini sono un *unicum* nella letteratura italiana.

**Franco Scataglini** (Ancona, 1930 - Numana, 1994) è stato un interprete atipico della poesia dialettale. Formatosi presso una scuola di avviamento professionale e digiuno di studi umanistici, si è avvicinato alla poesia, alla filosofia e alla psicoanalisi da autodidatta, esercitandosi nel frattempo nella pittura e svolgendo i mestieri più disparati, tra cui quello di dipendente postale. Dopo l'isolata prova in lingua di *Echi* (Ata, Ancona, 1950) ha rinunciato a scrivere poesie in italiano e nel tradizionale dialetto locale per una operazione linguistica *sui generis* con il recupero di una lingua protoitalica, come approfondiremo in seguito. Ad accorgersi di lui fu il concittadino Plinio Acquabona, che nel 1973 convinse Carlo Antognini a pubblicare per le prestigiose edizioni de L'Astrogallo (Ancona) *E per un frutto piace tutto un orto*. Il titolo, rimandando a un verso di Jacopo da Lentini, tradisce la sua particolare vocazione di «neo-volgare»,<sup>28</sup> espressione per lui coniata da Gianni D'Elia. La raccolta si configura come un canzoniere amoroso espresso

---

28 G. D'Elia, *Un poeta neovolgare*, in «Lengua», rivista di critica e poesia, n. 9, 1989.

con immagini intensamente liriche: «Vorìa bagiatte el riso / in gola, a la sorgente: // bagnamme tuto el viso / 'n quel sasso trasparente» (*Come un'oliva tonda*). La scrittura rivela uno studio più complesso nell'opera successiva: *So' rimaso la spina* (L'Astrogallo, Ancona, 1977), che presenta una scansione diaristica e metafore alludenti alla precarietà e fragilità umana. La sofferenza, il male personale si estende al mondo animale in *Carta laniena* (Residenza, Ancona, 1982) dove il termine latino *laniena* significa "macelleria", "lacerazione". In questo contesto tematico anche l'assetto metrico (pur mantenendo lo schema tradizionale di settenario, quartina e rima) si fa più mosso arricchendosi di figure come l'iperbato e l'*enjambement* che rendono meno rigidi i moduli della scrittura poetica. La lacerazione inoltre investe il paesaggio urbano soggetto a continua deturpazione. In *Rimario agontano* (Scheiwiller, Milano, 1987), antologia dell'opera a stampa in cui è stato inserito anche *Laudario* (1982-1986), gli elementi ossimorici di vita e morte, gioia e dolore, odio e amore, non rimangono in una situazione di separazione definitiva, ma vengono ricomposti in una nuova visione cosmica di coesistenza. Ne *La rosa* (Einaudi, Torino, 1992) Scataglini senza rinunciare ai suoi temi preferiti torna all'ideale della donna-poesia traendo nutrimento dalla letteratura romanza a lui cara. Vi è quindi una nuova immersione in una cultura e in una lingua di partenza che per lui hanno costituito sempre un grande fascino. Il clima non è più quello di *E per un frutto piace tutto un orto* che denunciava una certa ingenuità ispirativa, ma si ripropone come una rivisitazione in età matura, con formule metriche che hanno guadagnato in strutture espressive più complesse. Ne *El sol* (Mondadori, Milano, 1995), uscito postumo, il poeta torna ai luoghi dell'infanzia con l'intento di ri-sentire le voci sepolte e ri-vedere i luoghi della prima formazione. Così *El sol* gioca su una primordiale visione astrale: il sole e l'acronimo SOL (Società Ossigeno Liquido). La ciminiera della società e il Sole erano posti in alto e il fanciullo ora li rammemora come luci autentiche, ma anche artificiali, chimiche. Le luci non hanno un carico semantico che supera lo stato delle cose, ma sono solo una trappola da cui si esce con una proposta di lingua e poesia recuperate, salvate, le uniche in grado di giustificare esistenza e residenza.

Anziché utilizzare il dialetto, il poeta ha elaborato un idioletto trasversale, calcato sull'anconetano e sull'italiano antico, in un processo di rivisitazione storica del volgare che lo stesso D'Elia ha inquadrato

nell'espressione di «lingua protoitalica».<sup>29</sup> L'ibridazione linguistica del musicale idioletto scatagliniano si delinea all'interno di un laboratorio poetico ricco di latinismi e lemmi provenienti da ceppi vari. Riavvolgendo il tempo Scataglini ha risalito il fiume dialettale fino alla sorgente dei volgari medioevali, entrando fin dentro i nuclei idiomatici per rifondarli nello studio della tradizione. Scataglini ammicca alla poesia religiosa duecentesca, ma specialmente alla lirica romanza, focalizzando l'attenzione su quella siciliana e sullo stilnovismo, con particolare riguardo alla poesia cortese provenzale dei trovatori e dei menestrelli e alle soluzioni dell'allegoria e del *senhal*. Quando lo sguardo si rivolge alla contemporaneità Scataglini guarda naturalmente a una poesia che è più vicina alla sua sensibilità e sono evidenti i riferimenti a Umberto Saba, Sandro Penna, Giorgio Caproni che il poeta anconetano confidava essere il suo architetto.

Con la lezione di Scataglini, fondata sull'arcaismo pre-dialettale, ricorrono i motivi storici che hanno portato all'affermazione del toscano-fiorentino nella frammentazione medievale dei *sermones vulgares*. Lo scrivere è una conseguenza del parlare come oggi avviene a casa, in piazza, al bar, nella lingua tramandata dai genitori eppure, per quanto essa sia stata interiorizzata in forme stereotipate, i neodialettali hanno saputo interpretare il cambiamento e sfruttare il mutamento linguistico. Nel Novecento il *sermo doctus* è entrato nel parlato quotidiano per azione dell'acculturamento medio generale e le soluzioni proposte spesso coincidono con la messa in discussione del passato, che non viene disconosciuto, ma rivalutato divaricando le possibilità espressive del dialetto alle soglie della modernità. In questo senso Scataglini, ancorato alla tradizione volgare da un punto di vista stilistico, va distinto dai neodialettali, che hanno incarnato i nuovi tempi, linguaggi e ritmi dell'ultimo Novecento e inizio del terzo millennio.

Prove neodialettali sono attribuibili anche a **Eugenio De Signoribus** (Cupramarittima, 1947), che vanta collaborazioni di notevole pregio: dopo essere stato redattore delle riviste «Marka» e «Verso», dal 1992 ha diretto «Hortus», prima di fondare «Istmi» nel 1998. Nel 2008 le sue opere sono state riunite da Garzanti (Milano) in *Poesie (1976-2007)*.

---

29 G. D'Elia, *Un poeta neovolgare*, cit.

De Signoribus già in *Istrmi e chiuse* (Marsilio, Padova, 1996) ha utilizzato alcuni interessanti localismi che lasciano intendere una volontà di ricerca ulteriore, volta alla conquista di nuove forme espressive. La sua essenziale lettura dell'esistenza non si perde nemmeno nelle occasioni di completo passaggio alle trame del dialetto: «nisciù fa mutte / gnente se mòve... / ma dimme: 'nte pare / che jó 'nfonne, jó, / n'anelle cale / su lu monne che se 'rpone?» (*vedé, nen vedé*, in cui "fa mutte" significa "saluta") ed è rafforzata dalla ben nota consapevolezza metalinguistica, che comprime il senso nella scelta, oggi fin troppo spesso tradita, delle parole: «ma se rfiati anghè se 'ns'affile / rmandàndele co' lu prime vestite / è comme mannà n'atra faza vite / 'ngire dentre a tte e pe' curtile...». De Signoribus non tradisce la sua vocazione civile intesa in tutta una serie di risvolti sociali legati alla difesa del soggetto e della comunità contro l'opulenza consumistica contemporanea, come osserva Massimiliano Tortora al commento di *Poesie*. In alcuni passaggi De Signoribus, adottando una sorta di bilinguismo, si accorge delle possibilità ludiche che solo il dialetto sa offrire in commistione con la lingua: «te daco ciò che ciaco / perché voglio che sei» (*filastrozza della volontà*). Per De Signoribus è quindi indifferente passare da un idioma all'altro, anzi, lingua e dialetto si compenetrano.

## 6. Categorie vecchie e nuove di marchigianità

Oltre ai meriti poetici, si deve a Franco Scataglini il concetto di "Residenza", che sviluppava un progetto di Carlo Antognini consistente nell'idea di una marchigianità letteraria in un tempo di forte diaspora di intellettuali e scrittori marchigiani. L'intento di Scataglini era di arginare questa fuga e vedere le Marche non attraverso un'idea astratta, ma come luogo di confronto concreto per vivere la propria condizione di poeti. Infatti Martina Daraio scrive: «Si è così arrivati in tempi recenti a spostare l'attenzione dall'idea di poesia *delle* Marche a quella di una poesia *nelle* Marche ripensando problematicamente il concetto di territorio quale contenitore di una reticolarità relazionale più che di un'identità prodotta storicamente». <sup>30</sup> Molti hanno visto come elemento

---

30 M. Daraio, *Lo spazio della poesia. Il caso marchigiano negli anni della diaspora e*



comune ai marchigiani il paesaggio leopardiano, che si apre anche alla contemplazione e a domande metafisiche. Soprattutto i dialettali hanno mostrato un forte legame ai luoghi attraverso l'uso degli idiomi locali. I neodialettali al contrario hanno superato in qualche modo questo orizzonte limitato alla regione, trattando temi comuni agli autori in lingua. Il peso della tradizione è consistente, ma attualmente secondo Davide Nota<sup>31</sup> sta avvenendo un sostanziale cambio di prospettiva dovuto a cause economiche, politiche e sociali. La nuova idea di residenza deve essere relazionata ai processi di industrializzazione che hanno colpito le periferie urbane, causando uno sdoppiamento toponomastico verticale dalla sommità dei colli alle pianure pedecollinari, tra la parte alta e storica del paese e la parte bassa e recente, nonché uno orizzontale e centrifugo dalle piazze e dai borghi rimasti quasi disabitati, verso non-luoghi senza centro, frequentati dai pendolari o dove sono stati stabiliti i nuovi nuclei abitativi. In questi non-luoghi *in fieri* il sentimento poetico è legato alla residenza, ma non più alla località influenzata dalla geografia contemporanea, che vede lo sviluppo di megalopoli in un processo di globalizzazione tentacolare. La pluralità linguistica delle Marche, in base a questa visione, ha ridotto ancora di più la sua identità unitaria, sporcandosi con il gergo e lo slang nazionali di derivazione televisiva e massmediatica. Anche Massimo Gezzi e Adelelmo Ruggieri hanno sfumato l'idea proposta da Antognini, parlando di «astratta marchigianità».<sup>32</sup> Il dialetto popolare ha ceduto il passo al post-dialetto, che in alcuni casi è diventato vero e proprio idioletto. Ciò che resta in questa, che ancora Nota definisce «nuova residenzialità post-moderna», è un'identità basata su un «ordito musicale inconscio» che ricorda le speculazioni di Franco Fortini sul verso accentuale e che sta creando nuove linee poetiche ibride non più legate al vernacolo e dunque alla località, bensì alla residenza in senso moderno, caratterizzata dai nuovi spazi, cognitivamente dilatati, della globalizzazione. Tutto questo non

---

*della mobilità*, in Università degli Studi di Padova, paduaresearch.cab.unipd.it, tesi di Dottorato, 2016.

31 Cfr. D. Nota, *Non esiste nessuna linea marchigiana (regioni, dialetto e post-dialetto)*, in «Imperfetta ellisse», blog di poesia e altro, 11 giugno 2007; *idem*, *Nuova residenza e territori paralleli*, in «La Gru», n. 6, anno V, 2009.

32 M. Gezzi, A. Ruggieri, *Porta marina. Viaggio a due nelle Marche dei poeti*, pe-Quod, Ancona, 2008.

può non condizionare la lingua e la tematica del neodialettale, che anzi vuole contribuire alla trasformazione e alla crescita all'interno di questa nuova situazione.

Dopo queste necessarie considerazioni sulla mutata situazione storico-sociale inizia la nostra ricognizione sulla poesia neodialettale. E dopo aver stabilito un ponte, intendiamo lasciarci alle spalle gli antenati letterari senza tradirli, ma superando da un punto di vista strettamente cronologico una materia già ampiamente ispezionata, per concentrarci sulla nuova poesia. Per neodialettali contemporanei si intendono quei poeti che hanno attraversato il millennio e si stanno confrontando con una modernità ulteriore, fatta di fugace intercambiabilità relazionale e innovative tecnologie digitali che hanno rivoluzionato la comunicazione. Superata e assorbita la lezione dei maestri neodialettali, il presente richiede una diversa adesione, che sappia ragionare sulla collisione con le nuove coordinate spazio-temporali.

L'attuale panorama della lirica neodialettale in Italia vede il fiorire di una folta schiera di autori. Un'utile e coraggiosa operazione di monitoraggio della situazione è stata effettuata da Manuel Cohen, Valerio Cuccaroni, Giuseppe Nava, Rossella Renzi e Christian Sinicco curatori de *L'Italia a pezzi. Antologia dei poeti italiani in dialetto e in altre lingue minoritarie tra Novecento e Duemila*, pubblicata nel 2014 proprio da un editore marchigiano, Gwynplaine di Camerano.<sup>33</sup> Il Friuli Venezia Giulia, regione con una grande tradizione alle spalle che rimanda a Giotti, Marin e Giacomini, presenta nomi di rilievo quali Pierluigi Cappello, Giacomo Vit, Nelvia Di Monte e Francesco Indrigo. Stessa felice situazione anche per il Veneto di Eugenio Tomiolo e Fabio Franzin e per la Lombardia del patriarca Loi, con Mauro Ferrari, Maurizio Noris, Ferruccio Giuliani, Edoardo Zuccato, Franca Grisoni e per il Piemonte di Giuseppe Pacotto (Pinin Pacòt) con Dario Pasero. In Emilia Romagna Annalisa Teodorani e altri seguono le scie di Tonino Guerra, Giovanni Maria Pedretti, Raffaello Baldini e Tolmino Baldassarri. Ricca di fermenti è l'Umbria con Ombretta Ciurnelli, Anna Maria Farabbi, Nadia Mogini e Giampiero Mirabassi. In Abruzzo si distingue Marcello Marciani, mentre maggiori ritardi si registrano nel Lazio, dove sono ancora vive le tradizionali suggestioni del Belli e in Campania,

---

33 Cit.

dove predominano i moduli compositivi di Salvatore Di Giacomo, con poche eccezioni come quella del salernitano Mario Mastrangelo. Altri tentativi e prove di innovazione vengono dalla Puglia con Vincenzo Mastropirro e dalla Calabria con Daniel Cundari e Alfredo Panetta. In Lucania l'eredità di Pierro è stata invece raccolta da Salvatore Pagliuca e Rocco Brindisi, mentre i versi di Nino De Vita, Marco Scalabrino e Flora Restivo onorano la tradizione siciliana.

Lo scenario dei neodialettali marchigiani si presenta variegato e disomogeneo. La sproporzione è dovuta al fatto che in alcune aree non è avvenuto il passaggio di affrancamento dalla poesia di tradizione. È Ancona la città più fertile, a partire dal capostipite dei neodialettali contemporanei Fabio Maria Serpilli, fino ad Anna Elisa De Gregorio, Massimo Vico, Maria Gabriella Ballarini, Francesco Gemini e Luca Talevi, che smentiscono le convinzioni di una desertificazione letteraria e di una povertà di ispirazione all'indomani della scomparsa di Scataglini. Anche Nadia Mogini, trapiantata nelle Marche, si è espressa in dialetto anconetano, oltre che nel materno perugino. Di Senigallia sono Antonio Maddamma e Andrea Mazzanti, jesini invece Massimo Fabrizi e Floriana Alberelli. Nella provincia di Pesaro-Urbino emergono Germana Duca Ruggeri, Rosanna Gambarara e i giovanissimi Michele Bonatti e Ambra Dominici. Maggiori problemi per il maceratese, dove Diana Brodoloni e Jacopo Curi hanno scelto la strada del neodialetto. Lo stesso vale per il fermano, dove si sono distinti unicamente Marco Pazzelli e Gianluca D'Annibali. Ad Ascoli, infine, da segnalare Piero Saldari, Angelo Ercole e Mariella Collina.

Se la poesia italiana è basata sulla lingua petrarchesca, il dialetto, o meglio, i dialetti, sono il riflesso di quel plurilinguismo dantesco che testimonia il valore letterario dei volgari medievali, capaci di non perdere, nonostante il cambiamento, la loro vivacità nel corso del tempo. Gli idioletti elaborati personalmente da ogni singolo autore sono il risvolto sublime e letterario dell'espressione neodialettale che ha segnato la riconciliazione tra *sermo doctus* e *sermo vulgaris*, tra modelli letterari e antiletterari, nel segno di un'unica ragione: la poesia.

## **POETI NEODIALETTALI MARCHIGIANI**



Adriano Calavalle, *Il tempo*, 1969, acquaforte, 150x110.

K. Wolfgang, "Venti secoli di conquiste", Gino Girolomoni Editore, 1969 (con incisioni di Adriano Calavalle, Guido Vanni e Pia Zubani, una narrazione in versi del "cammino umano" del ventiduenne editore fra l'agosto e il dicembre 1968).

## PIERO SALDARI

(Ascoli Piceno, 1937 - 2014)

Piero Saldari, ascolano, è nato nel 1937. Ha lavorato come ragioniere in banca e presso privati. Avvicinatosi alla letteratura da autodidatta, ha pubblicato *Acquariéllé* (Librati, Ascoli Piceno, 2005) e *Penziére, recuórde e... addre ancora* (Librati, Ascoli Piceno, 2010) usando l'italiano, ma prevalentemente il dialetto, e mescolando talvolta i due idiomi. Appassionato di musica, fotografia, montagna ed escursionismo, in età avanzata, dopo la morte della moglie, nell'approfondire la propria spiritualità, ha percorso più volte il Cammino di Santiago in solitudine, prestando opera come *hospitalero* presso l'ostello di "San Nicolas". È scomparso nel 2014.

L'aspro dialetto ascolano trova la sua dimensione ideale nella poesia di Saldari per un duplice motivo: da un lato infatti il poeta si confronta con la tradizione, dall'altro la rielabora tentando, con significativi risultati, di percorrere la via del neodialetto. Traspare così tutto il ventaglio di scelte effettuate che, a un'analisi approfondita, mette a nudo la progressiva emancipazione dai moduli espressivi classici.

In Saldari i temi della perdita e della solitudine, affrontati con ampio uso di parole come "lacrime" e "dolore", non smarriscono l'originale impatto lirico, ma vengono rielaborate in maniera inedita e propongono una ricorrente ricerca del ruolo dell'uomo nel mondo, senza rinunciare, in alcuni passaggi, alla sfera del divino, anche avanzando argomentazioni di natura prettamente esistenziale.

Nella prefazione ad *Acquariéllé*, Antonio D'Isidoro mette in evidenza il forte istinto provocatorio della poetica saldariana, che mette a fuoco le «contraddizioni, le inquietudini, le ambiguità, la corruttela e il pressappochismo di una società caotica [...], consumistica, caratterizzata da eliotiani uomini vuoti [...] arresi quasi ai giorni, così come da furbi [...], da opportunisti e supponenti voltagabbana». D'altra parte Saldari affronta questi problemi nel genere favolistico affidandoli sovente alla voce degli animali. Il fantastico spesso è attraversato da una visione onirica del reale, presente anche con un esplicito riferimento a

Dino Campana. Uno dei temi più consistenti e sentiti della raccolta d'esordio è quello della perdita, connesso alla scomparsa della moglie, in un «connubio romantico» segnala ancora D'Isidoro, «amore-morte», che costituisce un esplicito rimando al celebre binomio leopardiano, o che spesso si esprime nella forma del dubbio e della ricerca di senso.

Anche in *Penzière, recuórde e... addre ancora*, secondo la prefazione di Fabio Maria Serpilli, Saldari lancia con il suo «pennino-vomere» un'inesauribile invettiva sociale, polemizzando contro le logiche politiche in maniera rabbiosa e ironica. Ma in questa accresciuta esperienza, insofferenza e consapevolezza convergono nella ricerca di una soluzione più matura.

Un altro aspetto della poesia di Saldari consiste nella ripresa delle cosiddette "macchiette ascolane" ottocentesche raccolte da don Giuseppe Fabiani. Nel saggio introduttivo alla raccolta, Serpilli tende a sganciare Saldari dal macchietismo vetero-dialettale e propone la definizione di «quadretti». Rimane tuttavia quella tendenza a tratteggiare rigide maschere di fronte alle quali però l'atteggiamento del poeta è meno severo e pungente: egli preferisce sospendere il giudizio e usare maggiore indulgenza verso la condizione degli uomini, spesso immersi in una società pervasa dal vizio e dagli istinti più bassi.

In questa oscillazione tra vecchio e nuovo, si può senza dubbio affermare che Saldari, nella parte finale della sua attività letteraria ha aderito alla poesia neodialettale e, sempre secondo Serpilli, si «spinge alla libertà dello spirito» nelle forme del verso lirico contemporaneo. Con questa nuova prospettiva Saldari ha trattato il principale nucleo meditativo, la morte, prefigurata dal silenzio che rappresenta la condizione esistenziale dell'uomo e del poeta.

Da un punto di vista metrico Saldari nelle prove recenti e più innovative predilige il verso libero, concedendosi in alcune occasioni, in accordo con le prove poetiche meno aggiornate, il gusto di tornare alla forma del sonetto, peraltro spesso manipolato in maniera del tutto personale, nella convinzione che devono essere le regole ad adattarsi alla poesia e non viceversa.

## Da *Acquarié*

### Ventiquattrosettembre

Stasera lu core tuó  
è dendre de me che stènghe a uardà  
ssu vise  
che s'allendana e segna  
lu ciele de stu settembre.  
Lu ramarre, nda nu pestì de la morte,  
t'endra nell'anema  
e prepara la staggió de lu suónne.

Me remane sule ssu respire  
che se repete e mm'acchempagna  
nda lu fischie de nu treno  
che se spegne piane... piane... piane.

**Ventiquattrosettembre** - Stasera il cuore tuo / è dentro di me che sto  
a guardare / quel viso / che si allontana e sogna / il cielo di questo set-  
tembre. / Il ramarro, come un postino della morte, / ti entra nell'anima  
/ e prepara la stagione del sonno. // Mi rimane solo quel respiro / che  
si ripete e m'accompagna / come il fischio di un treno / che si spegne  
piano... piano... piano.



*Da Penzière, recuórde e... addre ancora*

**Avétte vecina**

Quéлле che nen sacce dì,  
lu sacce tacé.  
Petture ché' lu silénzie tuó  
li parole rotte da na luce che nen sacce da dove vè.  
Mòre e renasche ad ugne recuórde tuó;  
svuódde e 'rìmbie 'sta vita,  
e de llà de 'sta luce,  
tra li cigghia dell'uóccie tuó,  
véde lu sprefunne.  
Me so' piérse déndre de te  
che te so' perduta,  
cacche vòdda sènde lu respire tuó,  
pe' retrevamme  
lendane da te, sule,  
dove n'ce sta ggènde.

Rabbrevedische se pénze all'eternità,  
lu tiémbe passa pe' dacce, senza sapé,  
tutta la péna suó.

**Averti vicina** - Quello che non so dire, / lo so tacere. / Pitturo con il tuo silenzio / le parole rotte da una luce che non so da dove viene. / Muoio e rinasco a ogni tuo ricordo; / svuoto e riempio questa vita, / e di là da questa luce, / tra le ciglia dei tuoi occhi, / vedo l'abisso. / Mi sono perso dentro te / che ti ho perduta, / qualche volta sento il tuo respiro, / per ritrovarmi / lontano da te, solo, / dove non c'è gente. // Rabbrivido se penso all'eternità, / il tempo passa per darci, senza sapere, / tutta la sua pena.

## **I' parle**

I' parle, ma  
chi raccogghie li parole mié?  
Lu silènzie.  
I' recorde la vita mié, ma  
vede la morte che cambia  
magnènne piézzze de recuórde.

I' garde chìgghie che me sta 'ndurne, ma  
è come 'uardà, stracche,  
déntre a nu puzze senza fine.

I' vade, passènne, passènne, ma  
no, manghe passe, perché  
ce sta sèmbre cacchedunàddre che passa a lu puóste mié.

**Io parlo** - Io parlo, ma / chi raccoglie le mie parole? / Il silenzio. / Io ricordo la mia vita, ma / vedo la morte che campa / mangiando pezzi di ricordi. // Io guardo quello che mi sta intorno, ma / è come guardare, stanco, / dentro un pozzo senza fine. // Io vado, passando, passando, ma / no, manco passo, perché / c'è sempre qualcun altro che passa al posto mio.

## La passeggiata

‘Nchésta notte d’auste,  
l’arietta leggéra  
passa sull’uórte ‘mbriache de suónne.  
Tra l’érbétta,  
lu Patratèrne se fa dó passe.

Li margherite e li monete de lu Papa  
se métte ‘ngenòcchie.  
Li fronne de la vecchia cèrqua  
fa l’inchine,  
e lu cespughie de la tresemarié, neccó vergugnuse,  
se fa da parte.

Nda ‘n attacche de na banda,  
chemingia lu trie de li cecale.  
Lu ‘atte cammina a file de mure,  
na ciammarica se trascina la casa,  
dó cà se ‘ccuccia vecine a Isse.  
Gghie vè da ride e dice:  
«Allora, come jème?»

Ccuscì, redènne, ‘rriva vecine a la casa.  
‘Uarda déndre.  
Tutte dorme che’ ll’anema ‘npace.  
Se ferma, manna na carezza,  
remane penzieruse,  
eppuó se ne va,  
piane piane,  
nda era venute.

**La passeggiata** - In questa notte d’agosto, / l’arietta leggera / passa sugli  
orti ubriachi di sonno. / Tra l’erbetta, / il Padreterno si fa due passi.  
// Le margherite e le monete del Papa / si mettono in ginocchio. / Le  
foglie della vecchia quercia / fa l’inchino, / e il cespuglio del rosmarino,

un po' vergognoso, / si fa da parte. // Come l'attacco di una banda, / comincia il frinire delle cicale. / Il gatto cammina a filo del muro, / una lumaca si trascina la casa, / due cani si accucciano vicino a Lui. / Gli viene da ridere e dice: «Allora, come andiamo?» // Così, ridendo, arriva vicino alla casa. / Guarda dentro. / Tutti dormono con l'anima in pace. / Si ferma, manda una carezza, / rimane pensieroso, / e poi se ne va, / piano piano, / come era venuto.

## La neve

Stanotte, senza fasse sendì,  
è cascata la neve.  
Lènda lènda, svelazzènne.  
Me piace 'sta passata de bbianghe  
ch'è chepiérte tutte,  
pure chélla de lu cà su la strada  
che mó sémbra n'opera d'arte.  
Nn'è state lu tiémbe,  
ma lu Patratèrne,  
stufe de vedé sèmbre li stésse culure.  
Dope l'uddema spennellata è ditte a lu viénde:  
«Dagghie neccó de vernice finale,  
e fenisce 'stu dipinde.»  
I', che stava a 'uardà,  
so penzate che me sarié piaciute  
'lla passata de bbianghe pure sopra ll'anema.  
Ma chésta è n'addra storia.

**La neve** - Stanotte, senza farsi sentire / è caduta la neve. / Lenta lenta,  
svolazzando. / Mi piace questa passata di bianco / che ha coperto tutto,  
/ pure quella del cane sulla strada / che ora sembra un'opera d'arte. /  
Non è stato il tempo, / ma il Padreterno / stanco di vedere sempre lo  
stesso colore. / Dopo l'ultima spennellata ha detto al vento: / «Dagli un  
po' di vernice finale, / e finisci questo dipinto.» / Io, che stavo a guarda-  
re, / ho pensato che mi sarebbe piaciuto / quella passata di bianco pure  
sopra l'anima. / Ma questa è un'altra storia.

## **Illusione**

Mica tutte  
quélle che véde che' l'uóccie  
è pà pe' lu cerviélle.

**Illusione** - Mica tutto / quello che vedo con l'occhio / è pane per il cervello.

## **Resurrezione**

Quanne me sènde jó,  
oh anema mié,  
e tande stracche;  
quanne cresce lu pise de la vita,  
e lu core me s'affatica,  
allora i' 'spètte, che' lu jacciacòre,  
che 'rriva isse: lu silènzie.  
Se mètte a sedé,  
e me tira su.  
E allora pozze 'ngora salì  
su li mendagne,  
cammenà su lu mare 'ntempèsta,  
quanne lu sènde su li spalle,  
e me posse terà su  
più de quande i' pòzza capì.

**Resurrezione** - Quando mi sento giù, / oh anima mia, / e tanto stanco;  
/ quando cresce il peso della vita, / e il cuore si affatica, / allora io aspet-  
to con lo spavento, / che arrivi lui: il silenzio. / Si mette a sedere, / e mi  
tira su. / E allora posso ancora salire / sulla montagna, / camminare sul  
mare in tempesta, / quando lo sento sulle spalle, / e mi posso tirare su /  
più di quanto io possa capire.

## Inediti

### A vòdde

A vòdde de li còse pecculétte ce fa' felice  
senza nu perché:  
lu sicchie de latta 'mmaccate sotto la neve  
sotta na cèrqua 'ngiallita  
'ppena prima che schiarisce lu ciéle.  
O li bettigghie de vù rusce che, 'mbriache,  
séme jettate da la fenèstra la notte passata.  
E a vòdde li stésse còse ce fa' 'nfelice  
pe' lu stésse metive.

**Talvolta** - Talvolta delle piccole cose ci fanno felici / senza motivo: / il  
secchio di latta ammaccato dalla neve d'inverno sotto la quercia ingialli-  
ta / subito prima che il cielo schiarisca. / O le bottiglie di vino rosso che,  
ubriachi, / abbiamo gettato dalla finestra la notte scorsa. // E talvolta le  
stesse cose ci rendono infelici / per lo stesso motivo.



## **Che nu memènde de lu dì**

Mica sacce che vale de più:  
lu dogge stregate de lu caffè  
meschiate che' lu 'uste de la prima segarétta  
de la matina,  
o lu prefume de la faccia tuó  
appise su lu file  
tra dó piante de manneli 'nfioie,  
o lu cuórpe tuó che lu mette 'nmostra.  
Ma no, gnènde de tutte quèste,  
ma tutte sti cóse misse 'nziéme  
fa capì che so' trascurate caccósa  
e lu recuórde suó me darà fastidie  
pe' lu riéste de la vita,  
perché so' fatte finda de nen vedellu  
quanne stava ècche.

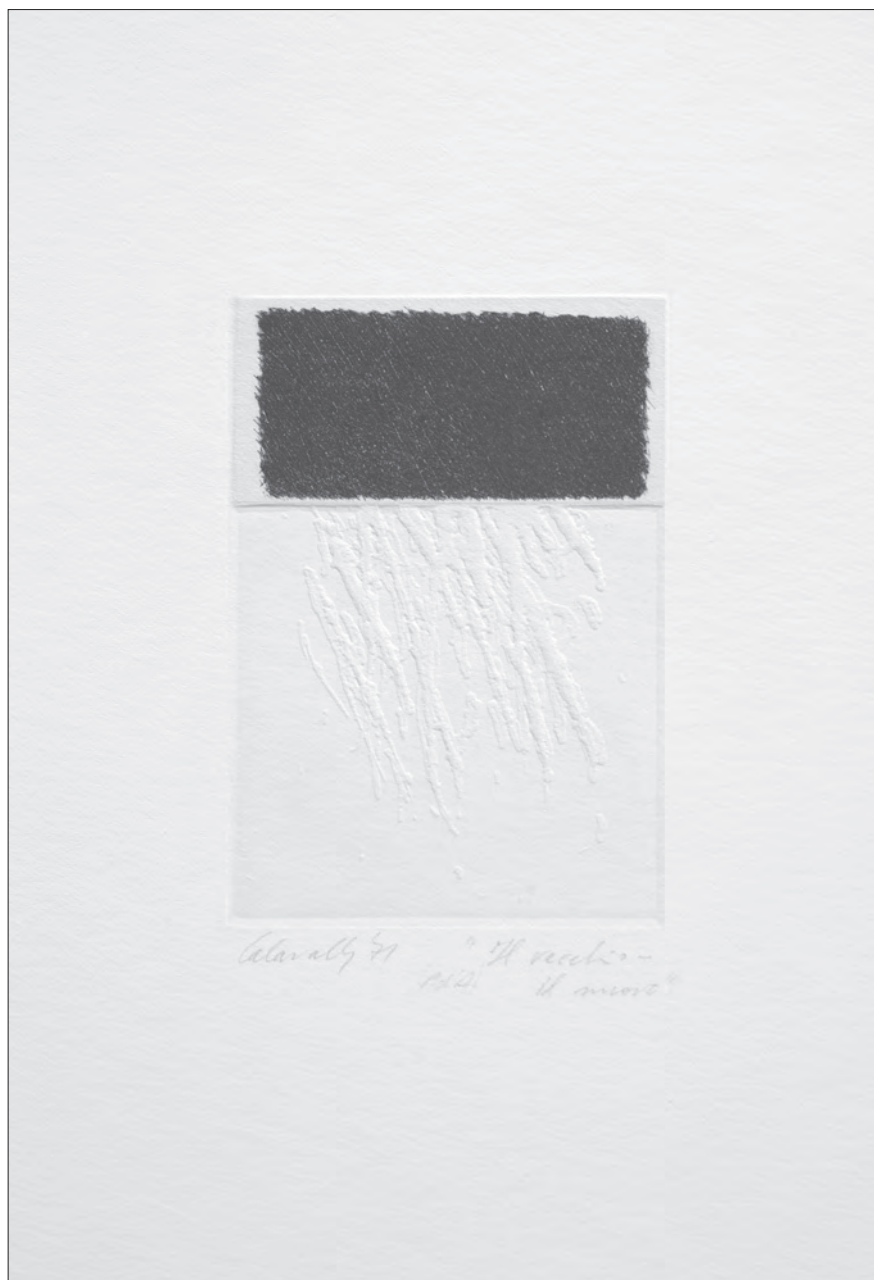
**In un momento del giorno** - Io non so cosa sia più importante: / la dolcezza stregata del caffè / mescolata al gusto della prima sigaretta / del mattino / o il profumo del tuo viso / lavato di fresco. / Il tuo vestito bianco sul filo / fra i mandorli in fiore o il tuo corpo che lo mette in risalto. / No, nulla di tutto ciò, ma tutte queste cose insieme / rivelano che ho trascurato qualcosa / e che la sua presenza mi tormenterà per il resto della vita / perché l'ho ignorata mentre era qui.

## Suffie de culóre

(Cappella Brancacci - Firenze)

Nen tutte quèlle che véde l'uócchie,  
gerènne pe' lu munne,  
è ccuscì latte pe' la mènd mié,  
ccuscì sesperata e prefónna poesia,  
quande sti suffie de culóre che s'azza viérse lu ciéle.  
Dì' che so' suffie de culóre  
che nu dì de decèmbre.  
Suffie depinde stritte o che' delicate cigghia tènere o  
che crèste che striscia 'pérte bbè e nòve,  
depinde sull'adde ciéle.  
Lu tòcca, nda senésse nu tamburre pecculitte.  
Li penniélle,  
nda delecate artigghie,  
sfiora  
lu culerate gruósse seffitte.  
Lu recuórde mésteca lu blu e lu bianghe tra de lore  
e ne fa file e sfelacce de bellézza.  
È sta vecchia anema mié ch'annaspa viérse l'adde ciéle culerate,  
e me sènde piérse.

**Soffi di colore** - Non tutto quello che i miei occhi vedono, / vagando sul mondo, / è così latte alla mia mente, / così sospira fonda poesia, / quanto questi soffi di colore che irrompono in cielo. / Dire che siano soffi di colore / in un giorno di dicembre. / Soffi dipinti stretti o in delicate ciglia tenere o / in creste striscianti ben aperte e nuove, / composte nell'altissimo cielo. / Lo toccano, come suonassero un tamburello. / I pennelli, / come delicati artigli, / sfiorano / il colorato enorme soffitto. / Il ricordo mescola il blu e il bianco tra di loro / e ne fa frange e sfilaciate di bellezza. / È la mia vecchia anima annaspante verso l'alto cielo colorato, / e mi sento perso.



Adriano Calavalle, *Il vecchio e il nuovo*, 1971, puntasecca e rilievo, 120x80.

## MARIELLA COLLINA

(Ascoli Piceno, 1940 - Falconara Marittima, 2004)

Maria Maddalena Collina, conosciuta come Mariella, è nata ad Ascoli Piceno nel 1940 e si è diplomata in grafica nel locale Istituto d'Arte. Sposata, si è poi dedicata alla famiglia senza mai abbandonare gli amati studi artistici, filosofici e poetici. Dopo aver aderito alla scuola ascolana del "Palazzetto Longobardo" e intrattenuto rapporti artistici con Dino Ferrari, Gaetano Carboni e Arnaldo Marcolini, si è trasferita ad Ancona, dove ha conosciuto Mario Pincherle e Wilna Segreto, che l'hanno introdotta nel mondo della teosofia. Dal 1999 ha frequentato corsi di scrittura poetica nel gruppo della "Scuola poetica Falconarese". Nel 2001 è stata relattrice all'incontro di Fabriano tra monaci e poeti marchigiani su "Poesia e Profezia", dove è intervenuta sul tema "L'energia dello Spirito nel cosmo". Si è spenta a Falconara nel 2004 ed è uscito postumo il volume *Poesie* (Mediateca Editrice, Polverigi, 2005), che raccoglie testi in lingua e in dialetto ascolano.

La precoce vocazione artistica della Collina l'ha portata a confrontare il linguaggio visivo e quello letterario con il risultato di fondere due forme espressive complementari. In età più matura avviene il determinante avvicinamento alla teosofia, che le consente di maturare una diversa visione del mondo. Nei versi della Collina si percepisce un nucleo mistico, una sorta di pre-pensiero che cerca espressione nel vissuto. Tale entità noumenica poeticamente si sviluppa nella scansione dei versi che portano il lettore a un altrove straniante, in cui si esperisce una profonda unione con il tutto. La sua poesia è costituita da parole ricche di sonorità, tanto da far pensare a una musica sperimentale fatta di frequenze che si diramano su impercettibili lunghezze d'onda, alla ricerca di significati mai raggiungibili dalle capacità conoscitive umane. L'autrice produce continuamente salti spazio-temporali mediante l'uso di ellissi e analogie, che alimentano slanci verticali di senso. Tuttavia in queste atmosfere rarefatte, quasi eteree, iperuraniche, appaiono figure umane, con gesti tratti dal quotidiano che spesso risultano essere la cifra poetica più alta nella scrittura di Mariella Collina.

Questa poesia, che potremmo definire neo-ermetica o neo-orfica, è il risultato di un minuzioso lavoro sulla lingua. Il passaggio della Collina dall'italiano al dialetto, innanzitutto, può essere un'interessante chiave di lettura per comprendere meglio i meccanismi creativi. A tal riguardo, nella prefazione a *Poesie*, Fabio Maria Serpilli appunta: «Se in italiano la poetessa [...] ragionava, in dialetto intuisce e dove privilegiava l'analisi, ora giunge a delle sintesi brucianti», aggiungendo: «Se il sottocodice fisico e chimico [...] con cui esprimeva la molecolare struttura del pensiero emergeva in lingua, in dialetto prevale l'elemento magico-fiabesco, dove l'impegno conoscitivo non viene apertamente dichiarato [...]. Non più dunque l'affermatività algida quanto il passaggio spontaneo dalla nota interiore a quella concreta. E anche la ricapitolazione del reale nell'atto intuitivo, in un *unicum* appena intravisto e subito riverberato in tanti frammenti». Le due forme espressive sono complementari: «Nell'unità del tutto si realizza la funzione poetica. Nelle prove in dialetto si assiste a un duplice percorso: dal tutto al particolare e di nuovo all'universale in un processo necessitante. Il 'bilinguismo' di Mariella Collina designa anche una duplice funzione della poesia poiché l'aspetto di razionalità e maturità presente nelle opere in lingua, si muta in recupero della fantasia e della spontaneità nel dialetto».

Il movimento dialettico costituito da concetti opposti adatta in chiave personale la teoria del Cusano della *coincidentia oppositorum* che riflette la profonda diversità e la misteriosa unità del tutto. Le intuizioni della Collina quindi descrivono mondi vagamente intuibili, non tanto esterni, quanto più probabilmente interiori. Si potrebbe ipotizzare che i paesaggi reali, colti nel loro frammento, siano parte di una dimensione universale. Essi acquisiscono, come già accennato, una connotazione magico-fiabesca e strabordano dalle parole oltre i margini della pagina scritta, allagando l'ineffabile silenzio dello spazio bianco.

Della tradizionale funzione comunicativa si percepisce solo un segnale, una tensione costante che rimanda a una sensazione ancestrale: una musica delle sfere, il suono, appunto, del cosmo, che l'orecchio umano non può cogliere, ma che custodisce nel proprio patrimonio genetico. La ricerca della Collina sembra tendere a questa scoperta assurda, nella devozione totale alla propria arte.

## **Da Poesie**

### **Sera**

È li òtte.  
Mó se magna.  
Da li persiane,  
de llà fore vè qua  
l'udore de li case dell'addre.  
'Nu 'ndrugghie buone, 'mbastate  
da li frechè che piagne.

**Sera** - Sono le otto. / Ora si mangia. / Dalle persiane, / da fuori entra  
/ l'odore delle case degli altri. / Un intruglio buono, impastato / dai  
bambini che piangono.

## **Primavera a San Marco**

De bbotta la vita e la morte  
se 'ngandétte.  
Pe' 'nu memènde me parette  
che l'eternità  
fusce 'nu fiore.

**Primavera a San Marco** - Di colpo la vita e la morte / si fermarono. /  
Per un momento mi sembrò / che l'eternità / fosse un fiore.

## **Poesia d'amore**

Tutte 'sti cambanielle  
dentre lu còre  
m'è ditte che tte vogghie bbè.  
Brùsceme.

**Poesia d'amore** - Tutti questi campanelli / dentro al cuore / m'hanno  
detto che ti voglio bene. / Bruciami.



## **Cosmografia**

Lu sènde 'nfenite 'stu fenìte.  
Che rrebbia sembre.

**Cosmografia** - Lo sento infinito questo finito. / Che ricomincia sempre.

**D.N.A.**

È venute li stelle  
e m'è 'mbriacate.

“Fémmene brellecose  
fémmene mesteriose”

Pe' quante trema 'stu còre mié  
nen facce mutte, nen tósce.

**D.N.A.** - Sono venute le stesse / e m'hanno ubriacato. / “Femmine  
luccicanti / femmine misteriose” / Per quanto trema questo cuore mio /  
Non dico parola, né tossisco.

## **Il vento alto**

Che' lu viene 'stu munne  
a scarduozze  
fa li cucurumazze.  
Ie ce stènghe llà mmiezze.  
Da cima a funne.

**Il vento alto** - Con il vento questo mondo / a cartoccio / fa le capriole.  
/ Io sono là in mezzo. / Da cima a fondo.

## **Disegno virtuale**

Le lu vede bbielle.  
Se tte devesse da dì com'è  
se tte devesse da dì come nen è  
nne lu sacce bbè.

**Disegno virtuale** - Io lo vedo bello. / Se ti dovessi dire com'è / se ti dovessi dire come non è / non lo so bene.

## **Il segno**

Stènghe sola sola a penzà  
quante cammenà so' fatte  
quante cammenà deve da fà.  
Stènghe sola sola a segnà  
pe' nensù viva  
pe' negnó morta.

**Il sogno** - Sto sola sola a pensare / quanto camminare ho fatto / quanto  
camminare devo ancora fare. / Sto sola sola a sognare / per lassù viva /  
per quaggiù morta.

## **Soprasensibile**

Me piaceriè 'nsaccamme dentre  
a qquele che nen pozze capì.  
Nne lu pozze fà.  
Dope che so' 'ndrata nen sacce 'rrescì.

**Soprasensibile** - Mi piacerebbe insaccarmi dentro / a quello che non  
posso capire. / Non lo posso fare. / Dopo che sono entrata non so  
uscirne.



Adriano Calavalle, *Rapporto Uomo natura n. 16*, 1976, acquaforte, 495x490. Immagine Manifestazioni "Falconara Arte 79". Serie "Rapporto uomo-natura", 1-16, 1970-1976.

## ANNA ELISA DE GREGORIO

(Siena, 1942)

Anna Elisa De Gregorio è nata nel 1942 a Siena da genitori campani. Abita ad Ancona dal 1959 dove lavora presso una agenzia di marketing. Al 2010 risale il suo primo libro di poesie *Le Rondini di Manet*, edito per i tipi di Polistampa di Firenze, con prefazione di Alessandro Fo. Nel 2012 ha dato alle stampe il suo secondo libro *Dopo tanto esilio* per i tipi di Raffaelli Editore di Rimini, con prefazione di Davide Rondoni. Nel 2013 ha pubblicato, grazie al Dars di Udine, una plaquette di poesie dal titolo *Corde de tempo* in dialetto anconetano. Nel 2016 per l'editore La Vita Felice di Milano è uscito il volume *Un punto di Biacca*, con una nota di Francesco Scarabichì. È presente in numerose antologie e pubblica articoli su riviste letterarie e blog («Poesia», «Caffè Michelangiolo», «Le Voci della Luna», «Clandestino», «Atelier», «L'Immaginazione», «Periferie», «La poesia e lo spirito», «Poesia 2.0», «Versante Ripido», «Fili di Aquilone»). Ha organizzato stages presso le scuole sulla poesia haiku.

*Corde de tempo*, unica ma a maggior ragione preziosa raccolta in dialetto anconetano della De Gregorio, ruota, come già evidente dal titolo, intorno al tema del tempo che, a partire dall'infanzia, attesta le fasi di un costante mutamento. Le "corde", metaforicamente, costituiscono un appiglio e sostengono la poetessa nello scavo e nell'incerta discesa verso il gorgo memoriale.

In senso etimologico il termine "corda", dal greco *khordé* e dal latino *chorda*, indica l'intestino, per estensione la pancia, intesa come sede e gestazione delle emozioni dove si trovano sedimentate epoche del passato, popolate di luoghi, volti e oggetti di un patrimonio archetipico interiore. La corda del budello, il cosiddetto filo di minugia, in età antica era impiegata per costruire strumenti musicali; non a caso la poesia condivide le origini con la musica. Chi scorda (dal latino *cor-cordis* = cuore) strappa i *praecordia* (= visceri, diaframma, animo) staccandosi dal passato, chi ricorda invece si riallaccia al vissuto. Nelle trame del racconto in versi, la De Gregorio accorda e riequilibra parola e tempo.



Una lucida indagine permette all'autrice di dominare la materia informe senza mai indulgere al patetismo. Il risultato è quello dell'istantanea e il tentativo di messa a fuoco, da cui emerge un ritratto interiore. Secondo Antonella Sbuely «la poesia di Anna Elisa De Gregorio, infatti, è fortemente narrativa e fortemente visiva».<sup>34</sup> Il procedimento a ritroso è una confidenza fatta a se stessa, un viaggio tra ricordi lontani e più recenti e, percorrendo le tappe della crescita, l'autrice recupera le immagini sfocate, a partire da una bambina magra e con grandi boccoli. Scorci di paesaggi marini, case e giardini misteriosi rappresentano i luoghi dell'infanzia. Un tono colloquiale si conforma, per la Sbuely, a «spazi aperti, luminosi, estivi, quasi mistici e onirici nella loro rievocazione» e «spazi chiusi», in cui «ci sono una forza di presa diretta e uno sguardo quasi prensile sulle cose: l'io è costantemente proteso a dilatarsi sugli altri e sull'altrove, ad aprirsi al dettaglio, ad accogliere negli occhi ciò che si vede subito e soprattutto ciò che non si vede subito, ma che si riesce a intuire sotto la superficie delle cose».<sup>35</sup> A conferma di ciò si noti l'uso frequente della parola chiave “smicià”, ossia “osservare” spiragli di luce che aprano varchi di senso su una quotidianità anonima.

Sembra che ogni strumento nella vicenda personale e letteraria dell'autrice contribuisca a costruire, a detta della Sbuely, un *bildungroman*, un «poemetto di formazione»<sup>36</sup> di nebulosi passaggi nei quali si percepiscono i grumi dell'accumulo psichico che trovano voce in un controllato lirismo, come a ricucire i frammenti del passato per ricomporre un quadro, o meglio, uno specchio, dove riflettere il proprio volto mutato. La poetessa cerca di nascondere il coinvolgimento emotivo per cogliere l'essenza del vissuto.

Queste visioni costantemente velate della realtà sono congruamente espresse da un punto di vista metrico con un'estrema leggerezza e rarefazione per una versificazione in strofe di diversa misura, talora vicina alle forme della prosa. La presenza di arcaismi va a irrobustire un retaggio che Ombretta Ciurnelli definisce jaconico, o comunque vicino all'italiano delle origini e che denota solo un lieve scarto rispetto alla lingua, causato anche dal fatto che la produzione letteraria dell'autrice è

---

34 A. Sbuely, *Corde de tempo, di Anna Elisa De Gregorio*, in «La poesia e lo spirito», <https://lapoesiaelospirito.wordpress.com>, 14 luglio 2013.

35 *Ibidem*.

36 *Ibidem*.

soprattutto in italiano.<sup>37</sup> Manuel Cohen annota che non si tratta di una vera e propria lingua madre, ma frutto di un'acquisizione graduale causata dal cambio di residenza (la De Gregorio è nata a Siena da genitori campani) che ha determinato una sorta di meticciamiento linguistico.<sup>38</sup>

---

37 Cfr. O. Ciurnelli, *Dialetto lingua della poesia*, cit.

38 Cfr. M. Cohen, *7 poeti del centro*, in «Versante Ripido», [www.versanteripido.it](http://www.versanteripido.it), 5 marzo 2015.

## **Da Corde de tempo**

### **Uno due tre stella**

*Uno due tre stella:*  
quante le stele urlate  
ti gioghi, quante perze,  
quante che se faceva  
smicià tuta l'estate  
libere da le case  
che strigheva l cèlo:  
col canto de cigale  
scendeva giù raconti  
de gente ntiga e nova.

Le stele de l'infanzia  
ene sempre troppo grose,  
ce n'è certe che trema,  
che vede tanti mali:  
le racujevo in grote  
de cumpasió: qual era  
n posto più sciguro  
del palmo de na mà?  
Trasfurmate in luciole  
per fase tené in pugno.

**Uno due tre stella** - *Uno due tre stella:* / quante le stelle urlate / nei giochi,  
quante perse, / quante si facevano / guardare tutta l'estate / libere dalle  
case / che stringono il cielo: / con il canto delle cicale / scendevano giù  
racconti / di genti antiche e nuove. // Le stelle dell'infanzia / sono sempre  
troppo grandi, / alcune tremano / per i troppi dolori: / le raccoglievo  
in grotte / di compassione: quale / posto più sicuro / del palmo di una  
mano? / Trasformate in lucciole / per farsi tenere in pugno.

## **Le bole de la schiuma**

Ubligata ogni sera,  
puntata te na segiula,  
struflignava svujata  
i piati te l'acquaio  
de granija sbreciata.

Co la parnanza streta  
a la vita smiciava  
gèrbi i deti de fiola  
cumpagni a saraghine  
scumparì te la schiuma.

La scudela na barca  
salvata da n naufragio  
e n'altra volta fogata,  
a la fine risorta  
a rimesa tel porto.

Vulava dal catì  
le bole de la schiuma,  
spechiava la finestra  
de cucina e muriva  
de gnente, ogni sera.

**Le bolle di schiuma** - Obbligata ogni sera, / in piedi su una sedia, / strofinava svogliata / stoviglie nell'acquaio / di graniglia sbrecciata. // Con i fianchi abbracciati / dal grembiale, fissava / acerbe le sue dita / alici appena nate / in schiuma scomparire. // La scodella una barca / salvata da un naufragio / e poi ancora sommersa, / alla fine risorta / in rimessa nel porto. // Volava dal catino / una bolla di schiuma, / specchiando la finestra / di cucina e moriva / di niente, ogni sera.

## **I còmputi de la prima**

Guasi na mignatura  
l fiore a capuverso  
tel quaderno de scola  
segnato cui pasteli.  
Po' le prime vucali:  
da qui ncumincia storia  
de scrittura, spauriti  
i deti de fà i sbaji.

Cumpagnava la maestra  
cu la mà sua la mia:  
assai più che parole  
ti foji se scriveva.  
Legata a dopio filo  
cu la voce e i silenzi  
de madre la puesia.  
E de fondo l'udore de l'inchiostro.

**I compiti di prima elementare** - Quasi una miniatura / il fiore a capover-  
verso / sul quaderno di scuola / tracciato dai pastelli. / Poi le prime  
vocali: / da qui comincia una storia / di scrittura, spaventate / le dita  
di fare errori. // Accompagnava la maestra / con la sua mano la mia: /  
molto più che parole / si scrivevano / sui fogli con la penna. / Legata a  
doppio filo / con la voce e i silenzi / di madre la poesia. / E dietro a tutto  
l'odore dell'inchiostro.

## **C'era na volta n curtile**

Cià piantato n cartelo:  
*Vietato ai non addetti...*  
Tel curtile c'è fango  
fresco de dó, tre giorni,  
el resto ormai è già stato.  
Luce smicia ti bughi  
de porte scuntornate,  
croci de finestrele,  
tuti i odori fugiti  
de omini e de bèstie.

L numero è l diciasete,  
aquì ce stava Bruna,  
al dicioto Tiziano:  
l'erba ti muri è trista,  
dice fine a le storie.  
J archi de le stale, alti  
come de chiesa, ténti  
de ntonago roscio,  
riva a tucà l zilenzio,  
ch'adè rintrona a vòto.

È propio lì de facia  
la vila del padró,  
qualcuno l'ha salvata,  
c'è i fiori tel giardì.  
Al cancelo m'afacio:  
vedo tremà le penne  
de n pavó che se sbrila,  
opre tuta la rota  
e me guarda cu n ochio  
parechio risentito.

**C'era una volta un cortile** - Hanno piantato un cartello: / *Vietato ai non addetti...* / Il fango nel cortile / è fresco di due, tre giorni, / il resto ormai è già stato. / La luce guarda nei vuoti / di porte sbrecciate, / croci di finestrelle, / tutti gli odori scomparsi / di uomini e bestie. // Il numero è il diciassette, / qui abitava Bruna, / al diciotto Tiziano: / l'erba sui muri non dice cose buone, / dice fine delle storie. / Gli archi delle stalle, alti / come di chiesa, tinti / d'intonaco rosso, / arrivano a toccare il silenzio, / che adesso rimbomba a vuoto. // Proprio di fronte c'è / la villa del padrone, / qualcuno l'ha salvata, / ci sono fiori in giardino. / M'affaccio al cancello: / vedo tremare le piume / di un pavone che si gira, / apre tutta la ruota / e mi guarda con occhio / parecchio risentito.

## N albero d'ulivo

*udore amaro  
de l'ulivo, dolceza  
d'ojo e de tera.*

Passato l cancelo me fermo cunfusa,  
ché nun so da che parte ho da girà:  
na volta i morti se meteva soto tera,  
che so io ti campusanti nun c'era  
le strade, le *sezioni*, le scale longhe  
de fero pe rivà su pi furneti alti.  
Te pugiavi lì, cost'a la tomba,  
a genochioni, se l pudevi fà,  
la futografia a purtata d'ochi,  
pasavi dó parole cun Qùaltro  
e la tera purtava l'imbasciata,  
arcojeva su n po' de lagrime,  
nzoma, era n trapasà più umano.  
A n amico mio, j ani è pasati, tanti,  
sopro la tomba j cià meso n ulivo,  
dó rami in croce alora, adè n albero,  
guasi che s'ène sgambiati destino.  
Vedi le foje che se move piano,  
l culore de loro mudesto, mpulverato,  
e senti la dolceza de qu'omo,  
n po' d'amaro te l porta l'aria,  
vòi crede verità che tuto resta  
vivo de na sustanza che nun gambia  
al fondo, e, nun pare, ma te cunzoli tanto.

**Un albero d'olivo** - *odore amaro / dell'olivo, dolcezza / d'olio e di terra.* -  
Passato il cancello mi fermo confusa, / perché non so da che parte devo  
girare: / una volta i morti si mettevano sotto terra, / che io sappia, nei  
cimiteri non c'erano / le strade, le *sezioni*, le scale lunghe / di ferro per  
arrivare ai loculi alti. / Ti appoggiavi lì, vicino alla tomba, / in ginocchio,



se potevi, / la fotografia all'altezza degli occhi, / facevi due parole con  
Dio / e la terra portava l'ambasciata, / raccoglieva un po' di lacrime, /  
insomma era un morire più umano. / A un mio amico, sono passati tanti  
anni, / hanno messo sulla tomba un olivo, / due rami in croce allora,  
adesso un albero, / si sono quasi scambiati destino. / Vedi le foglie che  
si muovono piano, / il loro colore modesto, impolverato, / e senti la  
dolcezza di quell'uomo, / un po' di amaro te lo porta l'aria, / vuoi credere  
che tutto resta / vivo di una sostanza che non cambia / al fondo, e, non  
pare, ma ti consoli tanto.

## **Aquì se parla de angiuli**

Pòle stà nte na mà:  
tel sguardo suo velato  
sapienza d'ogni cosa.  
È n fiolo pena nato.

Ma adè l'angiulo passa  
sopro l mènto co n déto:  
j leva ogni memoria,  
lasciando na fuséta.

De gnente lu se corge  
e l mondo ndó è cascato  
coj ochi d'omo arvede  
ch'apare tuto nòvo.

Te la schina quì bozi  
ricordo de dó lale  
vechie: ncora traluce  
distanza da ndó riva.

**Qui si parla di angeli** - Può stare in una mano: / nei suoi occhi velati /  
sapienza di ogni cosa. / È un bambino appena nato. // Ma adesso l'an-  
gelo passa / con un dito sul mento: / gli toglie ogni memoria, / lasciando  
una fossetta. // Non s'accorge di nulla / e il mondo dove è caduto / se  
lo guarda con occhi d'uomo / e tutto appare nuovo. // Quei nodi sulla  
schiena / sono ricordo di due ali / antiche: ancora traspare / il lontano  
da dove arriva.

## **La solitudine dî fiori (l primo de magio)**

Pure i picioni fane vacanza  
dai fili de la luce, oggi me pare  
na dumenica: giorno de votéza  
per chi se sbrila drento a casa solo.

Dó lale ce vurìa sfrangiate ai bordi,  
che fane meno resistenza a l'aria,  
pe svultà palazi, slargà curtili,  
fà dó parole co n gato de strada.

Laverò i vetri, penzo, e le tendine.  
Smicio l fori che senza de me gambia:  
l glicine da la rete, già sbiadito,  
speta de sfojase e ncora sprufuma;

l'ochio se ferma su l'ipucastano  
che va per l'inzù a sfiurà scuri chiusi:  
drento al zilenzio grisalide in muta,  
dumani, sulitario, oprirà i fiori.

**La solitudine dei fiori (il primo maggio)** - Anche i piccioni fanno vacanza / dai fili della luce, oggi mi sembra / una domenica: giorno vuoto / per chi si aggira dentro casa solo. // Ci vorrebbero due ali sfrangiate ai bordi, / che fanno meno resistenza all'aria, / per superare palazzi, allargare cortili, / scambiare due parole con un gatto randagio. // Laverò i vetri, penso, e le tendine. / Guardo il fuori che senza di me cambia: / il glicine dalla rete, già sbiadito, / aspetta di sfogliarsi e ancora profuma; // lo sguardo si ferma sull'ippocastano / che va verso l'alto a sfiorare persiane chiuse: / dentro il silenzio crisalide muta, / domani, solitario, aprirà i fiori.

## **L'udore de le ombre**

C'è na casa rimasa vòta  
ndó la luce  
c'entra solo pe sbajo,  
che mantiène sustanza  
de fumo su pî muri  
de cucina  
e te sei sciguro  
d'oprì la porta  
e de truvà  
l stesso udore de ieri,  
e ncora l zegno  
sbianchito de la cristaliera.

Na mattina nvece  
trovi i muratori  
che carégiane i sechi,  
l'ombra de te  
ch'eri fiola fugita  
(da per loro i ricordi  
dó se tàca?),  
cu le scarpe  
sopro j asi de legno  
e l'umido  
de la calcina nòva  
che scancela tuto.

**L'odore delle ombre** - C'è una casa rimasta vuota / dove la luce / entra solo per poche ore, / che conserva sostanza / di fumo sui muri / di cucina / e tu sei sicuro / di aprire la porta / e di trovare / lo stesso odore di ieri, / e anche il segno / chiaro lasciato dalla cristalliera. // Una mattina invece / trovi i muratori / che portano i secchi, / l'ombra di te / bambina scappata via / (da soli i ricordi / dove si aggrappano?), / con le scarpe / sulle assi di legno / e l'umido / della calcina nuova / che cancella tutto.

## Corde de tempo

a P. P. P.

Co le muléte e l catì  
dî pagni,  
principio a stende ti fili  
del bagno.

E da ste corde  
cuscì casalinghe  
se smove n tarlo

drento a rosigà:

ciàne più longa vita  
i fili pî pagni  
de chi l'ha streti  
ai paleti tel bagno.  
Storia de n amigo  
co le mà d'oro.  
El nome? *Belo, bulo*  
*e bono un casì.*

Cuscì pe ride  
el chiamàmi tuti,  
l primo a ndà via  
n po' tropo de fuga...  
E pr ultime a sfinise  
sarà le corde.  
Lì n mezo, sfugita,

resta st'idea.

**Corde di tempo** - Con le mollette e il catino / dei panni, / comincio a  
stendere sui fili / del bagno. / E da queste corde / così casalinghe / si agita  
un tarlo // che mi rosicchia dentro: // hanno vita più lunga / i fili per  
stendere / di chi li ha stretti / ai paletti nel bagno. / Storia di un amico  
/ con le mani d'oro. / Il nome? *Bello, bullo / e bono un casì.* // Così per  
scherzo / lo chiamavamo tutti, / il primo ad andarsene / un po' troppo  
in fretta... / E per ultime a consumarsi / saranno le corde. / Lì in mezzo,  
sfuggito, // resta questo pensiero.

## Da *Dialetto lingua della poesia* (antologia)

### Salva con nome

Furtuna l'artigiano, che comèda  
le parole come le bambole vecchie:  
ce taca n astigo che je fa mòve,  
da novo, i braci, le gambe e cumbina  
corpo de parole vive.  
Lu fa l ruvescio dî tarli,  
*salva con nome* voci  
antighe de dialeto  
che ce scancela l tempo.  
Ncora memoria resta,  
materia giuvineta contr'a la morte.

**Salva con nome** - Per fortuna c'è l'artigiano, che accomoda / le parole  
come le bambole vecchie: / inserisce un elastico che fa muovere, / di  
nuovo, le braccia, le gambe, e combina / un corpo di parole vive. / Lui  
fa il contrario dei tarli, / *salva con nome* ogni voce / antica del dialetto /  
che il tempo vorrebbe cancellare. / La memoria ancora resta, / materia  
sempre nuova contro la morte.

## ROSANNA GAMBARARA

(Urbino, 1942)

Rosanna Gambarara è nata a Urbino nel 1942. Nella sua città ha studiato, laureandosi in lettere classiche. Ha insegnato per qualche anno Lingua e Letteratura Latina e Greca e Letteratura Italiana e Latina a Urbino e Pesaro prima di trasferirsi a Roma, dove ha continuato a insegnare presso un liceo scientifico e dove attualmente vive. Coltiva la passione per la musica classica cantando nei cori “Jubilate Deo” e “Musica insieme” e ha prestato la sua consulenza per la valutazione e selezione di sceneggiature da utilizzare per la realizzazione di film. Suoi testi sono apparsi su riviste quali «Periferie», «Poetarum Silva», «Versante Ripido», «Carte Sensibili», «Navigare», «Il parlar franco» e nella cartella d'arte «Appunti». Ha pubblicato *Hýsteron Próteron* (Pagine, Roma, 2016), che raccoglie poesie in lingua e in dialetto urbinato.

«La parola scritta è il traguardo, l'approdo a cui ogni vero Artista giunge per comunicare e condividere quelle verità nascoste che solo uno sguardo attento può scorgere, tra l'affollarsi degli eventi e l'incalzare affannoso e ineluttabile della vita. È l'approdo, ma è anche la *summa* di un percorso di vita, di una consapevolezza profonda conquistata mediante l'elaborazione di anni o nell'intuizione di pochi attimi. L'approdo è la mèta agognata, il termine ultimo in cui i versi della propria vita vengono cuciti insieme dai fili dell'intelletto». Con queste parole in *Hýsteron Próteron* la Gambarara sintetizza la propria idea di poesia.

Il testo, prima di tradursi in parola, è già in formazione. Lo svolgimento piano e discreto trae origine da una percezione che diventa pensiero, espresso in sequenze narrative e descrittive che tornano a concentrarsi e a stabilire continui rimandi. Ogni ricordo trae nuovo impulso dallo sprigionarsi delle sensazioni in un processo sinestetico. Lo testimonia la tendenza reiterativa di precisare le stagioni o i momenti della giornata, che si succedono con andamento ciclico fino a ricapitolare tutti i tempi nel presente della coscienza. Nell'abitudine alla rivisitazione talvolta è la cattura di un dettaglio a ricomporre il vissuto.

La chiara impostazione classica, dovuta alla formazione e all'attivi-

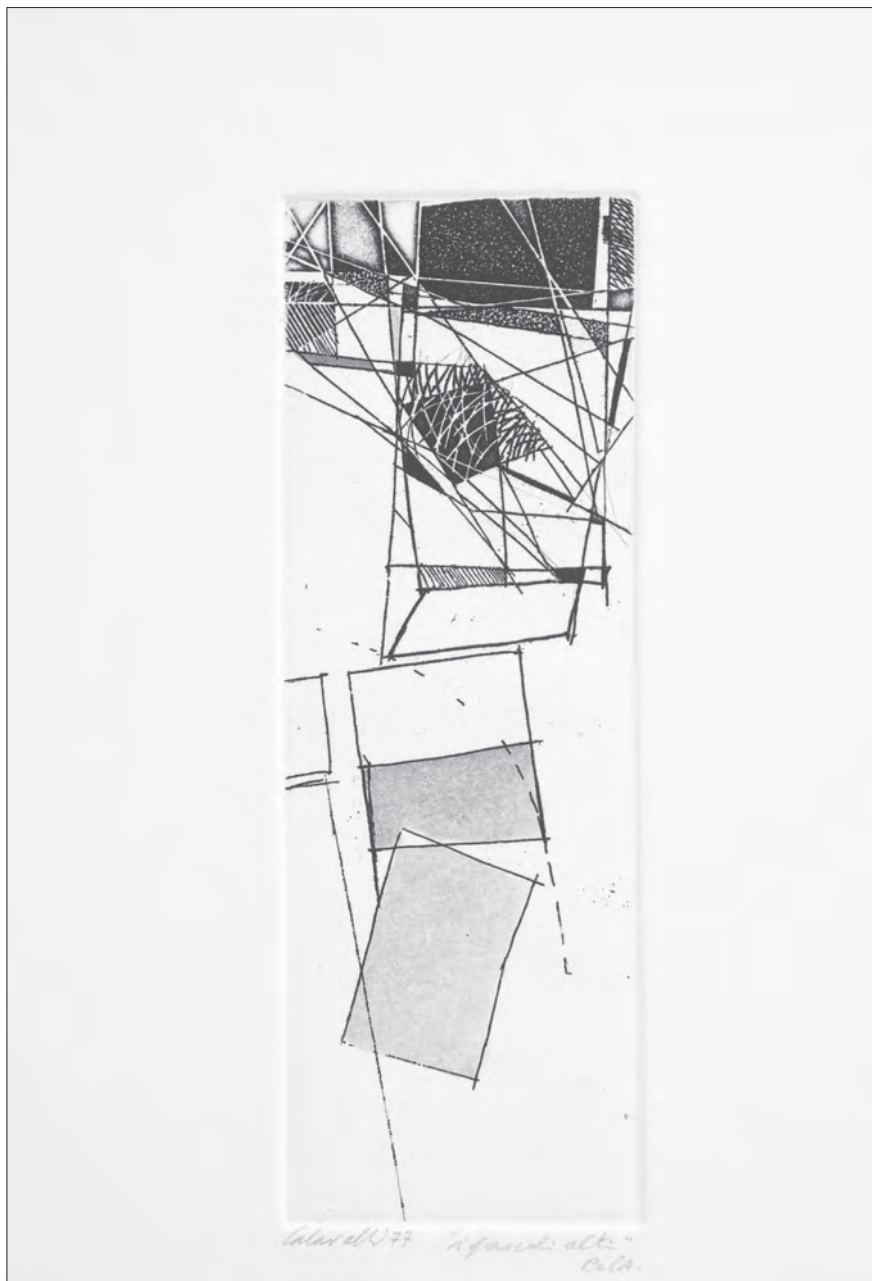


tà di insegnamento, ha influito sulla poetica e sullo stile. Frequenti i richiami e le allusioni alla tradizione antica. Il debito contratto dalla Gambarara con il mito classico spinge a rievocare atmosfere e contenuti del passato. Nel tentativo di ripercorrere questo universo la Gambarara intacca l'immobilità dei ricordi, ricreando le ambientazioni di una personale mitologia, in cui ripropone le figure di Orfeo ed Euridice a parti invertite, o addirittura avocando a sé entrambi i ruoli.

Il sonetto, forma metrica prediletta, abbinato al dialetto urbinato e adattato con abilità e perizia a moderne esigenze espressive, si apre delicatamente a nuove visioni. Se non totalmente, almeno in misura parziale, le frequentazioni musicali hanno permesso all'autrice di sviluppare un'acuta sensibilità prosodica. La Gambarara dimostra peraltro che il sonetto può essere destrutturato in unità ritmiche agili. Si possono leggere versi che solo all'apparenza sono liberi, ma che se ricomposti tornano alla loro configurazione originale. Sebbene si possa pensare che l'uso delle strutture canoniche sia un atteggiamento tipico dei veterodialettali, la poesia della Gambarara risulta pienamente immersa nel contesto neodialettale, in virtù di un'attenta rilettura e riformulazione degli strumenti espressivi del nostro patrimonio letterario. Basti pensare a Leopardi, o a Pascoli e D'Annunzio, ma anche a Baudelaire che, nonostante l'impostazione classica, sono stati individuati come i primi moderni per una mutata sensibilità nei confronti della storia.

Anche da un punto di vista tematico la solitudine e la fragilità dell'uomo contemporaneo sono centrali nella sua riflessione e si presentano attuali anche attraversando le epoche. La modernità del suo fare poesia trova conferma anche nell'adozione del "correlativo oggettivo" utilizzato da Eliot e Montale, con cui rappresenta gli stati d'animo mediante immagini concrete tratte dalla realtà.

Non si avverte perciò nessun anacronismo nei versi della Gambarara. Per stabilire un ulteriore ponte con la modernità, si consideri l'affinità con alcuni concetti del mondo della fisica e della matematica, quali la teoria della quadratura del cerchio o della serie di Fibonacci. Una porta aperta sull'intelligibilità del mondo che però sfugge a un ideale di perfezione classica perché culturalmente messa in crisi dal relativismo contemporaneo.



Adriano Calavalle, *I pascoli alti*, 1977, acquaforte e acquatinta, 170x60.  
Carlo Bo, "Letteratura come vita" (1938), Urbino, Circolo Culturale San Bernardino, 1981. Libro d'artista per i 70 anni di Carlo Bo con incisioni di Adriano Calavalle, Antonio Battistini, Arnaldo Battistoni, Remo Brindisi, Giulio Giulianelli, Giordano Perelli, Guido Pinzani e Raimondo Rossi.

## Da *Hýsteron Próteron*

### Rivelasion

Tl'ombra d'na font, tla curva d'una schiena  
o tel battit d'na palpebra ch'nascond  
gelosa i canton dl'annima o tel fond  
d'un sospir, tn'andatura senza lena,

tun soris senza luc, tna ruga d'pena,  
tla sbavatura d'un rosett, tel biond  
stremat sopra 'n colett - el guiss d'un scond  
un brivvid brev un palpit nud de vena -

l'ho artrovata. E l'ho arpersa. Ste sopor  
m'è armast, ste retrogust sciutt de cement,  
sta pac complic de sonn rivelator.

Adess sitta pian pian d'nascost sta goccia  
de verità la palp sa i ditt, lucent,  
com 'na moneta dentra la sacoccia.

**Rivelazione** - Nell'ombra di una fronte, nella curva di una schiena / o nel battito di una palpebra che nasconde / gelosa i cantoni dell'anima o nel fondo / di un sospiro, in un'andatura senza lena, // in un sorriso senza luce, in una ruga di pena, / nella sbavatura di un rossetto, nel biondo / stremato sopra un colletto - il guizzo di un secondo / un brivido breve un palpito nudo di vena - // l'ho ritrovata. E l'ho di nuovo perduta. Questo sopore / mi è rimasto, questo retrogusto asciutto di cemento, / questa pace complice di sonno rivelatore. // Adesso zitta pian piano di nascosto questa goccia / di verità la palpo con le dita, lucente, / come una moneta dentro la tasca.

## Geometria

Ho caminat stanott l'incongruensa  
d'un tond chius dur tun scur intosicat  
cercav a tenton cieca 'na sporgensa  
'n angol 'na crepa 'n sbrossol. Ma ostinat

frusciava el mur lisc dla circonferensa  
sotta la man. Stanott chisà 'n quadrat  
caminarò tla luc, l'equivalensa  
pacificata di angol e di lat,

la luccida cadensa dla rientransa  
ortogonal, el bianch del percors dritt  
e po' de nov la pausa, t'n'alternansa

de voc e de silensi. Sotta i ditt  
ruvvid artornarà e gentil el mur.  
Aspetarò sa i occhj apert tel scur.

**Geometria** - Ho camminato stanotte l'incongruenza / di un tondo chiuso duro in uno scuro intossicato / cercavo tentoni cieca una sporgenza / un angolo una crepa una protuberanza. Ma ostinato // frusciava il muro liscio della circonferenza / sotto la mano. Stanotte chissà nella luce / camminerò un quadrato, l'equivalenza / pacificata degli angoli e dei lati, // la lucida cadenza della rientranza / ortogonale, il bianco del percorso diritto / e poi di nuovo la pausa, in un'alternanza // di voce e di silenzio. Sotto le dita / ruvido e gentil il muro tornerà. / Aspetterò con gli occhi aperti nell'oscurità.

## Nott

El ronzi d'n aparecch ch'taia la nott  
sa le su vitt sospes...la vibration  
del vetre tel silensi...l'esplosion  
distant d'una saracinesca...el bott

metallich del cancell...el singhioss rott  
d'un motorin che'n part... 'n'ech vot tl'andron...  
la voc sfocata d'na television  
sideral...alle tre dop mezanott...

un fremmit d'foi de fora tel terass...  
- s'è alsat el vent - ma'l pian de sopra i pass  
insonn d'ovatta...aneghen tla laguna

del silensi ch'increspa la su pac  
e s'arcompon immobil e tenac  
com un sudari morbid, com 'na cuna.

**Notte** - Il ronzi di un aereo che taglia la notte / con le sue vite sospese...  
la vibrazione / del vetro nel silenzio...l'esplosione / distante di una sara-  
cinesca...il botto // metallico del cancello...il singhiozzo rotto / di un  
motorino che non parte...un'eco vuota nell'androne... / la voce sfocata  
di una televisione / siderale...alle tre dopo mezzanotte... // un fremito  
di foglie nel terrazzo... / - s'è alzato il vento - al piano di sopra i passi /  
insonni di ovatta...annegano nella laguna // del silenzio che increspa la  
sua pace / e si ricompone immobile e tenace / come un sudario morbido,  
come una cuna.

## **El buton**

Sotta el sinuos ondegiamet frusciant  
dl'impermeabil longh color cachi  
el ritme del tu pass al ralenti,  
per terra l'ombra inquieta palpitant

e dentra el cor l'atesa trepidant  
dl'ech per le scal, el scrocch el cigolì  
di carchne... I fior dla tvaia, el lucichì  
del vin... E le tu man, la front pesant

de pensier... L'ho trovat tla scattla d'latta  
che tl'odor d'muffa e de abandon aspetta  
costant pasient, senza protesta, chiotta...

È beige a quatre bugh, ancora sotta  
c'ha 'ngrum de fil... Portavi la giachetta  
sempre, e la camiscia e la cravatta.

**Il bottone** - Sotto il sinuoso ondeggiamento fruscante / dell'impermeabile  
lungo color cachi / il ritmo del tuo passo al ralenti, / per terra l'ombra  
inquieta palpitante // e dentro il cuore l'attesa trepidante / dell'eco per le  
scale, lo scrocco il cigolio / dei cardini... I fiori della tovaglia, il luccichio  
/ del vino... E le tue mani, la fronte pesante // di pensieri... / L'ho trovato  
nella scatola di latta / che nell'odore di muffa e di abbandono aspetta  
/ costante paziente, senza protesta, quieta... // È beige a quattro buchi,  
ancora sotto / ha un grumo di filo... Portavi la giacchetta / sempre, e la  
camicia e la cravatta.

## **Quand artorne a Urbin**

Va e vien com el tic tac dl'orlogg, camina  
l'ombra, se nascond pian sotta el logiat  
po' arcresc, e el sol poch pió d'na ftuccia fina  
se slarga e po s'artira tel selciat,

e l'ech dle voc rimbalsa e se sfarina  
da mur a mur, se srotola tel fiat  
dl'aria che l'arcompon e l'armuscina,  
oggi com ier. El temp par ch's'è fermat.

Dal'ombra al sol dal sol al'ombra passa  
com'ier la gent, s'arcoi sotta le logg,  
parla e paseggia e po' arsciamia tla piassa,

se sparpaia pi vigol. Com ier ogg.  
Ma ti occhie spent, tle facc gualcitt se specchia  
el temp. Guard. E so ch'so' dventata vecchia.

**Quando torno a Urbino** - Va e viene come il tic tac dell'orologio,  
cammina / l'ombra, si nasconde piano sotto il loggiato / poi ricresce, e il  
sole poco più di una fettuccia sottile / si allarga e poi si ritira sul selciato,  
// e l'eco delle voci rimbalza e si sfarina / da muro a muro, si srotola nel  
fiato / dell'aria che la ricompone e la rimescola, / oggi come ieri. Il tempo  
pare che si sia fermato. // Dall'ombra al sole dal sole all'ombra passa /  
come ieri la gente, si raccoglie sotto le logge, / parla e passeggia e poi  
risciamia nella piazza, // si sparpaglia per i vicoli. Come ieri oggi. / Ma

## **In memoriam 1**

T'artrov stanott tel soffi d'un pensier  
erett com un dio anticch sa la falcnara  
tel camp frusciant, el gest del bracc leger...  
t'artrov a coia la vitalba amara

e dolc insiem, ch's'intorc ma le ringhier  
del parch, la tiri sa'l rampin...l'ignara  
vitta tle ven dle piant del vial tle ser  
roman t'artrov ch'ascolti. Adess ch'avara

l'ora conced el sonn la tu figura  
s'acend tel golf dla nott per che alchimia  
dla memoria chisà. Dla dl'orizont

del temp te guard, la tu filosofia  
de sagessa vria avé adess ch'la paura  
me soffia el su vent giacc sopra la front.

**In memoriam 1** - Ti ritrovo stanotte nel soffio di un pensiero / eretto  
come un dio antico con la falce fienara / nel campo fruscante, il gesto  
del braccio leggero... / ti ritrovo ancora a raccogliere la vitalba amara  
// e dolce insieme, che si intorce alle ringhiere / del parco, la tiri col  
rampino... l'ignara / vita nelle vene delle piante del viale nelle sere /  
romane ti ritrovo che ascolti. Adesso che avara // l'ora concede il sonno  
la tua figura / si accende nel golfo della notte per che alchimia / della  
memoria chissà. Di là dall'orizzonte // del tempo ti guardo, vorrei avere  
la tua filosofia / di saggezza adesso che la paura / mi soffia il suo vento  
ghiaccio sopra la fronte.



## Inediti

### Sogn

T'ho rincontrat stanott  
tl'insenatura d'un sogn.  
Fugivi só per un filar  
sòtta l'òmbra dle cèrque  
tla calura del mezzgiorne,  
tl'odor d'vitalb amar.

Te rincorev  
sa l'anscim dla paura ch'en artornasci pió.  
Tel sfònd el mar  
era 'na riga blu,  
era l'avventura dle vel gonfie tel vent  
sòtta el ciel chiar.

Sprofondavne le gamb fin ma i polpacc  
tel solch ch'franava.  
Tel bugh cald dla gola  
sprofondava la voc.  
Sòtta le piant  
tel solch ch'franava  
i'er armasta sola.  
Eri ormai malagiò.  
Ma po' d'incant  
te se' girat,  
m'è salutàt sa'l bracc.

**Sogno** - Ti ho incontrato stanotte / nell'insenatura di un sogno. / Fuggivi  
su per un filare / sotto l'ombra delle querce / nella calura del mezzo-  
giorno, / nell'odore amaro delle vitalbe. // Ti rincorrevo / con l'affanno  
della paura che non tornassi più. / Sullo sfondo il mare / era una riga  
blu, / era l'avventura delle vele gonfie nel vento / sotto il cielo chiaro. //  
Sprofondavano le gambe fino ai polpacci / nel solco che franava. / Nel  
buco caldo della gola / sprofondava la voce. / Sotto le piante / nel solco  
che franava / io ero rimasta sola. / Eri ormai laggiù. / Ma poi d'incanto  
ti sei girato, / m'hai salutato col braccio.

## **Eri a seda ma'l tavlin del bar**

Io dorm e aspett  
tun 'sta circonferensa  
obbligatoria chiusa dla mi pell  
tel silensi ummid de sta sonolensa  
languida e liscia  
com dentra 'n ventell.

Io dorm e aspett  
che fora 'st'indolensa  
anca l'ombra d'na voc,  
anca 'n brindell de memoria.  
E impotent  
tla trasparenza dla coccla sto,  
e me par d'en essa unvell.

Oh potessa arcontè i pass fin da cima  
e po' aldingiò  
e le svolt ma ogni canton,  
arcontè i pass dla nostra ostinasion...  
chisà se saria p'n attim com prima...  
Dorm e aspett...

....Eri a seda ma'l tavlin del bar,  
sa 'na camigia a quadretin.

**Eri seduto al tavolino del bar** - Io dormo e aspetto / in questa circonferenza / obbligatoria chiusa della mia pelle / nel silenzio umido di questa sonnolenza / languida e liscia / come dentro un uovo. // Io dormo e aspetto / che perfori questa indolenza / anche l'ombra di una voce, / anche un brandello di memoria. / E impotente / nella trasparenza del guscio sto, / e mi pare di non essere da nessuna parte. // Oh potessi contare ancora i passi fino in cima / e poi in giù / e le svolte ad ogni angolo, / contare ancora i passi della nostra ostinazione... / chissà se sarebbe per un attimo come prima... / Dormo e aspetto... // Eri seduto al tavolino del bar, / con una camicia a quadretti.

## **Cert matin**

Cappita de sveghiass certe matin  
sa 'n sens confus intrus de straniament,  
tla bocca l'impalpabil sediment  
d'un sogn, de restè in billich tel confin

del sonn (dedentra com 'na spec de spin)  
a cerchè calcò ch'en t'arvien in ment,  
mentre t's'apra davanti a tradiment  
l'atesa stupefatta dla rutin.

Ma po' senti la luc, senti de fora  
tel silensi sospes i mulinell  
frusciant dle foi, qua e là i prim vers di ucell.

E s'arcompon la geografia dla stanza  
pian pian da la penombra. E s'arcolora  
fedel puntual el palpit dla speranza.

**Certe mattine** - Capita di svegliarsi certe mattine / con un senso confuso  
intruso di straniamento, / nella bocca l'impalpabile sedimento / di un  
sogno, di restare in bilico sul confine // del sonno (dentro come una specie  
di spino) / a cercare qualcosa che non ti ritorna in mente, / mentre ti si  
apre davanti a tradimento / l'attesa stupefatta della routine. // Ma poi  
senti la luce, senti fuori / nel silenzio sospeso i mulinelli / fruscianti delle  
foglie, qua e là i primi versi degli uccelli. // E si ricompono la geografia  
della stanza / pian piano dalla penombra. E si ricolora / fedele puntuale  
il palpito della speranza.

## ANGELO ERCOLE

(San Benedetto del Tronto, 1943)

Angelo Ercole è nato nel 1943 a San Benedetto del Tronto (AP), dove risiede. Poeta per passione, è stato insegnante e imprenditore. Ha esordito con la raccolta in lingua *Orme sulla rena* (Libroitaliano, Ragusa, 2000). In dialetto, dopo *Ne mme cercà* (Periferia, Cosenza, 2003), è uscito *Cande salate* (Marte Editrice, Colonnella, 2010). I suoi testi sono apparsi su numerose riviste tra cui il semestrale «Smerilliana».

La sambenedettesità che configura i versi di Ercole si ricollega per ovvi motivi geografici al tema del mare. Folklore, costumi e personaggi di un micromondo di marinai e pescatori che ha per centro il porto, sono i riferimenti principali della poesia tradizionale di autori locali come la Piacentini, Spina e Vespasiani che, pur descrivendo e raccontando il contesto cittadino in maniera pertinente, non si sono mai avventurati oltre gli schemi classici. Per questo motivo nella prefazione a *Ne mme cercà*, Maurizio Marota etichetta la letteratura sambenedettese come «“autoreferenziale”, chiusa com’è in se stessa, non aperta alle tematiche della colta nazionale, salvo per alcune, rare eccezioni». A maggior ragione Ercole costituisce un’eccezione. Egli si distingue dai conterranei per una modernità che non ignora l’importanza delle radici: «I versi di Angelo Ercole - puntualizza di nuovo Marota - hanno la caratteristica, e insieme il pregio, di riprodurre, accanto ad alcuni motivi che rientrano nel solco della tradizione cittadina, tematiche nuove, di più ampio respiro, tipiche della scrittura “altra”, quella in lingua italiana». Ciò significa che Ercole rappresenta per la città di San Benedetto il passaggio dalla poesia di tradizione al neodialetto, per lo scarto poetico e stilistico evidente nel distacco dalla lingua parlata, nell’utilizzo del verso sciolto e liberamente rimato, ma soprattutto nell’intensa sensibilità con cui intuisce le più segrete inclinazioni dell’animo umano. Già dall’opera d’esordio infatti si comprende il tentativo di cercare altre vie, una strada tutta personale: «Si avverte - spiega Marota - una “poesia di pensiero”, tratto distintivo dell’Ercole, quasi del tutto estraneo alla letteratura sambenedettese, non aperta a certi “sfoghi” o “ricerche” di carattere esistenziale». Intuizione confermata anche da Alessandro Cen-

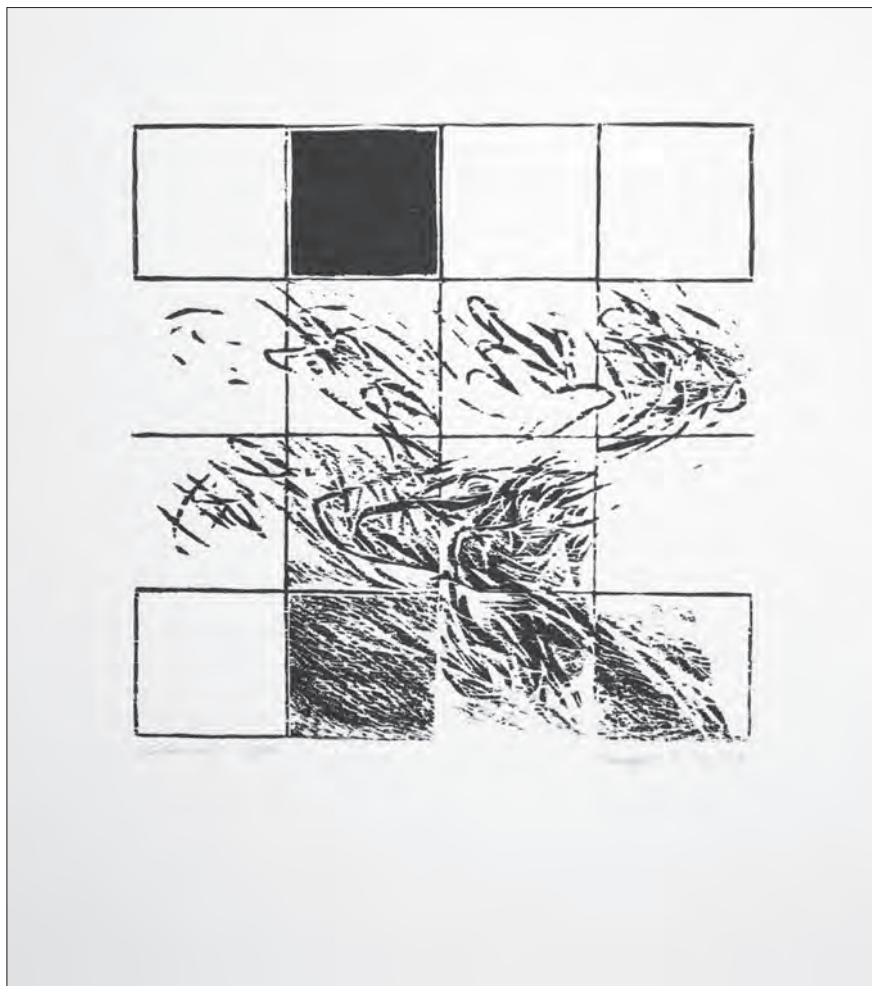
tinario, che nella prefazione a *Cande salate* individua in Ercole «un poeta esistenzialista, o post-esistenzialista», aggiungendo sulla stessa falsariga: «Angelo Ercole ci trascina talora fra i luoghi comuni di una sensibilità “popolare”, come fra le mobili quinte di un teatro, o fra le tranquillanti arie di un melodramma, per sorprenderci, improvvisamente, con fulminei e laceranti sguardi su abissi di disperazione esistenziale e con scatti ascensionali di tensione panica e metafisica, come se il costruito dialettale fosse una parabola, una illusione o una allusione fiabesca oltre le cui teatrali pareti si avverta il grande respiro del Mare del Nulla».

Il canto universale di Ercole apre le frontiere sambenedettesi allo stesso modo in cui spalanca gli scorci marittimi, siano essi sereni o burrascosi, ma in entrambi i casi descritti con una piana meditazione. Una lettura tra le righe consente di avvertire il fremito di un'onda e di conseguenza il guizzo di una sensazione sottopelle scaturita da un refole di vento, dalle prime o dalle ultime tinte del giorno, che lo portano a riflettere sulla precarietà umana.

La riflessione esistenziale si fa più audace ed esplicita in *Cande salate*. Emergono con maggior vigore il tema spirituale e quello sensuale, per definizione antitetici, ma speculari nella poesia di Ercole. In base alle situazioni contingenti, l'autore è attratto dalle forme di una donna o da quelle della creazione. In fondo, però, il poeta non sfugge a una condizione di permanente solitudine della quale non soffre, ma al contrario sembra perfino compiacersi, nell'attesa di un'epifania che sveli l'enigma della vita: «D'ambruvese, la scène s'à cagnate, / na gnève più chèlle de n àtteme préme: / lu timbe ss'avì 'llargate, / iève rrévate e s'avì férmàte» (*Cande de puète*). È esattamente nel momento dell'ispirazione che la poesia apre il senso del mondo e il poeta tende a fondersi con gli elementi circostanti in totale armonia.

Tratto stilistico ricorrente e mutuato dalla retorica classica è l'inversione, con la tendenza a posporre il soggetto o voci verbali (spesso all'infinito) alla fine del verso. Il capovolgimento sintattico gli permette di cambiare l'ordine delle parole per trovare nuovi sensi della realtà.

Importante il lavoro che Ercole fa sulla lingua materna. Lo dimostrano anche le riflessioni metalinguistiche sul dialetto che, nonostante sembri essere declassato e svilito rispetto alla lingua italiana, è capace di rievocare immagini inedite. In questo senso si dimostra che è possibile fare un tuffo nel passato riproponendo il nucleo delle verità in un contesto nuovo dove parola e paesaggio stabiliscono uno stretto rapporto creativo.



Adriano Calavalle, *Messaggio 2*, 1978, xilografia, 200x200.

Immagine manifesto cm. 70x50 "La ballata dei friulani" con David M. Turoldo, Amedeo Giacomini, Carlo Bo, Italo Mancini e Pino Paioni sui libri di Turoldo e Giacomini al Convento San Bernardino coll. Università di Urbino, 27 agosto 1979.



## **Da *Ne mme cercà***

### **Ne mme cercà**

Se me lu vu' fà nu piacère,  
ne mme cercà, massère.  
Nge l'aie nghe tte,  
nge l'aie nghe nisciò,  
ma...  
ne mme cercà.  
Vuie stà 'n selènzie.  
Senza parlà.  
Senza manghe sugnà  
i puche sugne  
de sta vète che mm'ha remmaste.  
Me ne vuie cammenà  
pe la maréne su lu porte, guardà lu mare  
pe lu paèse,  
su lu cemetère a trevà babbe  
comme fuscie trasparènde,  
senza vedè né èsse véste  
senza salutà né receve resposte.  
Scuseme sa,  
vularrì èsse nisció,  
se nde dispiace.  
Comme nu vu cumbrà  
nghe nu paèse che gn'è lu ssune.  
Se me vu' fà stu piacère  
ne mme cercà, massère  
che ppù revinghe, sa,  
a saraie allègre più de préme.

**Non mi cercare** - Se mi vuoi fare un piacere / non mi cercare, stasera. / Non ce l'ho con te, / non ce l'ho con nessuno, / ma... / non mi cercare. / Voglio stare in silenzio. / Senza parlare. / Senza neanche sognare / i pochi sogni / di questa vita che m'è rimasta. / Me ne voglio andare / per la marina sul porto a guardare il mare / per il paese, / su al cimitero a trovare mio padre / come fossi trasparente, / senza vedere né essere visto / senza salutare né ricevere risposta. / Scusami sai, / vorrei essere nessuno, / se non ti dispiace. / Come un "vú cumprà" / in un paese che non è il suo. / Se mi vuoi fare questo piacere / non mi cercare, questa sera / ché poi ritorno, sai, / e allegro più di prima.

## Letarghe

Ié 'n letarghe,  
segué lu vole de st'aneme,  
sviamme più là ne lu timbe.  
Nnanze corre  
l'aneme che va.  
Corre,  
e sole suttéle sfélamènde remmane,  
pe stu corpe a èsse legà.  
Dermé,  
rallendà lu polse de la véte,  
superà lu gèle,  
che fràgele fa devendà  
la forze de i penzire.  
Rrevà cuscì a lu cunféne  
dove tótte le cuse,  
appène se 'ndravvède,  
e se cunfònne e se unisce:  
'nzime se mméschie.  
Iò nge sta pió le cuse che separe,  
iò nge sta pió le cuse da separà:  
fenésce lu llà e lu qua.  
Ié 'n letarghe,  
apparendemende dderméte,  
pe spettà lu ségne préme  
de supplicate premavère.

**Letargo** - Andare in letargo, / seguendo il volo di quest'anima, / svegliandomi di là nel tempo. / Corre avanti / l'anima che va. / Corre, / e non restano che filamenti / per legarla al corpo. / Dormire, / rallentare il polso della vita, / avanzare il gelo, / che fragile rende / le resistenze dei pensieri. / Arrivare così al confine / dove tutte le cose, / appena s'intravedono, / si confondono e si uniscono: / insieme si mischiano. / Laggiù non più cose che separino, / laggiù non più cose da separare: / finisce il là e il qua. / Andare in letargo, / apparentemente assopito, / per attendere il segno primo / di supplicate primavera.

## Maledetta puesie

Démme, perché?  
A mezze me sci fatte campà!  
Guardà le cusce 'ndorne  
e semble a descrévele penzà!  
A lu vinde grulle “Perché?”  
Minz'ome me sci fatte devendà!  
I poste, la nova cunuscióta ggende, le cettà,  
i fatte vessute ne la gioie o ne l'affanne,  
sole a menze ce so' state!  
De me l'atra parte a scréve attente.  
Perché stu turmènte?  
Maledetta puesie!  
Ugne uccasiò de la véte, ugne mumende,  
sempre vessute a metà, e perciò maie cundinde.  
Uardà 'ndorne nghe melle attenzìo,  
pe pió tarde descréve lle senzaziò.  
Cuscì nze cambe maie completamente:  
sulamende scréve e descréve.  
Maledetta puesie!  
Quante vote me so' refuggiate,  
comme nu pierrot réde piagne e rècite,  
rrète a frase scrétte e ppù currètte... e ppù currètte.  
Lu timbe, lu timbe mmine à passate a ch'è dette?  
Ste mà, che ngià gnènde da piià,  
ste mà che ngià gnènde da dà,  
vèrse lu scure de la notte tèse  
vèrse nu Déie lendane da preà,  
che nen zò sapóte maie amà.  
A stu punte l'ammètte,  
de semble nu refuggie me sci state,  
allore rengraziènete devarrì dé:  
“benedetta puesie”.  
Ma prove retrusie.  
Iè cunténue lu tormènte, ugne istande, pe ugne vie!  
Lu ié e lu revené, lu là e lu qua.

E mò? èccheme, nude e sole  
fenéte la rabbie senza defése,  
sensebeletà e dolore a lu vinde grullà  
che forte llà fòre sta 'ngore a zeffià:  
“Perché?”  
Benedetta... maledetta Puesie!

**Maledetta poesia** - Dimmi, perché? / A metà m'hai fatto vivere! / Guardare intorno le cose / per poi a descriverle pensare! / Al vento urlo “Perché?” / Mezz'uomo m'hai fatto diventare! / I luoghi, la nuova gente conosciuta, le città, / i fatti vissuti nella gioia o nell'affanno, / solo a metà ero presente! / Di me l'altra parte attenta per scrivere. / Perché questo tormento? / Maledetta poesia! / Ogni occasione della vita, ogni momento, / solo vissuti a metà, perciò mai contento. / Intorno guardare con mille attenzioni, / per più tardi descriverne le sensazioni. / Completamente mai così è vivere: / solo scrivere e descrivere. / Maledetta poesia! / Infinite volte in essa rifugiato, / come un pierrot rido piango e recito, / dietro uno scritto e poi corretto... e poi corretto. / Il tempo, il tempo mio è passato e che ha detto? / Queste mani che non hanno niente da prendere, / che non hanno niente da dare, / verso lo scuro della notte tese / verso un Dio lontano da pregare, / che non ho mai saputo amare. / A questo punto l'ammetto, / un rifugio da sempre mi sei stata, / quindi dir nel ringraziarti dovrei: / “benedetta poesia”. / Ma c'è ritrosia. / Continua il tormento, per ogni istante, per ogni via! / L'andare e il tornare, il là e il qua. / Ed ora? eccomi, nudo e solo / finita la rabbia senza difese, / solo sensibilità e dolore al vento urlare / che forte là fuori sta ancora a soffiare: / “Perché?” / Benedetta... maledetta Poesia!

## Scrève

Pe supravvéve  
'nghe ste puche réghe  
scrève.  
Nghe lu sòle che mòre, ste parole,  
ne lu scure de la notte che rrève,  
scrève.  
Su nu bianche foie,  
pe la terra mmine, pe la storia mmine,  
verse n'esistenza nova.  
Cèrche  
nghe la pènne de stu presènte nu segne.  
Cèrche  
nghe lu scrève lu sènze de stu cercà.  
Ngiaie pió voie de penzà lendane:  
senza maie sapè lu ddove!  
senza maie sapè lu perché!  
Mò fenalmende ciaie voie de me,  
mendre sale i sgradé de stu ié  
vèrse na cunuscenza nova,  
vèrse nu scunuscióte delòre  
pió 'nderiore.  
Vèrse me.  
Da troppe  
che me stinghe a spettà.

**Scrivere** - Per sopravvivere / con queste poche righe / scrivere. / Col sole che muore, queste parole, / nello scuro della notte che arriva, / scrivere. / Su un foglio bianco, / per la mia terra, per la mia storia, / verso un'esistenza nuova. / Cerco / con la penna di questo presente un segno. / Cerco / con lo scrivere di questo cercare il senso. / Di pensar lontano non ho più voglia: / senza mai sapere il dove! / senza mai sapere il perché! / Adesso ho voglia di me finalmente, / mentre di questo andare i gradini salgo / verso una conoscenza nuova, / verso un dolore sconosciuto / più profondo. / Verso me. / Da troppo / mi sto ad aspettare.

## Da *Cande salate*

### Aza le spalle

Féle de croce 'n térre piandate,  
futucrafi de surrésé su i care mose stambate.  
Léndàne piacévule récùrde de améce e perinde che rréde.  
Eh, scé! Quanne la iòme de i dé mmine se sarrà fenéte,  
so' secore, ce réngundrarème pe n'atra résàte.

De la mòrte maie ne parlème.  
Eppure lu sapème che ce sta a spéttà.  
Ma manghe pe totte l'ore che nen 'ngiavème  
nghe tranquélletà, de la nostre ne putème parlà.  
Esse sta loche, ne l'angulétte de lu cervèlle.  
Spètte, nen zé fa séndé,

ma quane manghe caccone che gli sci vulote bbè,  
iè nu pizze de còre che se porte 'nghe ssè.

Ne remmidie sarrì quelle de tenè sèmbre tande cuse da fà',  
cuscì nge l'avème lu timbe de stalla a penzà.  
Quanne sarrà lu mumènde, oh se ce despiaciarrà!  
iè porbie na bèlla cuse cambà.  
Ma uramà a chest'età lu scème capéte:  
nghe lu delòre se fèrme na véte,  
e n'atra nghe tanda gioie e speranze nasciarrà.

L'amburtande iè a i atre lascià  
nu recurde, pé totte le cuse fatte longhe stu viaggie,  
e se a la fène te sinde mmecò tradite... aza le spalle,  
'n fonne, pore se iè la ttunne,  
iè sulamènde lu prèzze de na véte.

**Alza le spalle** - File di croci in terra piantate, / fotografie di sorrisi su cari volti stampati. / Lontani piacevoli ricordi di amici e parenti che ridono. / Eh, sì! Quando il gomitolino dei miei giorni sarà finito, / sono certo, ci rinvinceremo per altre risate. // Della morte mai ne parliamo. / Eppure lo sappiamo che ci attende. / Ma neanche per tutto l'oro che non abbiamo / possiamo parlare della nostra con tranquillità. / Essa è là, nell'angolo del cervello. / Attende, non si fa sentire, // ma quando manca qualcuno che hai amato, / è un pezzo di cuore che porta con sé. // Un rimedio sarebbe quello di aver tante cose da fare, / così non c'è il tempo di starla a pensare. / Quando sarà il momento, oh se ci dispiacerà! / vivere è proprio una bella cosa. / Ma oramai l'abbiamo capito: / con dolore si ferma una vita, / e un'altra con tanta gioia e speranza nascerà. // L'importante è ad altri lasciare / un ricordo per tutte le cose fatte lungo questo viaggio, / e se alla fine ti senti un po' tradito... alza le spalle, / in fondo, pure se è la tua, / è solamente il prezzo di una vita.



## Cuscì sémblescemènde

Cuscì, sémblescemènde  
pe parlà, pe faccie 'nzime na chiacchiarate  
dope tand'anne che ce salutème  
pe le strade de la nòstra frètte.  
Dopo totte scème state compagne de scòle  
tande, tandè anne fa.  
Cuscì, sémblescemènde  
pe décce comma va,  
se va comme da fréché sciavame sugnate  
o se caccuse ce lu scème perdote  
longhe lu còrre de totte i dé.  
Pù, préme de salutacce, dòpe na resate,  
e magare nu caffè,  
démannacce se sèrve a st'età uramà avanzate  
ie 'ngore rrète a i affanne o a chissà chè.  
Che déce: sarrà mije récurdasse  
che i patre nnustre a st'età ngià putote manghe 'rrevà?  
se nzarrì più ioste lascià pèrde più spèsse  
e nguméngià a uardà 'ndorne lu péccule cuse,  
fénalchènde?  
Cuscì, sémblescemènde  
... e scusème sa, se te so' date fastédie,  
e tu 'ngiavive manghe lu timbe  
de stamme a séndé.

**Così semplicemente** - Così, semplicemente / per parlare, per insieme farci una chiacchierata / dopo tant'anni che ci salutiamo / per le strade della nostra fretta. / Dopo tutto siamo stati compagni di scuola / tanti, tanti anni fa. / Così, semplicemtentente / per dirci come va, / se va come da ragazzi avevamo sognato / o se qualcosa ce lo siamo perduto / lungo il correre di tutti i giorni. / Poi, prima di salutarci, dopo una risata, / e magari un caffè, / domandarci se serve a questa età oramai avanzata / andare ancora dietro agli affanni o a chissà che. / Che dici: sarà meglio ricordarsi / che i nostri padri a questa età non ci sono potuti neanche arrivare? / se non sarebbe giusto lasciar perdere più spesso / e incominciare a guardare intorno le piccole cose / finalmente? / Così, semplicemente / ... e scusami sai, se ti ho dato fastidio, / e tu non avevi neanche il tempo / di starmi a sentire.

## La llùtema spene

La ttune iè la strade,  
mèndre leggèra tu camméne.  
Lu ttune lu surrésé luménòse,  
mèndre a n'améca tu surréde,  
eppure caccuse tu lu sguarde de ùmmene attére.  
Cèrche de capé,  
ma nèn vède ségne speciale... anze no  
... une ce ne sta, e sta porbie llà.  
Ma iè cusci berbamende nnascòste,  
che sole ugne tante, comme tu te muve, se vède:  
nu fiòre, na ròse pare, o fòrse garòféne,  
ma ci sta le spéne su lu gambe:  
iè na ròse, secure!  
Tattuate, de culòre rosce score,  
'ndòrne a lu cicialle,  
che tè a lu céntre nu brillantine  
che maiètta còrte nen dève cupré,  
e de llu fiòre lu gambe, nghe le spéne, drènde i gins cale.  
Cumblemènde, 'nderessande,  
porbie nu bbille messaggie  
pe cheie che lu sta a uardà.  
E ie me meravéie llu gambe a segué,  
e a dòve sta piandate mmaggenà,  
e la llùtema spéne ndua fenarrà.  
I ucchie vularrì drende i gins rrendrà,  
lla cerniere bbassà,  
la llùtema spéne remmerà... sòle la llùtema spéne!  
M'emmàgene...  
mbè sce, ié m'emmàgene...

**L'ultima spina** - Tua è la strada, / mentre leggera tu cammini. / Tuo il sorriso luminoso, / mentre ad un'amica tu sorridi, / eppure qualcosa tu lo sguardo di uomo attiri. / Cerco di capire, / ma non vedo segni speciali... anzi no / ... uno ce n'è, e sta proprio lì. / Ma così birbantamente celato, / solo a tratti, come tu ti muovi, s'intravede: / un fiore, una rosa pare, o forse garofano, / ma ci sono spine sul gambo: / è una rosa, sicuro! / Tatuata, di colore rosso scuro, / intorno all'ombelico, / al centro un brillantino che maglietta corta non deve coprire, / e di quel fiore il gambo, con le spine, dentro i jeans scende. / Complimenti, interessante, / proprio un bel messaggio / per quelli che lo stanno a guardare. / E io mi sorprendo quel gambo a seguire, / e a dove è piantato immaginare, / e l'ultima spina dove finirà. / Gli occhi vorrebbero dentro quei jeans entrare, / quella cerniera abbassare, / e l'ultima spina rimirare... solo l'ultima spina! / Mi immagino... / beh sì, io immagino...

## Sarrà lu rrémòre

Sarrà lu rrémòre, che cèrte sère,  
pore da lendàne, fòrte se fa séndé,  
eppure nunustande totte  
comme na mòseche, te ccumbagne lu dermé.  
Sarrà de lu iodie l'uddòre,  
che comme te vvecéne,  
a péne pulmó', nghe nu suspére,  
te lu fa respérà... e te rrapre lu còre.  
Chissà, sarrà la ummédetà  
ma su sta mòrbeda rène,  
ce pù camménà pe 'ndère òre  
senza fatte straccà,  
o sarrà la maéstòsètà 'ndòrne  
de azzurre, vèrde, ròse e totte i culore,  
che lu sguarde se repòse.  
Lu rétme de i penzìre se rallènde,  
mèndre tu uarde lendàne vèrse l'urezzònde,  
dòve nze capésce piò, nnascoste da la fuschie,  
de lu ciéle lu cunféne ndua sta.  
E mèndre piane camméne,  
te métte 'n selènzie  
lu Patretèrne a rengrazià  
pe stu spettacule che ugne dé  
nze stracche maie de realà.  
Stu Deie, che pare cuscì lendàne,  
eppure de frònde a stu mare  
te lu sinde  
cuscì vécéne...

**Sarà il rumore** - Sarà il rumore, che certe sere, / pure da lontano, forte  
si fa sentire, / eppure nonostante tutto / come una musica, ti accom-  
pagna il dormire. / Sarà dello iodio l'odore, / che come ti avvicini, / a  
pieni polmoni, con un sospiro, / te lo fa respirar... e ti riapre il cuore. /  
Chissà, sarà l'umidità / ma su questa morbida rena, / ci puoi camminare  
per intere ore / senza farti stancare, / o sarà la maestosità intorno / di  
azzurro, verde, rosa e tutti i colori, / che lo sguardo si riposa. / Il ritmo  
dei pensieri rallenta, / mentre tu guardi lontano verso l'orizzonte, / dove  
non si capisce più, nascosto dalla foschia, / del cielo il confine dov'è. / E  
mentre piano cammini, / ti metti in silenzio / il Padreterno a ringraziare  
/ per questo spettacolo che ogni giorno / non si stanca mai di regalare. /  
Questo Dio, che sembra così lontano, / eppure di fronte a questo mare  
/ te lo senti / così vicino...

## Scrève lu dialètte

Comme quanne vaie su lu vicchie paèse ate:  
vecchie case, vecchie piazze, vicchie mure,  
strade tutte ciutte, eppure, appène arréve,  
sarrà l'uddòre che sòbbete recunòsce,  
mme fa séndé bbè sulamènde a sta' loche  
mèndre mme uarde 'ndòrne.

Quanne vuie scrève, lu dialètte pronde  
mme se presènde su la pònde de la pènne e va.  
Rembiande e allégri se mméschie nghe le paròle,  
e 'ngumengie lu viaggie su llu foie bianghe.  
E che suddesfaziò relègge lle réghe,  
i accènde da chiose a apèrte curregge,  
e répète a vocia ate se i so' mmésse bbè,  
sòpre le è, le é, le i, le j, oppure ò.  
Me vè da dèndre nu spciale calòre,  
répènzà a nònna Ròse che prunungì lle paròle,  
e mme pare che èsse vécéne a mmè, loche sta a ssédè.  
Cèrte, la lengue Italiane cià tande vèrbe, aggettive,  
frase, pe descrève 'n mode pèrfète nu séndémènde,  
ma lle puche paròle de lu dialètte,  
a relèggele mme dà 'n'atmusfère parteculare,  
nu prufome andéche de cuse bbòne uramà rare,  
comme quanne vaie su lu vicchie paèse ate.

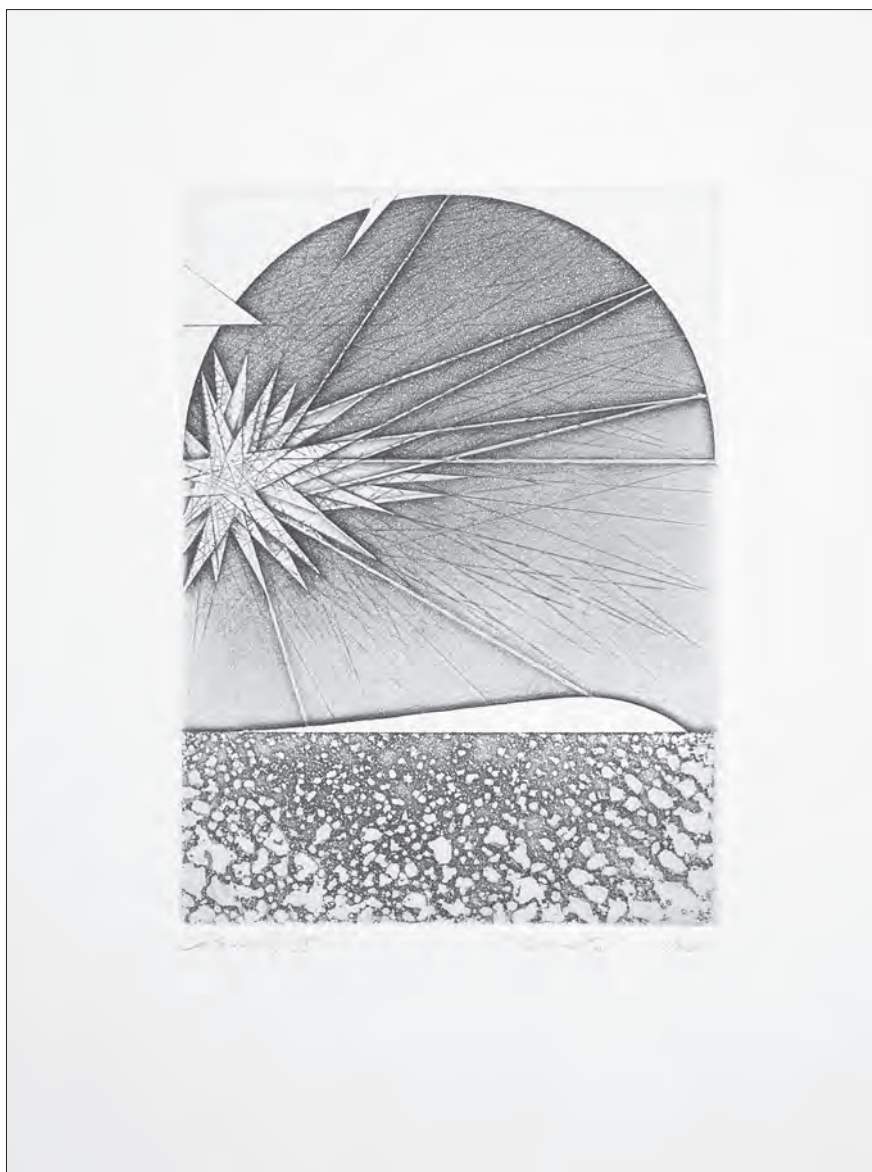
**Scrivere il dialetto** - Come quando vado al vecchio paese alto: / vecchie case, vecchie piazze, vecchie mura, / strade tutte sassi, eppure, appena arrivo, / sarà l'odore che subito riconosco, / bene mi fa sentire solamente a stare lì / mentre intorno mi guardo. / Quando voglio scrivere, il dialetto pronto / mi si presenta sulla punta della penna e va. / Rimpianto e allegria si mischiano con le parole, / e incomincio il viaggio su quel foglio bianco. / E che soddisfazione rileggere quelle righe, / gli accenti da chiusi ad aperti correggere, / e a voce alta ripetere se li ho messi bene, / sopra le è, le é, le i, le j, oppure ò. / Da dentro mi arriva uno speciale calore, / ripensare a nonna Rosa che pronunciava quelle parole, / e mi pare che lei siede lì vicino a me. / Certo, la lingua Italiana ha tanti verbi, aggettivi, / frasi per descrivere in modo perfetto un sentimento, / ma quelle poche parole in dialetto, / a rileggerle mi danno un'atmosfera particolare, / un profumo antico di cose buone oramai rare, / come quando vado sul vecchio paese alto.



## Orle lu mare, massère

Sinda quanne orle lu mare massère!  
A l'ambruvése s'à stranéte, s'à mésse a grullà  
e lu vinde de levande lu sta a ità.  
Lu scugliére iè recupèrte de spume  
e i sprozze ialle sale so pe lu ciéle.  
Le ònde cusì 'ònfie supere lu vraccie de lu mòle.  
Pe noie iè lamènde de affétte perdote,  
scumbarse e a la case più révenote.  
Pe noie ne gnè sulamènde mare cattéve,  
iè rechiamé d'aiote maie scurdate,  
iè préire da récetà totta la notte a vocia ate.  
L'attracche drènde lu pòrte  
ai lègne iè cundenuamènde renfurzate.  
I puche cucale, condra vinde a ale apèrte  
se fa nu gère e ppù, sòpre lle acque reunfiate  
se rémètte a répesà.  
Noie ce azème lu culle de lu giaccone  
e 'n selènzie 'uardème lla scène.  
'Ngòre mò, dope na véte, totte ce meravième  
pe còmme lu mare l'ambruvése se po' cagnà.  
Quanne sta cusì, senza paròle remmanème,  
sperènne dèndre lu còre che ngi sta nisciò là fòre  
a luttà còndre ste ònde tradetòre.  
Spettà, sulamènde spettà putème,  
féne a quanne, a ciche a ciche,  
comme nu spicchie revenarrà,  
e iò fonne, tra la foschie,  
'nghe l'urezzonde se cunfunnarà.

**Urla il mare, stasera** - Senti quanto urla il mare stasera! / S'è stranito d'improvviso, s'è messo a urlare / e il vento di levante lo sta ad aiutare. / La scogliera è ricoperta di spuma / e gli spruzzi gialli salgono su per il cielo. / Le onde così gonfie superano il braccio del molo. / Per noi è lamento di affetti perduti, / scomparsi e a casa più ritornati. / Per noi non è solamente mare cattivo, / è richiamo d'aiuto mai dimenticato, / è preghiera da recitare tutta la notte ad alta voce. / L'attracco nel porto / alle barche è continuamente rinforzato. / I pochi gabbiani, contro vento ad ali aperte / si fanno un giro e poi sopra le acque rigonfiate / si mettono a riposare. / Noi ci alziamo il collo del giaccone / e in silenzio guardiamo quella scena. / Ancora adesso, dopo una vita, tutti ci meravigliamo / per come il mare d'improvviso si può cambiare. / Quando sta così, noi senza parole rimaniamo, / sperando dentro al cuore che nessuno sia là fuori / a lottare contro queste onde traditrici. / Aspettare, possiamo solo aspettare, / fino a quando, piano piano, / come uno specchio tornerà, / e laggiù in fondo, tra la foschia / con l'orizzonte si confonderà.



Adriano Calavalle, *Cometa*, 1985, aquaforte e acquatinta, 150x100.

Libro d'artista, "Trenta artisti per la Bibbia", ventinove incisioni, 125 con numeri arabi e 35 con numeri romani, numerate e firmate, volume cm. 25x17,5, di Adriano Calavalle, Arnoldo Ciarrocchi, Walter Piacesi, Raimondo Rossi, Remo Brindisi ed altri, Brenno Bucciarelli Editore, Arti Grafiche Editoriali, 1987.

## NADIA MOGINI

(Perugia, 1947)

Nadia Mogini è nata nel 1947 a Perugia, città in cui ha compiuto gli studi, laureandosi in Lettere Moderne. Dopo aver insegnato materie letterarie nella scuola media in Lombardia e in Umbria, ha continuato a esercitare la sua professione nelle Marche, ad Ancona, dove si è trasferita e vive dal 1979. Interessata alla poesia, al canto corale e al teatro, da tempo si impegna in questi ambiti. Compone prevalentemente in dialetto perugino (borgo di Porta S. Angelo) e, in misura più ridotta, in dialetto anconetano e in lingua italiana. Sia in dialetto che in italiano l'haiku è una forma poetica a lei particolarmente congeniale. Nel 2016 ha pubblicato *Íssne* (Edizioni Cofine, Roma) in dialetto perugino. Suoi testi poetici sono presenti inoltre in riviste letterarie come «Versante ripido», «Periferie», «Poeti del parco», «Poetarum silva» e sono stati inclusi in antologie quali *Il fascino della memoria* (2013) a cura di Rina Gambini;<sup>39</sup> *Dialetto lingua della poesia* (2015) curata da Ombretta Ciurnelli;<sup>40</sup> *Poeti nei dialetti dell'Umbria fra Novecento e Duemila* (2017) di Francesco Piga.<sup>41</sup>

Raffinatezza e sobrietà nella poesia della Mogini si colgono in una produzione linguisticamente itinerante per i luoghi dell'anima, rappresentati dalla città natale di Perugia e da quella adottiva di Ancona. Anche se la vita ha portato l'autrice lontano dalla sua terra, la sua rielaborazione linguistico-dialettale si muove nel centro Italia, nelle due regioni, l'Umbria e le Marche, in cui ha affondato le radici. Se per ovvie ragioni con il dialetto perugino si stabilisce una relazione privilegiata in quanto codificazione del parlare materno, la Mogini non rinuncia a calarsi in altre vesti. Le sue incursioni in un dialetto appreso in età matura sono più rare, ma non di minore efficacia. Antonio Carlo Ponti rileva addirit-

---

39 R. Gambini (a cura di), *Il fascino della memoria*, Le Edizioni Del Porticciolo, La Spezia, 2013.

40 O. Ciurnelli (a cura di), *Dialetto lingua della poesia*, cit.

41 F. Piga (a cura di), *Poeti nei dialetti dell'Umbria fra Novecento e Duemila*, Cofine, Roma, 2017.

tura che la sua sia una lingua in cui si ritrovano talvolta miscelati il dialetto perugino e quello anconetano, ma anche l'italiano.<sup>42</sup> Sia Ponti che Nicola Fiorentino parlano di poesia icastica ed eliotiana e i riferimenti del mondo reale sono comunemente rintracciabili anche nelle composizioni anconetane.<sup>43</sup> Per questo la poetessa riesce a modulare gli idiomi senza snaturarsi e sembra trovarsi a suo agio. Nel passaggio dall'uno all'altro codice i concetti non perdono pregnanza, perché la lingua non viene svilita né incatenata; al contrario essa viene adeguata ai suoi spazi effettivi e alle sue possibilità espressive. Nondimeno, da un punto di vista affettivo, la Mogini mostra una sincera affinità con le Marche.

Tratto essenziale della sua poetica è la vena malinconica che però non rinuncia a un'indagine della realtà fino a tentare domande metafisiche. Non è estranea alla poetessa la ricerca di un senso profondo delle cose attraverso gli elementi della vita quotidiana. Scrive Fiorentino, mettendo in risalto l'oggettualità del reale che rivela il travaglio esistenziale: «Talora le cose sembrano palpabili e sono loro a scandire il tempo delle metamorfosi, a strattonare i sentimenti, ma pure a far da legame fisico tra chi vive e chi non c'è più [...]. È, dunque, la storia di una perdita, con l'incalzare degli eventi che precipitano verso la tragedia [...]. Qui tutto tende al grigio: l'unico colore è quello della dura realtà. E nessuna idealizzazione: poesia e vita fanno tutt'uno, anche se poi la vita finisce ma la poesia resta».<sup>44</sup> Uno sgomento trattenuto coglie l'autrice proprio nel momento in cui questo suo mondo viene insidiato dal dolore e dalla morte che la poesia recupera in uno stato di elegia. Infatti, segnala Manuel Cohen, non resta che cercare un sicuro rifugio, o affidare se stessi e i propri cari alla memoria poetica: «Le deambulazioni visive, sensuali e psichiche tendono ad abitare, ad ambire ad un qualche *locus amoenus* preservato dalle ombre, a una qualche ricerca edenica a cui approdare dopo aver attraversato le fatiche dei *realia* e le peripezie del viaggio [...]. Perso il Paradiso, al poeta resta l'*hortus* di insopprimibile libertà, di tensione per l'ascolto, di meditazione irrinunciabile».<sup>45</sup>

---

42 Cfr. A. C. Ponti, *Nadia Mogini: se il dialetto diventa lingua di alta poesia*, in «Il Corriere dell'Umbria», 24 ottobre 2016.

43 Cfr. *ibidem* e N. Fiorentino, *Oggettualità e concisione nella poesia di Nadia Mogini*, in «Poeti del parco», [www.poetidelparco.it](http://www.poetidelparco.it), 30 settembre 2016.

44 *Ibidem*.

45 M. Cohen, *7 poeti del centro*, cit.

Queste continue oscillazioni di pensiero, secondo Cohen, sono rese da un altalenante uso dell'endecasillabo e di versi ipometri, curati con pulizia e sintesi essenziali riconducibili al ritmo del parlato quotidiano. Le sonorità variabili convergono verso un'unica impostazione dello spartito poetico vivacizzato da allitterazioni, metafore e metonimie.<sup>46</sup> Tuttavia Fiorentino parla di ritmo «anestetico»<sup>47</sup> in quanto la Mogini, come già rilevato, tende a frenare gli aspetti emotivi per aderire al nucleo del vissuto. Le strutture compatte favoriscono concentrazioni di senso e disvelamenti improvvisi. Anche nell'haiku entrano le coordinate esistenziali tipiche della poetica della Mogini, con originale adattamento sia metrico che semantico al respiro armonico e al rovesciamento di senso tradizionali. Prevalgono, come da regola, gli elementi naturali, ma è ancora il ricorso alla metafora a vivificarli e a costruire analogie e rimandi di senso.

---

46 Cfr. *ibidem*

47 N. Fiorentino, *Oggettualità e concisione nella poesia di Nadia Mogini*, cit.

## Inediti

### Caldàcia

Agosto: mese-tèra de nisciúno.  
È tristu 'l zóle cun chi è da sé.  
Sópro 'l catrame nero e mezo squajato  
'nté l'aria che sa d'òio, sguíla vacanze  
vòti de gelu per quéli che nun parte.

**Afa** - Agosto: mese-terra di nessuno. / È cattivo il sole con chi è solo. /  
Sull'asfalto nero e mezzo liquefatto / nell'aria che sa di olio, scivolano  
vacanze / assenze di gelo per chi non parte.

### **Fase male da sé**

A spaségiu pe la cità  
'n ochio aj anúnci dî morti  
cu la paura d'èse scritto.

**Autolesionismo** - A zozzo per la cità / uno sguardo agli annunci mortuari  
/ con la paura del proprio nome scritto.



## **Fiòta el mare**

More l'istate lenta su le gròte  
e slàgrima j stradèli giò dal monte  
niscosti ntra j intrecci de le rame.  
'Na nebiulína a sbafi infascia el zzole  
de 'n culore gialíno sbrigiulíto.  
El mare, sotu, cu la voce fina,  
frige sui fianchi tondi de le barche  
e s'alza 'n fiato de cinígia móla  
sopru j acènti gregghi e de levante.  
Me spètina 'na bava de penziero:  
còfe de fiori vane pe stu mare  
tanti ne more drento i cavaló  
da lóngo pare machie de culore  
da vecínu è facie de dolore.

**Fiotta il mare** - Muore l'estate lenta sulle grotte / e lacrimano i sentieri  
giù dal monte / nascosti tra gli intrecci dei rami. / Una nebbiolina a  
sbaffi fascia il sole / d'un colore giallino infreddolito. / Il mare, sotto,  
con la voce fina, / frigge sui fianchi tondi delle barche / e s'alza un fiato  
di cenere bagnata / sopra gli accenti greci e di levante. / Mi spettina  
una brezza di pensiero: / ceste di fiori vanno per questo mare / tanti  
ne muoiono tra le onde / da lontano sembrano macchie di colore / da  
vicino sono facce di dolore.

## **Léngua adutíva**

Per me, nata oltro i monti,  
'n principiu era dulóre  
de léngua furestiera.

Pò pianu pianu  
la graziéta dei vezzegiativi  
la pigrizia ruza de le parole strónghe  
lo sdopiamènto che fa sguilà le dopie  
la nina nana de le interugative  
m'ha cantatu drénto  
come la léngua mia.

È curdó de belígu, adè,  
cu sti cristiani d'aqua.

**Lingua adottiva** - Per me, nata oltre i monti, / in principio era dolore  
/ di lingua forestiera. // Poi piano piano / la grazia dei vezzegiativi /  
la rozza pigrizia delle parole troncate / lo sdoppiamento che fa scivolare  
le doppie consonanti / la ninna nanna delle interrogative / mi hanno  
cantato dentro / come la lingua mia. // Sono cordone ombelicale, adesso,  
/ con questa gente di mare.

## **Tròpu chiaro**

Calígo fuma  
da la culína al pià  
la cità torna.

Gréste de núvule  
galégia e va a raméngo  
oltru e pò oltru.

Te strimulísce  
la visió tuta chiara  
e de nicò.

Amànca prò  
la finéza ligéra  
d'èse e nun èse.

**Troppo chiaro** - Nebbia fuma / dalla collina al piano / la città torna.  
// Creste di nuvole / galleggiano alla deriva / oltre e poi oltre. // Dà i  
brividi / la visione tutta chiara / e di ogni cosa. // Manca però / la finezza  
leggera / dell'indistinto.

### **Tuto fuge**

Rispíra apéna e pò se slóngha el mare  
su la pèle slisciata de la sàbia.  
L'àtìmo de caréza se scancèla.

**Tutto scorre** - Respira appena e poi si distende il mare / sulla pelle lisciata  
della sabbia. / L'attimo di carezza si cancella.

## Haiku de mare

### Haiku di mare

Sàbia sutíle  
sguíla ntra mezu ai déti  
farfàle vola

Sabbia sottile / scivola tra le dita / farfalle in volo

J sciucamà  
spasi sópro la spiàgia  
de nó bandiere

Gli asciugamani / distesi sulla spiaggia / di noi bandiere

È induràti  
pupàzi de biscòtu  
i fiòli al zóle

Sono indorati / pupazzi di biscotto / bambini al sole

Opre le navi  
le bóche nere e ónte  
arcàcia i cami

Aprono le navi / le bocche nere e unte / vomitano camion

Un turtelì  
el belígu che 'l zóle  
còce al vapore

Un tortellino / l'ombelico che il sole / cuoce al vapore

## FABIO MARIA SERPILLI

(Ancona, 1949)

Fabio Maria Serpilli è nato ad Ancona nel 1949. Dopo gli studi di filosofia e teologia presso la Pontificia Università Lateranense a Roma, si è dedicato al teatro come attore e autore di commedie, prima di esordire come poeta con *Castalfretto nostro* (Tarabelli, Chiaravalle, 1989). La sua produzione conta quasi sessanta libri tra saggistica, narrativa e poesia sia in lingua che in dialetto, tra cui si segnalano: *Mistero in cartapesta* (Guardamagna, Varzi, 1993); *Portonovo* (Quaderni del premio “Guido Modena”, Finale Emilia, 1997); *Mal’Anconia*, presente in *Canto a cinque voci. Poeti in lingua e in dialetto* (Humana, Ancona, 1999); *Èl paés e la città*, contenuto ne *I luoghi dell’anima* (peQuod, Ancona, 2002); *Ad aperto silenzio* (La Fenice, Senigallia, 1998); *Distici mistici*, inserita nell’antologia *...e dello spirito* curata da Fabio Ciceroni (Nuove Ricerche, Ancona, 2000); *Esino, immagini e parole* (Tipografia Tarabelli, Chiaravalle, 2005); *Falconara e i quaranta padroni* (L’Orecchio di Van Gogh, Falconara Marittima, 2009); *A la babalàna* (Versante, Eliografia Moderna Cionna, Falconara Marittima, 2016), in coabitazione con Francesco Gemini; *Lengua de Aleluja*, presente in *Lingua lingua. Poeti in dialetto e in italiano* (Italic Pequod, Ancona, 2017) insieme alle opere di Jacopo Curi, Gianluca D’Annibali e Francesco Gemini. Dal 1994 al 1996 suoi testi sono stati pubblicati da Valerio Volpini nell’antologia natalizia di «Famiglia cristiana» assieme a Mario Luzi, Tonino Guerra, Franco Loi, Giuseppe Conte, Giovanni Cristini e Luciano Erba. Nel 1996 ha rappresentato la provincia di Ancona presso il certamen poetico del Pio Sodalizio dei Piceni a Roma con Luigi Martellini, Umberto Piersanti e Rosa Berti Sabbieti. Dal 1996 inoltre è coordinatore del premio “Poesia Onesta” e dal 2005 del “Premio Varano”. Suoi testi sono presenti nelle antologie *L’Italia a pezzi* (2014),<sup>48</sup> *Versante ripido* (antologia web, 2015) e *Dialetto lingua della poesia* curata da Ombretta Ciurnelli (2015)<sup>49</sup>. È stato docente di scrittura creativa presso l’Accademia delle Belle Arti di Urbino e continua a svolgere la sua attività

---

48 AA. VV. (a cura di), *L’Italia a pezzi*, cit.

49 O. Ciurnelli (a cura di), *Dialetto lingua della poesia*, cit.

divulgativa con laboratori di scrittura poetica e in qualità di presidente dell'associazione culturale Versante.

«Se i versi di Serpilli arrivano a profondità non concesse al dialetto è perché in lui interiorità e preghiera si incontrano e il pensiero si trasforma in parola scritta»<sup>50</sup> scrive Germana Duca Ruggeri. Il comune denominatore che sintetizza la riflessione critica sulla poesia di Serpilli è la centralità del laboratorio linguistico. Il lavoro manipolatorio sulla risorsa del dialetto permette a Serpilli di penetrare e scrutare a fondo il mezzo espressivo per forgiare un neodialetto fedele alla prosodia dell'anconetano, che dunque non viene snaturato, ma arricchito di sonorità e ricerche di senso del tutto nuove, tantoché appare necessario parlare di lavoro dentro alla lingua. In dettaglio la variegata produzione di Serpilli non si esaurisce nello standard dell'anconetano cittadino, ma si è ramificata in realtà minori come nei dialetti dei paesi di Castelferretti e Falconara. Una lingua che l'autore non definisce tanto scatagliniana quanto jacoonica: «Dal Belvedere de Falcunara Alta / belvedo tuta Ancona / no in lingua scataglina / ma in lengua jacoona» (*Falconara e i quaranta padroni*). Il peso di questa riflessione non ha un semplice carattere poetico, ma essenzialmente filologico, perché Serpilli si pone in una posizione di indipendenza rispetto a Scataglini, rivendicando il suo diritto a poter affondare le mani nella tradizione per estrarne un dialetto moderno, tutto da reinventare.

Molti critici, tra cui Mario Luzi, si sono interessati alla vasta produzione di Serpilli, oscillante tra lingua e dialetto, entrambe ritenute risorse fondamentali e a proposito delle quali Franco Scataglini dice: «Le due espressioni linguistiche, oltre ad essergli congeniali, gli sono anche complementari. Così il dialetto gli consente una maggiore libertà creativa là dove l'italiano lo costringe al rigore, alla regola, alla penitenza del cilicio».<sup>51</sup> Sicuramente la scelta metrica di Serpilli rivela una sinergia tra studio e spontaneità del dettato poetico, confacenti al risultato finale, che a primo impatto si manifesta nella musicalità del verso. Le strategie selezionate dialogano tra libertà e cosciente uso delle risorse

---

50 G. Duca Ruggeri, *Serpilli in dialetto e in lingua*, in «Novanta9», rivista di lettere, arti e presenza culturale, anno 2007.

51 F. Scataglini, *Le due lingue di Serpilli*, in AA. VV., *Premio alla carriera per la poesia a Fabio Maria Serpilli*, Comune di Ancona, ANSPI Torrette, 22 dicembre 2007.

poetiche, che permettono di non fossilizzarsi sull'uso costante di forme e gabbie stilistiche, ma di tentare diverse vie, dall'utilizzo della rima baciata o alternata, del settenario o di versi minimi fino a costrutti di più ampio respiro, all'abbandono a un modernissimo verso libero, in una prospettiva totalizzante e in una devozione estrema e quasi sacrificale all'arte poetica. Infatti, nuovamente il concittadino Scataglini, precisa: «Fabio Serpilli è convocato dalla poesia. Lo rivela il suo innato bisogno di spazio. Ha il raro dono della icasticità pur in una scrittura piana dove non mancano incrinature sintattiche e cambi di marcia, quasi minimi, ma che rivelano una sapiente *intramatura*».<sup>52</sup> Valerio Volpini, invece, uno dei maestri e massimi interlocutori di Serpilli, ha evidenziato la sua capacità di mettere a fuoco, in un'appropriata misura linguistica, semplice e colta al tempo stesso, descrizioni e racconti di profonda umanità, affidando spesso a una *pietas* di segno cristiano il rispecchiamento di un mondo della condivisione con l'altro, nella cura di tutte le creature e nell'attenzione ai piccoli gesti. Volpini paragona Serpilli a Angelo Barile e Carlo Betocchi, conferendogli un ruolo referenziale nella letteratura anconetana e non solo.<sup>53</sup> Come sottolinea Giuseppe Bompreszi la poesia di Serpilli è «domanda di senso», «colloquio», in cui «ciò che guida [...] non è l'orecchio del filologo, la percezione della tecnica compositiva o l'appagamento intellettuale che si risolve nel riscontro formale delle suggestioni liriche e delle fonti testuali. Le questioni di stile, di metrica ed i problemi d'intertestualità mi accompagnano soltanto. Ciò che conta, invece, è l'estetica della lingua perché la poesia di Serpilli risponde ad un'esigenza che pone al centro il mistero e l'esperienza del *lógos*: la Parola è l'elemento numinoso che sorregge tutto l'essere con la sua presenza creatrice. Persino la pietra ed i mattoni, segno dell'industriosità umana, di fatto "stanno", ci sono in virtù delle parole e secondo modalità ontologiche di natura linguistica».<sup>54</sup> A constatare la rilevanza delle soluzioni linguistiche è stato lo stesso Franco Loi: «Serpilli ha inteso tornare alla radice dell'anconetano, togliendo tutte quelle incrostazioni di costume, di folklore vuoto, di interventi impropri di altre culture non affini a quella anconetana. Il poeta ha creato la base del parlato dialettale. Una

---

52 *Ibidem*.

53 Cfr. V. Volpini, *Una poesia per l'autunno* in «Famiglia Cristiana», ottobre 1994.

54 G. Bompreszi, *L'estetica della lingua*, in *ivi*.



lingua all'osso, scarna su cui poi creare innesti [...]. Una lingua aderente alle cose, un idioma fedele alle immagini dello spirito, un dialetto che veste la città, la storia, le persone... È il suo dialetto una lingua asciutta e potente ricca di suggestioni nuove e antiche... In questa descrizione rapida e musiva, si attua una identificazione tra luoghi fisici e lingua».<sup>55</sup> «Da squisito cartografo territoriale, registra i luoghi più cari ed evocativi di Ancona», rileva infatti Manuel Cohen, che prosegue: «La maestria del poeta è nella evocazione fascinosa, affidata ad una nominazione basilica, priva di orpelli e di aggettivazione in eccesso».<sup>56</sup>

Il secondo nucleo riflessivo sull'opera di Serpilli riguarda i contenuti poetici. Imprescindibile la formazione teologica e filosofica, che è una presenza discreta ma continua all'interno dei concetti e dei passaggi testuali e che traccia una via nell'indagine inesausta sul senso del vivere, sulle radici dell'umano mai slegate dal contesto sociale e sorrette da spiccata vocazione lirica. Il pensiero poetante riflette su se stesso e si pone continuamente in una posizione di riconsiderazione dettata dal dubbio e da uno scavo che apra a nuovi disvelamenti. Inoltre, l'originaria vocazione teatrale di Serpilli, lo induce spesso alla descrizione e alla narrazione, situate in luoghi ben precisi e che sono quasi sempre quelli del vissuto e della memoria.

Già in *Castalfretto nostro*, libro di esordio, si denota infatti un riconoscimento nelle dinamiche di vita del contesto paesano. Nonostante l'uso sistematico della forma tradizionale del sonetto, vengono delineati con sapienza e lungimiranza i caratteri psicologici e socio-politico-economici.

Ne *Èl paés e la città* Serpilli traccia una poesia che in premessa Ciceroni definisce «verticale» e che affianca a quella di Vincenzo Cardarelli, per la capacità di rendere con straordinaria potenza evocativa i sentimenti di una città scomparsa e vivendo pienamente il tema della memoria senza facili compiacimenti, ma con totale immersione emotiva nella forza primigenia dalla lingua, che plasma la realtà parlandola quasi per la prima volta: testimonianza ne è l'espressione «m'inancóno», uno dei tanti momenti, forse il più alto, in cui il poeta stesso si fa verbo e l'officina linguistica pura fenomenologia.

---

55 F. Loi, *Alla radice del linguaggio e del senso*, in *ivi*.

56 M. Cohen, *7 poeti del centro*, in «Versante Ripido», cit.

Con *Mal'Anconia*, secondo il prefatore Ciceroni, Serpilli dimostra ulteriormente che «non è poeta che trae dal popolo la lingua [...] e riferisce e trasferisce quanto il sentimento popolare normalmente esprime [...]. Il suo dialetto, invece, presuppone uno studio anche di natura filologica che, nonostante sia uno studio, giunge alla fine a esiti di una immediatezza, di una spontaneità, di una concretezza e profondità straordinarie». Le audaci soluzioni s'innervano nella pagina bianca, prolungandosi oltre la secchezza dei versi, nella malinconia e nel male di Ancona, come enuncia la polisemia del titolo. La brevità espressiva si arricchisce nella concatenazione sperimentata in modulazioni sempre fresche e differenziate: si passa dal distico alla quartina in un regime di assoluta libertà compositiva. È in questa fase che Serpilli raggiunge la piena maturità letteraria e il pieno dominio dei mezzi espressivi, già intuibile dalle prime prove.

*Esino, immagini e parole* è invece un interessante esperimento interdisciplinare: una collezione di istantanee poetiche in calce a una serie fotografica di paesaggi adiacenti al fiume Esino. La trasversalità dei rimandi esula dalla semplice funzione didascalica e immagini e parole si compenetrano sinergicamente dialogando con modalità complementare.

Nella prima parte di *Falconara e i quaranta padroni* ci si rituffa in un'atmosfera di paese, dove non manca l'indagine attenta alla realtà contestuale e ai costumi popolari, tracciati sempre con quella giudiziosa immersione, tipica di chi non solo sa rappresentare, ma anche selezionare in sintesi poetica la totalità del materiale umano disponibile, senza peccare in manifesti giudizi, ma conservando un'autorevole distanza. Rimane comunque forte l'invettiva contro il malcostume politico. La seconda parte della raccolta si apre a una considerazione più generale dei fatti umani, pur restando viva l'intenzione di coinvolgimento che, come rileva Daniele Garbuglia in prefazione, ravvisa i caratteri del *teatro naturale* che è anche il titolo di una raccolta di Giampiero Neri.

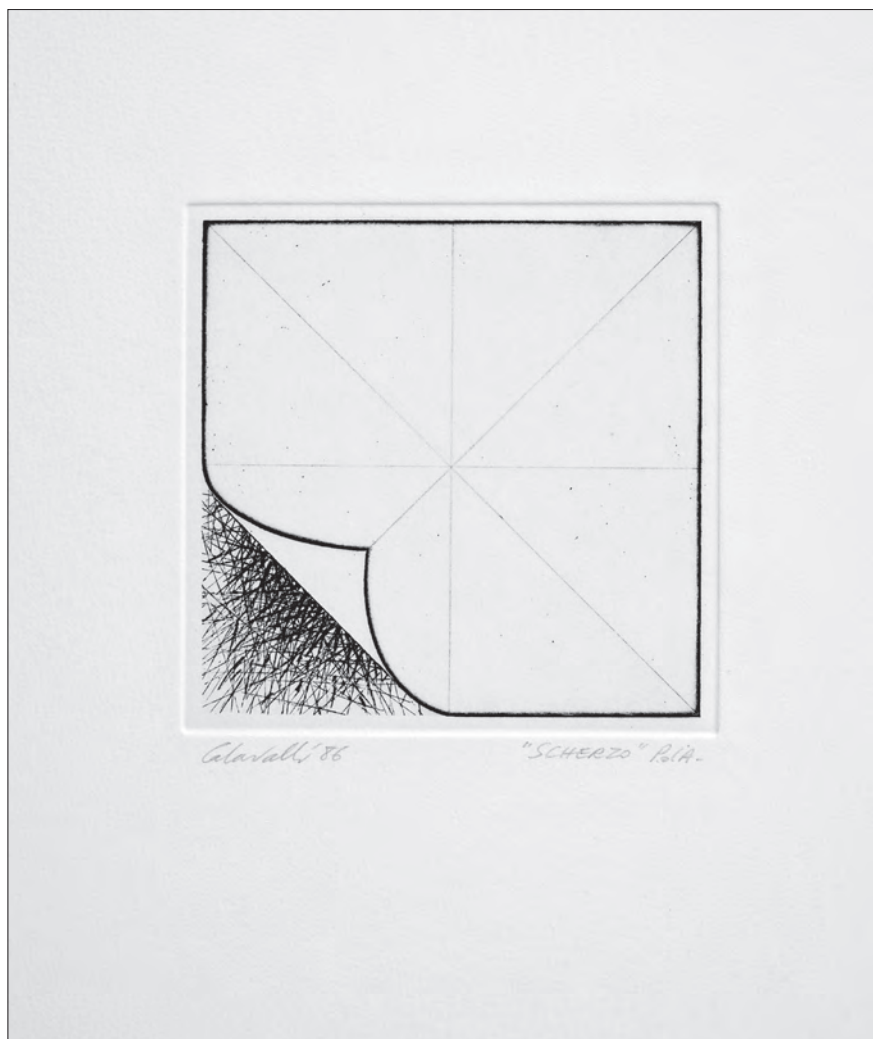
Della raccolta *A la babalàna*, una ridotta silloge di passaggio, giova ricordare i versi dedicati alla figlia, prima nascita, che indugiano in una riflessione sul ruolo paterno e sull'inedito rapporto genitoriale, fonte di gioia e immensa tenerezza.

*Lengua de Aleluja* entra nella dimensione dei Salmi, riscritti e reinterpretati in maniera del tutto atipica. Il tema religioso è il filo conduttore che attraversa la principale riflessione esistenziale di Serpilli,

oscillante tra la fede e la messa in discussione della stessa. L'operazione di indagine intima in forma poetica, infatti, verte sull'oscillazione del dubbio, requisito primario sia per il credente che per il laico, un meditare sereno e asciutto, maturo che non si abbandona mai alla tragicità patetica o al nichilismo, bensì vive di un'ironia intelligente ed elegante, in cui Serpilli controlla, revisiona, gioca con la lingua e i contenuti biblici. La circolarità del pensiero si espleta in un dettato sapientemente misurato, a tratti virtuoso e arricchito di latinismi, ma anche di cultismi propri del neodialetto, orchestrati con l'abilità e la maturità tipiche di chi ha pieno dominio dei suoi strumenti.

Lo sperimentalismo linguistico di Serpilli non è fine a se stesso, non è sterile esercizio, ma è legato alla scoperta di orizzonti nuovi della parola che aprono a inedite soluzioni semantiche, a divergenze anche sostanziali dei sistemi di pensiero.

Il minuzioso lavoro di Serpilli appare come quello di un tornitore che, nel suo contatto con il finito, accoglie le immagini levigandole fino alla parola, che viene restituita in forma assoluta e universale, ma codificata e perciò comprensibile. Senza tralasciare l'ultimo - non per importanza - elemento della sua poetica: il ricorso frequente a una sagace quanto pungente ironia, nata sempre da una istanza interiore e profonda che spinge alla denuncia della ipocrisia umana.



Adriano Calavalle, *Scherzo*, 1986, acquaforte, 100x100.

Gli amici, "A Guido Ceronetti e Sergio Quinzio", Urbino, Stibu/Il Colle 1987, Col-lana Zone 4 diretta da Ercole Bellucci, Il segno inciso p. 32.

## Da *Castalfretto nostro*

### Anzitutto

#### III.

El treno me meteva avanti aj ochi  
la chieseta tacata al campanile,  
un castelo con quatro scarabochi,  
tre case in fila, dô strade, un crocile.

Gnente de strano! Roba da dô bôchi,  
un paese come questo ce n'è mile!  
Lassavo el bel paëse dei balochi  
primi de magio, la fine d'aprile.

Chisà perché, guardandolo dal vetro  
del finestri sto paese sentimento,  
i penzieri m'andavane a l'indietro?

E mentre el treno curìa a Chiaravale  
rumor de rote che rinbonba drento,  
fischio improvviso che faceva trasale.

**Anzitutto** - Il treno mi metteva davanti agli occhi / la chiesetta attaccata al campanile, / un castello con quattro scarabocchi, / tre case in fila, due strade, un crocile. // Niente di straordinario! Un paese da due soldi, / un paese come questo ce ne sono tanti! / Lasciavo il bel paese dei balocchi / ai primi di maggio, la fine d'aprile. // Chissà perché, guardandolo dal vetro / del finestrino questo paese-sentimento, / i pensieri mi andavano all'indietro? // E mentre il treno correva a Chiaravalle / rumore di ruote che rimbombava dentro, / fischio improvviso che faceva trasalire.

## Da *Mal'Anconia* (in *Canto a cinque voci*)

### Angonìa

Sot'a n cèlo tramonto  
mal'anconia conosco  
un bel balo de vele  
int'un intorno roscio

Sopr'al sacro Còtano  
incendia bianco el Dòmo  
el Porto giù a baso  
abisa pog'a pogo

Cità de l'angonìa  
quanto meno t'aspeti  
alza tuti i campanili  
viè su cun tut'i tètì

**Agonia d'Ancona** - Sotto a un cielo nel tramonto / mal d'Ancona conosco  
/ un bel ballo di vele / in uno sfondo rosso // Sopra al sacro Sasso (Il colle  
Guasco) / un incendio bianco è il Duomo / il Porto in basso / inabissa  
a poco a poco // Ancona in agonia / quando meno te l'aspetti / innalza  
tutti i campanili / emergi con tutti i tetti

## Gigante

Digo, indu è che vai  
per limòsina de lume  
in sto fugi fugi  
de alberi e lampió?  
Tuti t'arconosce i muri  
in piedi la note  
spirto ridorme  
drento qualcò

L'onbra

l'onbra tua se slonga  
per vìgoli e per slarghi  
in tuta la cità

**Gigante** - Dico, dove vai / per elemosina di luce / in questa fuga / di  
alberi e lampioni? / Tutti ti riconoscono i muri / in piedi di notte / spirito  
che dorme / dentro a qualche cosa / L'ombra / l'ombra tua si allunga /  
per vicoli e piazzette / in tutta la città

## **Fantàsimi**

Io stanote salto qua e là  
a spizigando i versi più beli:  
i fili dei capéli tui  
el ride' de l'aqua che cure  
nun so indó ma cure  
dal tenpo dei tenpi  
su 'n fil che cuge  
tute le più distanze  
come el mato de cità  
che ndava dindo in giro:  
«Io nun mòro io nun vivo!»

Sémo fantàsimi

**Fantasma** - Io stanotte salto qua e là / spizzicando i versi più belli: / i fili  
dei tuoi capelli / il ridere dell'acqua che corre / non so da dove ma corre  
/ dall'inizio dei tempi / su un filo che cuce / tutte le lontananze / come  
il matto di città / che andava dicendo in giro: / «Io non muoio io non  
vivo!» // Siamo fantasmi



## **Duèlo**

Lengua de vita e morte  
antiga schizofrenia  
de pasta dura e mòle  
nun cunbinata mai

Forse na malatia  
spartisce còre e testa  
e nun è chi vinge  
o perse stu duèlo

Forse vive' è n erore  
che nun cométi mai:  
èsse stato ntel gnente  
èsse stato ntel mai!

Mai nun ho fato tonbola  
senpre ho puntato a l'anbo  
uno è 'l numero vivo  
zero morte sarai!

**Duello** - Lingua di vita e morte / antica schizofrenia / di pasta dura e molle / mai combinata // Forse una malattia / divide cuore e testa / e non è chi vince / o perde questo duello / Forse vivere è un errore / mai commesso: / fossimo stati nel nulla / fossimo stati nel mai // Mai ho fatto tombola / sempre ho puntato l'ambo / uno è il numero vivo / zero, o morte sarai!

## **Parole**

E tuto viè per caso,  
e viè che nun te 'còrgi, no'  
damo solo la bóca al spirto  
che sta ntel gran silenzio  
e ogni tanto crina l'aria  
qualche volta  
qualche sempre no  
ché le puesie più bele  
più nasce per sbajo  
come la dòna e Dio  
A te te pare d'esse  
invece è loro  
che te pìa

**Parole** - E tutto viene a caso / e senza che te ne accorgi, noi / diamo solo  
la bocca allo spirito / che sta nel grande silenzio / e ogni tanto incrina  
l'aria / talvolta / quasi sempre no / perché le poesie più belle / nascono  
per sbaglio / come la donna e Dio / Sembri essere tu a coglierle / invece  
sono loro che ti prendono

## **'Crobazia**

Manco io, manco io  
venirò su dai morti  
a divve cusa c'è!  
Manco io, manco io  
arpiarò la voce  
che...

Amico mio,  
no' vivémo per scherzo  
e murimo per davvero  
ma come int'un circo  
io co 'n salto triplo  
giro intorno a la morte  
e casco giusto  
indó so' io

**Acrobazia** - Neanche io neanche io / tornerò dalla morte / a dirvi cosa  
c'è / Neanche io neanche io / riprenderò la voce / che... // Amico mio  
/ noi viviamo per scherzo / e moriamo per davvero / ma come in un  
circo / io con un salto triplo / giro intorno alla morte / e cado proprio  
/ dove sono io

## **Malincunie**

Io c'el so ma fago finta  
che tuto è belo, tuto è  
quel che c'è e che la morte  
è la cosa più bela che famo  
perché io ciò nustalgia del pasato,  
siguro, ma ancora più  
malincunia del futuro

Dopo girato el mare  
le barche fite fite  
spóndane al Lazareto e  
la Cità s'aritira tuta al Dòmo  
conchija fonda indove  
calato Dio rimaso el sòno

**Malinconie** - Io lo so ma faccio finta / che tutto è bello tutto è / quello  
che esiste e che anche la morte / è la cosa più bella che facciamo / perché  
io ho nostalgia del passato, / sicuro, ma ancor più / malinconia del futuro

Dopo aver girato il mare / le barche numerose / si appaiono al Lazzaretto  
e / la Città si ritira tutta al Duomo / una conchiglia fonda dove / calato  
Dio è rimasto il suono

Da Èl paés e la cità (in *I luoghi dell'anima*)

\*

Da qualunque parte  
io m'ingancono  
senpre sopr'al Sasso  
el Dòmo

Un filo de cità  
per vùguli e per slarghi  
svurìchia fin'a l'Arco  
che opre e chiude Piazza

Da fòri na gran spasa  
de teti a fisarmoniga  
come si fósse pronto  
cuncerto da sonà

Cavali che de marmo  
drent'a na funtana  
sguilza parole d'aqua

Dòna sula strada  
porta sula testa  
de pagni e de nùvuli  
na cesta

Stradina lagiù  
e qua quatro scale  
base e strete  
indó porta quele  
cartuline vechie

Da qualsiasi parte / io entro in Ancona / sempre sopra al Sasso (colle  
Guasco) / il Duomo / Un filo di città / per vicoli e per larghi / si dipana  
fino all'Arco / che apre e chiude la Piazza (del Papa) / Da fuori una  
lunga fila / di tetti a fisarmonica / come se fosse pronto / un concerto da  
suonare // Cavalli che di marmo / dentro una fontana / schizzano parole  
d'acqua / Donna sulla strada / porta sulla testa / di panni e di nuvole /  
una cesta // Stradina laggiù / e qua quattro scale / basse e strette / dove  
portano quelle / cartoline vecchie

\*

Lia

sapeva pogo lège  
ma ciavéva la pasió del teatro  
sapeva tute l'arie a memoria,  
le trame dei gran libreti  
ale Muse quando che c'era  
na qualca volta lia  
faceva parte de quei coréti  
dela Traviata e Turandò  
e 'l Trovatore  
e l'ore l'ore a ricantà  
pei viguleti andante cun brìo  
matina e sera lalalalà...

Io

i verzi l'ho rubati ala vita,  
a la Cità al mare, io  
nun ho inventato gnente!  
Parole dete a gratis dala gente  
io l'ho arcòlte al volo  
senò sarìa 'ndate perze...  
Io ho inteso a parlà le case  
fra loro de sera  
e j òmini no

Na volta

ha fato el mato ancora el vento  
che ha alzato ale dònne le sutane  
che tuti «eeeeeeeeeehh!»

Lei / non sapeva leggere / ma aveva la passione del teatro / conosceva  
tutte le arie a memoria, / le trame dei grandi libretti / al vecchio teatro  
delle Muse / qualche volta lei / faceva parte di quei coretti / della Traviata  
e Turandot / e il Trovatore / e per ore cantava / per i vicoletti “andante  
con brio” / mattina e sera lalalalà...

Io / i versi l'ho rubati alla vita, / alla Città, al mare, io / non ho inventato  
nulla! / Parole dette gratis dalla gente / io le ho raccolte al volo / sennò  
sarebbero andate perse... / Io ho sentito parlare le case / fra loro di sera  
/ e non gli uomini // Una volta / ha fatto il matto pure il vento / che ha  
sollevato alle donne le sottane / che tutti «eeeeeeeeehh!»



## Cità in dialeto

Cità alagata dal zole  
de feragosto a faro smorcio,  
solo palazi e cornició  
e de Tredici Canèle?  
Sì e no!

Quando scrivo in dialeto,  
basta che meto la pena  
su un fojo e lià  
da sola in puesia  
come quel'inbriago  
che a casa sua  
el purtava la cavala  
zòcolo zòcolo  
via via

Quando el vento era mutore  
a tute quele vele  
e 'l mare era la via  
de quele

El Passéto\*

mare strapiombo

e tut'intorno  
celo a infinire

\*Il Passetto è luogo di Ancona con estesa vista sul mare cui si giunge scendendo lunghe scalinate.

**Città in dialetto** - Città allagata dal sole / di ferragosto a faro spento, / solo palazzi e cornicioni / e delle Tredici Cannelle? / Sì e no!

Quando scrivo in dialetto, / basta che metto la penna / su un foglio e lei / da sola in poesia / come quell'ubriaco / che a casa sua / lo portava la cavalla / zoccolo zoccolo / via dopo via

Quando il vento era motore / a tutte quelle vele / e il mare era la via / di quelle / Il Passetto / mare a strapiombo // e tutt'intorno cielo senza confini

*Da Esino, immagini e parole*

\*

Ècolo el fiume che spóna  
che viene da j anni da j anni  
dritto

longo

storce

rislóna  
co' le cunturcenze del serpe

striscia paesi e le sponde

pare st'influso de sangue  
che atiza cunfonde  
inbroja le vene  
se libra da l'aqua  
de tute catene

Eccolo il fiume che spunta / che viene dal tempo dei tempi / dritto /  
lungo / si torce / riallunga / con la tortuosità del serpente // tenta paesi e  
sponde // pare un fluire del sangue / che fomenta confonde / imbrogli  
le vene / si solleva dall'acqua / di tutte le catene

## **Lampo e trono**

Lama d'aciaro de lume strafige la vale  
sotosopra celo e la tera  
in due spartisce parola e l'immagine

Sembrava chissà cosa tuto el cèlo in piena...  
Nun è suceso gnente! Almeno  
de tanta corpeza rifleso ciavémo

**Fulmine e tuono** - Lama d'acciaio di luce trafigge la valle / sotosopra  
cielo e terra / in due divide parola e immagine // Sembrava chissà cosa  
tutto questo cielo in piena... / Non è successo niente! Almeno / di tanta  
corposità abbiamo solo un riflesso

## Da *Falconara e i quaranta padroni*

### **Mah, Sant'Iddio**

«Mah -  
ndava dindo Sandro -  
Dio c'è o ce fa?»

Già che c'eri  
pudevi fa' de mejo  
Io che so' io  
nun l'avria fato  
nun l'avria  
st' inferno!

Ma io perché sto qui  
a raggiunà cun te  
che sei l'unico  
che nun c'è?

Pure el fiato se cunzuma  
'vàpora el penziero  
piano piano lugra  
el dolore intero.

**Mah, Sant'Iddio** - «Mah - / andava dicendo Sandro - Dio c'è o ci fa?»  
// Già che c'eri / potevi far di meglio / Io che sono io / non l'avrei fatto  
/ non l'avrei / quest'inferno! // Ma io perché sto qui / a ragionare con  
te / che sei l'unico / che non c'è? // Pure il fiato si consuma / evapora il  
pensiero / piano piano si logora / l'intero dolore.

**Da A la babalàna**  
*(Alla rinfusa)*

**30 marzo**

Fiulina che me nasci  
ale sète de sera  
e dal letì me fisi  
guasi per dì «Chi sei?»  
El nome tuo me trema  
e dala voce subito  
m'arcunosci. Era cusci  
che te credevi che ero?  
Somijo un po' ala voce  
che te chiamavo  
quand'eri nte le acque?

...

Ècume qui, fiulina,  
che de tuto ciài bisogno  
e de me che me pareva  
nun esse bònno a fa' da babo  
ma po' sei nata e sei  
diventata subito mi fiola  
e io so' diventato  
subito tu padre

**30 marzo** - Figlia mia che nasci / alle sette di sera / e dal lettino mi fissi  
/ quasi per dire «Chi sei?» / Il nome tuo mi trema / e dalla voce subito /  
mi riconosci. Era così / che m'immaginavi? / Somiglio un po' alla voce  
/ con cui ti chiamavo / quand'eri nelle acque?

Eccomi qui, oh figlia, / che di tutto hai bisogno / e di me che mi sembrava  
/ non essere capace a fare da babbo / ma poi sei nata e sei / diventata  
subito mia figlia / e io sono diventato / subito tuo padre.

*Da Lengua de Aleluja (in Lingua lengua. Poeti in dialetto e in italiano)*

### **Memoriale**

Co sta lengua che so' nato  
suchiata da mi madre  
te ridò quele parole  
che da fiolo m'hai svezato

e viene a fior de labri  
come 'na bocatina  
el late che m'hai dato

**Memoriale** - Con questa lingua in cui sono nato / che ho succhiato  
come latte da mia madre / ti restituisco quelle parole / con cui da bam-  
bino mi sono nutrito // e vengono a fior di labbra / come un rigurgito  
/ il latte che hai versato

## **Fiat**

Ogni invenzió ch'ho fato  
de parole nun è un giògo  
ma per creà ogni volta  
el mondo da novo

De quello che c'è oltro  
le parole ène un sòno

'Scólta

Dio ha dito na parola  
io n'ho intese dò

**Fiat** - Ogni invenzione che ho fatto / di parole non è un gioco / ma per  
creare ogni volta / il mondo da nuovo // Di quello che c'è oltre / le parole  
sono un suono // Ascolta / Dio ha detto una parola / io ne ho sentite due



## **Movendi sunt**

Vivémo fra dô blu  
de aqua e d'aria  
e su sta tera stamo  
come su na nave  
o 'n arioplano

E slalo in alto  
fin'al sole  
sopro de ogni  
silenzio e rimore

Senpre più 'n su  
de un sacrilegio  
movendo l'ale  
movendo el cèlo

**Movendi sunt** - Viviamo fra due blu / di acqua e di aria / e su questa  
terra stiamo / come su una nave / un aeroplano // E salgo a piene ali /  
fino al sole / sopra ogni / silenzio e rumore // Sempre più in su / di un  
sacrilegio / muovendo le ali / muovendo il cielo.

## MASSIMO VICO

(Ancona, 1949)

Massimo Vico è nato ad Ancona, dove risiede, nel 1949. Di formazione tecnica, dopo il collocamento a riposo si è dedicato alla scrittura poetica, soprattutto nel dialetto della sua città. Ha pubblicato *Poesie in dialetto anconetano* (Versante, Eliografia Moderna Cionna, Falconara Marittima, 2016) insieme a Maria Gabriella Ballarini e la silloge *J ultimi e l'primo* nell'antologia *Secondo repertorio di poesia contemporanea* (Arcipelago Itaca, Osimo, 2018).

In relazione a gran parte della tradizione dialettale di Ancona, basata su un vigoroso contrasto tra comicità e sentimentalismo, la poesia di Vico rappresenta invece l'altro lato dell'anconetinità, garbata, introversa e signorile e da poeta egli vive una condizione squisitamente appartata, che in genere è una caratteristica comune ai marchigiani.

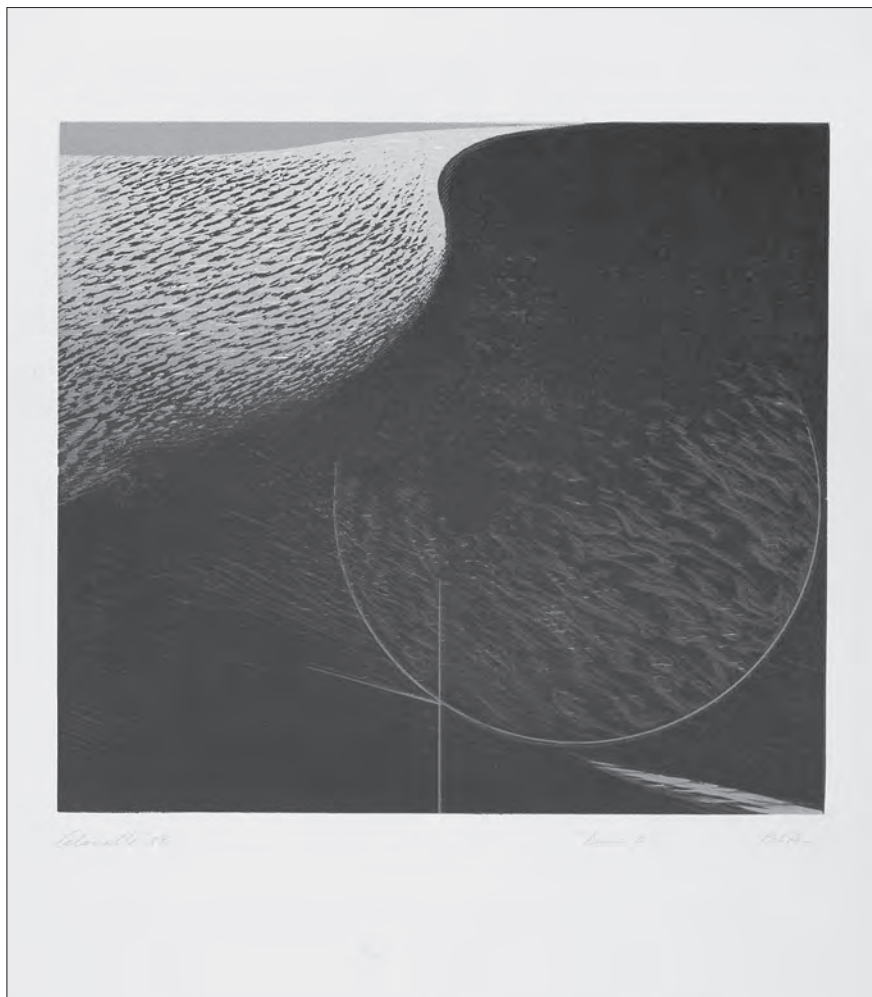
In questa ottica è fondamentale il rapporto che Vico stabilisce con la sua città, ripercorrendola nei vicoli, nelle piazzette, negli scorci rivisti come frammenti che rispecchiano il suo paesaggio interiore. Anche gli elementi con architetture più maestose non vengono enfatizzati e gonfiati di retorica, ma visti nella loro essenzialità e nella sapienza delle forme. Mentre altri autori giocano sulla metafora tra dato esterno e interno, lui si limita a descrivere, con linee brevi e nette, tracciando il profilo di una città dell'anima che vista nel suo insieme appare rarefatta, perché il poeta passa rapidamente da un luogo all'altro per cogliere dei sensi lasciati però allo stato embrionale.

Vico non tende mai a fornire una risposta al lettore, ma lo stimola ad avere un atteggiamento autentico di fronte alle cose, offrendo una possibilità di interpretazione personale e sgombra da luoghi comuni. Così nella visione del mondo, ma anche nel linguaggio asciutto e delicato con cui lo esprime. Questo suo vedere la città per frammenti lo porta a una scrittura fatta di segni lievi e dunque anche il ritmo, piano e nitido, è funzionale alla comunicazione poetica e molto spesso, quando Vico pausa le descrizioni lasciandole in sospenso, invita il lettore a elaborare una propria interpretazione. Non si tratta quindi di una rappresenta-

zione compiaciuta, ma dell'occasione per porre ulteriori domande alle quali l'autore evita di dare risposta. Questo perché egli è consapevole che la verità non è pienamente comprensibile né tantomeno comunicabile attraverso le parole, le quali raramente esauriscono il significato. È invece la rivisitazione dei luoghi da cui emergono queste domande l'obiettivo del poeta; ma pur frenando la sua ricerca metafisica, non di rado di fronte a certi momenti di intensa esperienza contemplativa, non rimane indifferente alle varie occasioni di bellezza e le risposte di stupore vengono espresse nuovamente in forma interrogativa: «una ròba nun zo / sarà 'na libertà / o solo cunfusió?» (*panta rei*). In quei momenti in cui l'autore sembra cedere alla commozione interviene con una vena di ironia e sarcasmo, mostrando pudore nell'esprimere i sentimenti.

La città di Ancona nel suo groviglio di vie configura un labirinto esistenziale che causa una sensazione di smarrimento e di impossibilità di fuga. In questo dedalo inestricabile il dialogo con il paesaggio e con le persone diventa un monologo perché il poeta si trova in uno stato di solitudine totale. Allora Vico scorge spiragli e squarci nella visione del mare, il cui confine si sposta negli spazi del cielo non per un indugio metafisico, ma per aprirsi alla meraviglia.

La scrittura di Vico è molto calibrata e il tono talvolta appare pacato e perfino sommo, però il poeta muove improvvisamente la scrittura con invenzioni lessicali inedite quali “celestinava”, “prencipiava a serà” e con accorpamenti di parole che risultano essere dei composti come “poveramoremio”, “manamà” e “grigiozózo”, che rivelano la capacità di creare suggestioni.



Adriano Calavalle, *Dune 2*, 1989, xilografia a colori, 200x220. Serie Dune/Miraggio, 1-3, 1986-1989.

*Da Poesie in dialetto anconetano*

prencipiava a serà

nun era tuta  
ne mancava 'n po'  
nun era roscia  
culore aranció  
pareva 'n palunci  
era la luna

a 'n palmo dal mare  
timida e vergugnosa  
se lasciava smicià  
cume 'na sposa  
che prima  
d'entrà in chiesa  
se 'giusta 'l vestito

el zuo de velo  
'rivava finànta  
la spiaggia urmai svòta

ma j ombrelloni chiusi  
nun el pudea vede'

stava facendosi sera - non era tutta / ne mancava un poco / non era  
rossa / colore arancione / sembrava un palloncino / era la luna // a poca  
distanza dal mare / timida e vergognosa / si lasciava guardare / come  
una sposa / che prima / di entrare in chiesa / si aggiusta il vestito // il  
suo velo / arrivava fino / alla spiaggia ormai vuota // ma gli ombrelloni  
chiusi / non potevano vederlo

legna da arde

so' legna sciuca  
tirata su e butata  
'ntel fògo de la vita

che brugia lènto

so' 'na prumesa fata  
e nun mantenuta  
'na strada pèrza  
e mai più 'rtruvata

so' parola nun déta  
quando s'avea da dì  
pèzo de pà che 'mufa  
drento de 'na credènza  
che nun ze pòle uprì

so' rimòrzo che móciga  
dènti che tàja duru  
so' lucèrta de fifa  
che cure su pel muru

...ma che nun  
za 'ndo' 'ndà

legna da bruciare - sono legna asciutta / presa e gettata / nel fuoco della  
vita // che arde lentamente // sono una promessa fatta / e non mantenuta  
/ una strada perduta / che non riesco più a ritrovare // sono una parola  
non detta / quando avrei dovuto dirla / un pezzo di pane che ammuffisce  
/ dentro una credenza / che non si riesce ad aprire // sono rimorso che  
morde / denti che tagliano in profondità / sono una paurosa lucertola  
/ che corre lungo il muro // ...ma che non / sa che direzione prendere

primi de marzo

poveramoremio  
soto a la piòva  
che butava a sechiate  
l'umbrèlo cume scudo  
contro 'l vento gelato  
a cercà de tenélo  
co' tut'e dô le mà  
analisi del zangue  
che duvevi 'ndà a pià  
co' l'anZIA che qualcò  
poleva èse gambiato  
po' sei 'rturnata 'ndietro  
a me che te 'spetavo  
e mentre te smiciavo  
me sei parza 'ndifesa  
c'è stato po' 'l spetà  
che la busta s'upriva  
el sguardo tuo fugoso  
che girava quei fòj  
pe' quello che vulevo  
sentìme dì da te:  
«tranquilo tuto bè»

primi di marzo - povero amore mio / sotto la pioggia / che veniva giù a  
secchiate / l'ombrello come scudo / contro il vento gelido / cercando di  
tenerlo / con tutte due le mani / analisi del sangue / che dovevi andare  
a prendere / con l'ansia che qualcosa / poteva essere cambiato / poi sei  
ritornata indietro / a me che t'aspettavo / e mentre ti guardavo / mi sei  
sembrata indifesa / c'è stata poi l'attesa / per l'apertura della busta / lo  
sguardo tuo frettoloso / che girava quei fogli / per quello che volevo /  
sentirmi dire da te: / «tranquillo tutto bene»

primi de magio (a li 'ndo' che se giòga)

platani ràgani  
lucèrtole erba  
póza rane  
'ntel'altalene  
fiòli se spigne  
le pigne séche  
'nte tèra dura  
se viè paura  
i dô fratèli  
se pia per mà  
chiama 'na voce  
tròpo luntano  
nun ze pò 'ndà

primi di maggio (al parco giochi) - platani ramarri / lucertole erba /  
stagno rane / nelle altalene / i bambini si spingono / pigne secche / su  
terra dura / se avvertono paura / i due fratelli / si prendono per mano /  
si sente un richiamo / troppo lontano / non si può andare



‘nte la strada ‘na fiòla...

el mare  
udurava de vènto  
el vènto de piòva

‘nte la strada ‘na fiòla  
giugava da sola  
a settimana

l’aqua che sguciulava  
el disegno de gésò  
je scancelava

in strada, una bambina... - il mare / odorava di vento / il vento di pioggia  
// in strada, una bambina / giocava da sola / al gioco della “settimana” //  
l’acqua che cadeva lentamente / il disegno tracciato col gesso / cancellava

giorno prima buràsca

da 'zuro 'l cèlo se celestinava  
finànta che 'ncuntrava l'urizonte

fita schiéra de nuvoléte bianche  
'n fila cume cundanati a mòrte

el mare da distante 'zuro 'céso  
celèste manamà che s'avanzava

a li vecino a la riva verde  
grigiozózo e bianco de schiuma

de la londa che surmuntava alta  
la diga nera de 'guzi scòj d'alga

futografi de machinéte nere  
pruvava a registrà 'sto panurama

ma 'l mare se muveva respirava  
nun c'era vèrzo de fisà la scèna

giorno prima, burrasca - da azzurro il cielo diventava celeste / fin dove incontrava l'orizzonte // fitta schiera di piccole nubi bianche / in fila come i condannati a morte // il mare da lontano di un brillante azzurro / celeste man mano che ci si avvicinava a riva // nei pressi proprio della riva verde / grigio sporco e bianco della schiuma // dell'onda che superava alta / la diga nera degli scogli aguzzi e ricoperti di alghe // uomini con le loro macchine fotografiche / provavano a registrare questo panorama // ma il mare si muoveva respirava / non si riusciva a fissare la scena

## Inediti

mese quatro

primavera cià vòja

el verde che rigója  
'nti campi e bianco  
de cerasi e margherite

ginèstre che cumincia  
a da' fòri de giallo

sparzo lì pe' la strada  
el lila de j arbolì de Giuda

quarto mese - primavera ha voglia di esplodere // il verde rigoglioso /  
dei campi e il bianco / di ciliegi e margherite // le ginestre iniziano / a  
colorarsi di giallo // distribuito lungo la strada / il color lilla degli alberi  
di Giuda

panta rei

el fiume scóre  
anza dòpo anza

cusci la vita  
anzia dòpo anzia  
‘riverà ‘ntel zuo mare

una ròba nun zo  
sarà ‘na libertà  
o solo cunfusió?

panta rei - il fiume scorre / ansa dopo ansa // così la vita / ansia dopo  
ansia / arriverà al suo mare // una cosa non so / sarà una libertà / o sola-  
mente confusione?

n'el zo!

‘ntel parco  
guasi sera  
caminavo i penzieri

el zole se ‘grapava  
‘nte le case più alte  
pur de nun scumparì

‘n murmurà de voci

sopro ‘l bordo  
de j arboli  
‘n inzistito refrè

po’ ‘l giardì  
s’è svutato  
e ‘na pace ‘mpruvisa  
l’à fata da padró

cus’era quel silènzio?  
‘l sta’ ferma  
de tuta la natura?

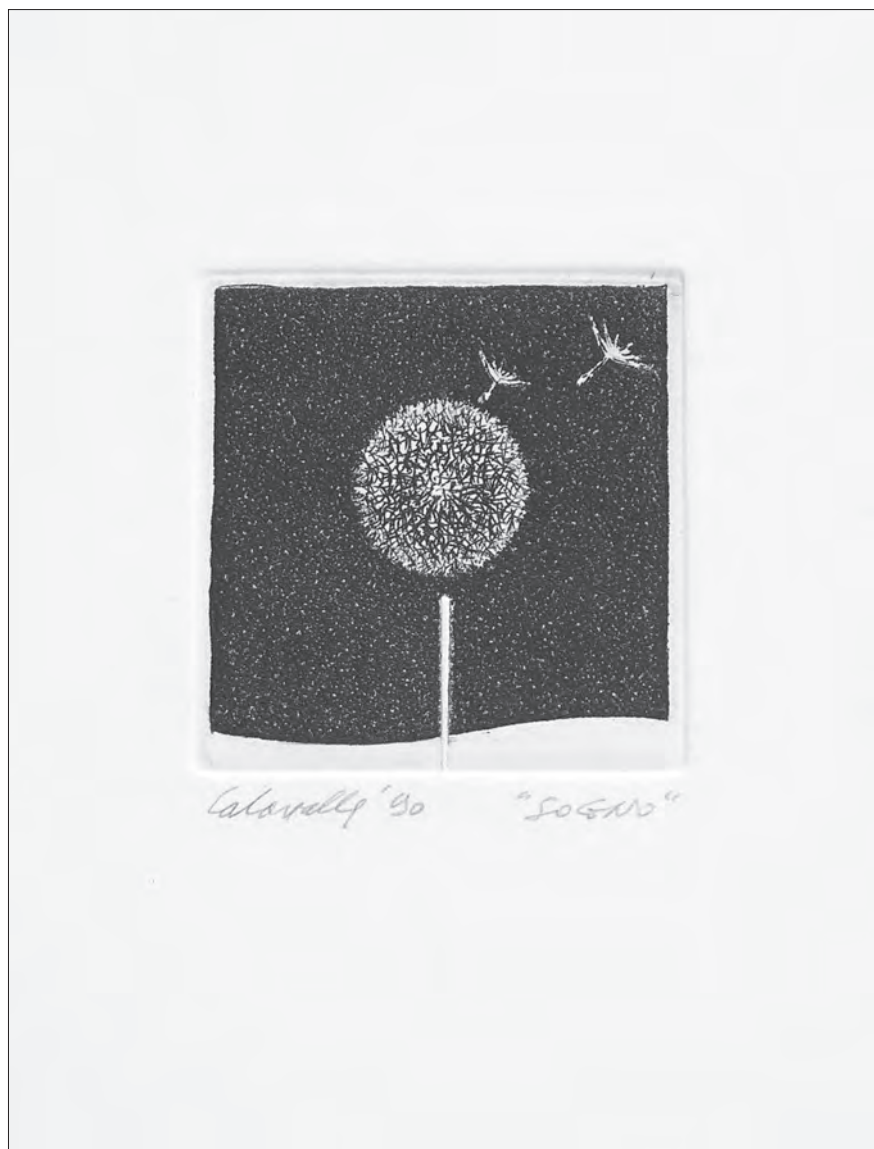
n'el zo!

ma me sentivo strano  
natura ‘ncora io

è durato ‘n mumènto

‘n gradidà  
de rana  
à sbregato l’incanto

non lo so! - nel parco / a tramonto inoltrato / camminavo pensieroso //  
il sole si aggrappava / alle case più alte / pur di non scomparire definiti-  
vamente // un brusio di voci // sopra il bordo / degli alberi / un insistito  
refrain // poi il giardino / si è svuotato / e una pace improvvisa / è scesa  
// cosa rappresentava quel silenzio? / l'immobilità / di tutta la natura? //  
non lo so! // ma mi sentivo strano / anch'io natura // è durato un attimo  
// il gracidare / di una rana / ha rotto l'incanto.



Adriano Calavalle, *Sogno*, 1990, acquaforte e acquatinta, 52x50.  
Per il volumetto di Luigi Bartolini, "Il panino di raso" (racconto), Urbino, Il Colle 1990, cm. 8x6. In Ralph Jentsch, "I libri d'artista italiani del Novecento", Catalogo Mostra Museum Modern Art di New York, Torino, Umberto Allemandi 1993.

## GERMANA DUCA RUGGERI

(Ancona, 1950)

Germana Duca Ruggeri è nata ad Ancona nel 1950 e vive a Urbino. Ha esordito con il racconto lungo *Mutatis mutandis*, edito nel volume *Il sole e le nebbie* (Pindaro, Milano, 1998). Ha poi pubblicato le raccolte poetiche *distanzainstanza* (Arti Grafiche della Torre, Casinina, 1999); *Ex ore* (Marsilio, Padova, 2002) in neodialetto urbinato, *Gli angoli della terra* (Joker, Novi Ligure, 2009), presentato al Salone del Libro di Torino e *Orlo visibile* (Manni, San Cesario, 2016). Come narratrice ha inoltre scritto *Tessere* (Manni, San Cesario, 2004), racconti e cronache fra Marche e mondo. È presente con saggi e poesie inedite nell'antologia *Salvezza e impegno* (2010)<sup>57</sup> e ne *L'Italia a pezzi* (2014).<sup>58</sup>

La Duca Ruggeri, urbinato, ma di origini anconetane, è approdata alla poesia neodialettale alternandola a una produzione in lingua. Infatti per Manuel Cohen «il dialetto urbinato della Ruggeri è uno pseudo-urbinato, in cui istanze plurilinguistiche e innesti meticciosi si assemblano in una lingua contemporanea, quasi un neo-gergo [...], una lingua inclusiva, che accoglie elementi eteroetnici o allotrati». <sup>59</sup> Il dialetto comunque si adatta a un'efficace analisi delle dinamiche sociali contemporanee. Infatti Urbino diventa, per dirla ancora con le parole di Cohen, il centro del mondo, «icona Glocal del mondo globalizzato». <sup>60</sup> Lo sfondo della città ducale è quindi sapientemente abbinato al dialetto in un approccio antropologico o più propriamente etnografico, nella prospettiva di identificare il particolarismo locale con situazioni e arti dell'immaginario popolare e massmediatico da cui è inevitabilmente influenzato.

Anche le trame testuali, da un punto di vista tematico, propongono un taglio decisamente agglutinante, che trova la sua stabilità nell'andamento diaristico e, sottolinea Fabio Maria Serpelli, nella sponda con

---

57 A. Ramberti (a cura di), *Salvezza e impegno*, Fara, Rimini, 2010.

58 AA. VV. (a cura di), *L'Italia a pezzi*, cit.

59 Ivi.

60 *Ibidem*.



l'ambientazione cittadina.<sup>61</sup> Il dato rilevante è che tuttavia Urbino non si presenta solo come città della modernità, ma mantiene inevitabilmente il suo ruolo culturale in connessione con l'eredità del mondo rinascimentale. Le tinte quattrocentesche si palesano nelle numerose suggestioni che provengono dalle arti, disseminate nei passaggi di *Ex ore*. Ne risulta una poesia folta di cultismi, secondo un'espressione cara a Brevini, dove l'influsso della città ideale non si palesa, appunto, solo a livello linguistico, ma anche nel tentativo di ripristinare un antico splendore umanistico, seppure nell'ottica progressista del cambiamento.

Urbino è dunque onnipresente in tutta la sua magnificenza e profondità storica e viene contemplata o addirittura personificata e invocata come una musa ispiratrice. In un continuo andirivieni per le vie e le vertiginose salite è perciò possibile incontrare rappresentazioni quasi olografiche delle architetture tipiche, ma anche intravedere gli scorci dei paesaggi circostanti, con improvvisi affacci sul verde, per poi rituffarsi tra la folla di giovani, turisti e semplici passanti o nei luoghi della solitudine. La disamina spaziale avviene, come suggerito dal titolo della raccolta, in parallelo alle scansioni temporali, nei rintocchi della coscienza: «Tut dipend da l'ora e dal post / da do' - soli o no - s'oserva la vitta». Le coordinate cartesiane, divise tra il momento della *res cogitans* e della *res extensa*, si mescolano nel relativismo contemporaneo, in un susseguirsi di ore sezionato analiticamente. La Duca Ruggeri è cosciente che il tempo è una convenzione che regola i ritmi dell'uomo, ma soprattutto della donna, in quanto, chiosa Caterina Camporesi, «in agguato c'è sempre qualcosa da fare di più urgente della poesia»,<sup>62</sup> «in una sorta - approfondisce Marco Ferri - di economia domestica ed esistenziale».<sup>63</sup> La poetessa rischia di smarrirsi in questa *routine* quotidiana, ma si pone una domanda che giustifichi questi esercizi abitudinari e anonimi: «A chi convien 'sta convension, / se la vitta è una e non convensionata?»

La struttura del libro è meticolosamente studiata. La Duca Ruggeri divide le ventiquattro ore della giornata in ore canoniche: dodici *Horae diurnae* e *nocturnae*, intervallate da brevi considerazioni sapienziali e gnomiche sul concetto di tempo. Le descrizioni degli attimi, colti nella

---

61 Cfr. F. M. Serpilli, *Il tempo e la parola*, in «Pro Urbino», [www.prourbino.it](http://www.prourbino.it).

62 C. Camporesi, *Il respiro di Urbino tra il familiare e l'universale*, in *ivi*.

63 M. Ferri, *Germana Duca Ruggeri, Ex ore* (Marsilio, 2012), in *ivi*.

loro segreta essenza, si inseriscono nel genere del racconto, o altrimenti canzoniere, che assume le coordinate di una riflessione universale, costante e ripetitiva, in un ritorno di inizi e presagi di decadimento. La prospettiva apocalittica, solo alla luce di una ritrovata umanizzazione di leopardiana memoria (si veda *La ginestra*) può risolversi arrestando la corsa forsennata del tempo di fronte alla bellezza che i luoghi continuano a emanare. La quotidianità metafisica della Duca Ruggeri, fatta di piccoli oggetti, presenze domestiche e figure vaghe, si astrae e acquista il senso di un ritorno all'originario messaggio cristiano. Tra dubbi e speranze il senso morale cede il posto alla consapevolezza che solo attraverso la solidarietà sia possibile riempire il vuoto lasciato da un Dio che ha preso le distanze da una società materialistica in disfacimento: «La città / se prepara a bruscè i sold» (*Horae diurnae - Hora prima*). In tale prospettiva *Ex ore* può essere intesa anche come una raccolta d'impegno civile. L'andamento disteso e musicale del verso si riflette nel palpito di un endecasillabo leggero e liberamente rimato che cela un procedimento filosofico in cui la parola diventa protagonista di un ragionamento metalinguistico, insufficiente però a garantire una sicura via salvifica: «La lingua serv a capicc' dle volt / tra de no', ma mai del tut».

## Da *Ex ore*

### Horae diurnae

#### Hora quinta

Gent dla mi' terra, giudicatme  
sa 'n po' de cortesia se dirò  
dle parol ch'en san de gnent.  
Ma ce vol 'na mucchia de temp e de dolor  
per imparè l'art imposibbil  
de sapè fè a men dl'infinit  
- ch'è sol del Padreterne - e del sconfinat  
ch'apartien sol ma la Natura.  
De cert c'è l'unnica verità  
ch'i', de mi' volontà, viv reclusa,  
sochiusa mal chiaror dl'ora,  
scontand senza acorg'me 'na pena...  
È fond l'isolament, ma el scur  
del mond l'invad e 'n demord:  
gnent risparmi, scioje e guasta tut  
la mort. La su' falc', invidiosa,  
bat anca t'i nostre montalet,  
do' l'equilibri' viv a ogni  
istant, pesand ombra e luc'...  
Urbin doppia e a metà, portme  
tla natura; damm tranquillità;  
famm veda l'armonia dl'alata  
bilancia, la sort sbalata del temp,  
rota fissa, lotteria spietata...

**Hora quinta** - Gente della mia terra, giudicatemi / con un po' di cortesia  
se dirò / delle parole senza alcun sapore. / Ma servono molto tempo e  
dolore / per apprendere la dote estrema / di saper rinunciare all'infinito  
/ - che è solo di Dio - e allo sconfinato / che appartiene soltanto alla  
Natura. / Evidente è la sola verità / che io, di mia volontà, vivo reclusa, /  
dischiusa alla chiarezza dell'ora, / scontando senza accorgermi una pena...  
/ È fondo l'isolamento, ma il buio / del mondo lo invade e non demorde:  
/ niente risparmia, scioglie e disfa tutto / la morte. La sua falce, invidiosa,  
/ affila anche sui nostri crinali, / dove l'equilibrio vive ad ogni / istante,  
pesando ombra e luce... / Urbino doppia e a metà, portami / in natura;  
ispirami tranquillità; / mostrami l'armonia dell'alata / bilancia, la sorte  
sballata del tempo, / ruota fissa, lotteria spietata...

## **Hora septima**

L'acqua c'è. E ma me en me manca altre,  
ma me me sta ben tut, spec'  
'sta luc' del mezziorne. Invad  
le stanse, riemp piat e padelle,  
involta i bichier e la tvaja,  
se pò beva e magnè, porta  
parola e ascolt, dà 'na mana  
a parechiè. Tun lia dvent  
mossa, pensier, forma pura, eser  
uman; e so' riconscent, adess,  
ma '1 color viv e esagerat dla forsissia,  
ma '1 son del campanel, ma '1 rumor  
cnosciut dle chiav e d'i pass  
ugual d'i bordei e del padre.  
La famiglia è riunita: un guarda,  
un rid, un se met a seda, un dmanda  
'sa ch'ho fat per tutta la matina.  
«Ho let e scrit diverse ore...»  
«E brava, la mi' sciaparlina!»  
«En lent le misur del mond...»  
Urbin trionfant e fori us,  
nav che te fè restaurè acomodant,  
en te fè cucia la bocca vera,  
en te fè tajè la lingua parlant.

**Hora septima** - L'acqua c'è. E a me non manca altro, / mi piace tutto, specialmente / questa luce meridiana. Ricolma / le stanze, riempi piatti e padelle, / avvolge i bicchieri e la tovaglia, / si può bere e mangiare, induce / parola e ascolto, aiuta / ad apparecchiare. In essa divento / gesto, pensiero, forma pura, essere / umano; e sono grata, ora, / al colore frivolo e invadente della forsizia, / al suono del campanello, al rumore / noto delle chiavi e dei passi / uguali dei figli e del padre. / La famiglia è riunita: chi sbircia, / chi sorride, chi siede, chi domanda / del mio lavoro durante la mattina. / «Ho letto e scritto diverse ore...» / «Ma che brava, la mia stupidina!» / «Sono lente le misure del mondo...» / Urbino trionfante e fuori uso, / nave che ti calumi accomodante, / non farti cucire la bocca vera, / né tagliare la lingua parlante.

\*

C'è 'na via da j occh' ma '1 cor  
ch'en atraversa el ragionament.

C'è una via dagli occhi al cuore / che non attraversa il ragionamento.

\*

Com l'acqua scorr el temp e c'ha forma  
e consistensa da chi el contien.

Come l'acqua scorre il tempo e ha forma / e consistenza da chi lo  
contiene.



## Horae nocturnae

### Hora quarta

Me mord ma la galornia la voja  
d' fuggia, ma en c'ho piò la sveltesa  
per saltè distant da la vena  
del su' col, dai vissi del cor:  
lo' me procura carta e inchiostre  
e i' li lavor volentieri; po',  
tel silensi', scappa fora 'na pagina.  
El scur cala a la svelta: en importa  
a nesun se no' due, caminand  
vers la piassa, a bracet e discorend,  
sem del post opur de pasagg'.  
Maturità improbabbil, tut  
è discutibbil. Polpa d'i giornie,  
ora per ora, sem per sem,  
la strada se scorda subbit de chi  
è pasat: en conta el ritorne  
dl'identica impronta e traciat.  
El nostre, tla not, ce porta  
al Super, al Ducal o al Nova Luc'?  
Al cinema, la prima volta insiem,  
è stat per *La caduta degli dei*; dop  
en nutti *Zabriskie Point*, *Arancia  
meccanica*, *Ultimo tango a Parigi*...  
E stasera, sa i capei grigi?

**Hora quarta** - Mi morde alla caviglia la voglia / di fuggire, ma non ho  
più sveltezza / per saltare lontana dalla vena / del suo collo, dai vizi del  
cuore: / lui mi procura carta e inchiostro / e io li lavoro volentieri; poi,  
/ tacita, si inalbera una pagina. / Il buio cala rapido: non importa / a  
nessuno se noi due, camminando / verso la piazza, a braccetto e parlando,  
/ siamo del posto oppure di passaggio. / Maturità improbabile, tutto /  
è discutibile. Polpa dei giorni, / ora per ora, seme per seme, / la strada  
si scorda subito di chi / è passato: non conta il ritorno / dell'identica  
impronta e tracciato. / Il nostro, nella notte, ci conduce / al Super, al  
Ducale o al Nuova Luce? / Al cinema, la prima volta insieme, / fu per  
*La caduta degli dei*; poi / vennero *Zabriskie Point*, *Arancia / meccanica*,  
*Ultimo tango a Parigi...* / E stasera, con i capelli grigi?

## **Hora septima**

È mezanot: la cità se sveggia.  
Gioventù armolitta s'arduna  
e ondeggia t'l'euforia malinconnica  
dle ates, ofes, pretes, ares.  
El temp da mo' s'è fat cort.  
Chi c'è, c'è. E en c'è ragion  
de prolunghè i legam e i salut;  
se po' sol orientè l'attim,  
negand silensi e distanse...  
Passen telefonat, bevutte,  
desideri ch'en s'èn realisati,  
ambiguità, colassi e fianchi spoj,  
e cors arbaltate e schiant,  
e corp d'amor e mascher d'ansia,  
e fum e estasi e primitiv  
ardor, in piassa. È la combinasion  
de quel che cappita: la gusten, svelte,  
le anim che gonten e arride,  
t'orle o tel mess dla scena  
gremitta, che tel gire le scioj.  
Spasi' del divertiment integral,  
del non concepiment, del studi'  
virtual, do' è sempre carnaval,  
i' sto a veda. Da 'na part.

**Hora septima** - È mezzanotte: la città si sveglia. / Gioventù cambiata si raduna / e sbanda nell'euforia malinconica / delle attese, offese, pretese, rese. / Il tempo ormai si è fatto breve. / Chi c'è, c'è. Ed è irragionevole / prolungare legami e commiato; / si può solo declinare l'attimo, / sconfessando silenzi e distanze... / Passano telefonate, bevute, / desideri mai realizzati, / ambiguità, collassi e fianchi inermi, / e corse decapotate e schianti, / e corpi d'amore e maschere d'ansia, / e fumi ed estasi e primitivi / ardori, in piazza. È la casualità / dell'accadere: la gustano, svelte, / le anime traboccanti e aride, / al margine o al centro della scena / gremita, che nel girare le slega. / Luogo del divertimento integrale, / del non concepimento, dello studio / virtuale, dov'è sempre carnevale, / io sto a guardare. In disparte.

## Hora octava

En so se l'alba nirà, ma control  
e chiud li stess tut le port. Intant  
j ospit, compagn inaferrabil,  
che fan a men dla chiav, visiten  
ogni stansa e guarden s'amanca  
qualcun: «A domani!». Se me sarà  
dat, podrò aprimm de nov  
ma le parol? In pac' sa tutti,  
podrò badè ma i mi' dover,  
ma j us dla vitta, gustann  
com sia la rimanensa?... En aspet  
altre post, altre temp, né viagg'  
più faccil: sol la not è  
imprevedibbil. El pensier, adess,  
senza radic', bada a giù, persin  
sbalordit da la su' libertà:  
*io vo... Tu vai... Si va... Ma non chiedere  
dove! Ti direbbe una bugia:  
dove non si sa. È tanto bello  
quando si va. Io vò... Tu vai... Si va*  
dentra la vitta rugolata via,  
a l'ultim, sa i labbre rimmidi,  
a inochè la bona mort,  
a cerchè, fnitti, la vera sort...

**Hora octava** - Non so se l'alba verrà, ma controllo / e chiudo uguale ogni porta. Intanto / gli ospiti, compagni inafferrabili, / che eludono la chiave, visitano / ogni stanza e guardano se manca / qualcuno: «A domani!». Se mi sarà / dato, potrò riaprirmi / alle parole? In pace con tutti, / potrò attendere ai doveri, / agli usi della vita, apprezzarne / qualsiasi rimanenza?... Non aspetto / altro luogo, altro tempo, né viaggio / più agevole: solo la notte è / imprevedibile. Il pensiero, ora, / senza radici, se ne va, persino / sbalordito dalla sua libertà: / *io vò... Tu vai... Si va... Ma non chiedere / dove! Ti direbbe una bugia: / dove non si sa. È tanto bello / quando si va. lo vò... Tu vai... Si va / dentro la vita rotolata via, / in ultimo, con le labbra rigide, / a invocare la buona morte, / a cercare, estinti, la vera sorte...*

## Hora nona

Pò darsi che s va t'un roset de stelle,  
t'un canet de pac', ma le port  
dla cità do' tut è profund,  
a veda l'ajola che fa el gir  
tond sa l'Esser, el Temp, la Natura.  
Pò darsi che s' va a imparè per sempre  
ch' *ogni vivente della terra è*  
*il simigliante*: se l'om c'ha j oss  
com' impalcatura dla carne,  
el mond c'ha i sass, sostenitor  
dla terra. Se l'om c'ha tun lo'  
el lag del sangue, do' se string'  
e s'alarga el polmon, respirand,  
el corp del pianeta c'ha el su' oceano  
mar, che s'alsa e s'abassa  
ogni sei or, senza mai cambiè...  
Cla distesa ondegiant pompa  
com el cor e manda l'acqua,  
*molto utile et humile et pretiosa*  
*et casta*, t'l'intrecc' dle ven,  
tle fald dla terra e tel cel  
soprastant, do' de più do' de men...  
E cambia ogni forma esistent, in mej  
o in peg'. Dapertut. Continuament.

**Hora nona** - Forse si va in un roseto di stelle, / in un canneto di pace,  
alle porte / della città dove tutto è profondo / a vedere l'aiuola che fa  
il giro / tondo con Essere, Tempo, Natura. / Forse si va ad apprendere  
per sempre / che *ogni vivente della terra è / il simigliante* se l'uomo ha le  
ossa / come impalcatura della carne, / il mondo ha i sassi, sostenitori /  
del suolo. Se l'uomo ha in sé / il lago del sangue, dove si contrae / e si  
distende il polmone, respirando, / il corpo del pianeta ha il suo oceano  
/ mare, il quale aumenta e diminuisce / ogni sei ore, senza mai mutare...  
/ Quella vastità ondeggiante pompa / uguale al cuore e spinge l'acqua,  
/ *molto utile et humile et pretiosa / et casta*, nell'intrico delle vene, / nelle  
falde della terra e nel cielo / soprastante, dove più dove meno... / E cambia  
ogni forma esistente, in meglio / o in peggio. Ovunque. Continuamente.



## Inediti

### Sa 'l ciel tut particular

Urbin-cità par un frut pien, san,  
chius com' na noc' t'una scorsa,  
punta gussa e forma tonda de vas

tle man d'un bordèl ch'se badurla  
sa 'l su' aquilon. Cometa sa 'l fil,  
Urbin è 'n corp de luc' che sorprend,

è 'na bordella sa la su' parlata:  
toh canella! Giva a stroppacerquella.  
Che tanacca! 'N arbaltatic'. Cut.

Toca stè a la grilla. Pancot.  
Che pasiensa che ce vo':  
en se pò sempre dormì t'i alòr,

rassolin de seta, ribiscin,  
persciutin, caramèla, brendolina...  
El su' dialet taja le "o": a scriv'le,

a leg'le, ce vol 'na certa cura, si no  
chi la capisc' sta mistura! A pensac',  
t'una giornata dacsé bela, sa 'l ciel

tut particular, è mej a lascè giù. E giù via.  
Via da Urbin, sitti sitti, in ascolto. A pied,  
intorne: a veda, tra 'sti mont, se s' ved el mar.

**Col cielo tutto particolare** - Urbino-città sembra un frutto pieno, sano,  
/ chiuso come noce in una scorza, / punta aguzza e rotondità di vaso  
// in mano a un bambino che si trastulla / col suo aquilone. Cometa  
col filo, / Urbino è corpo di luce che sorprende, // è una bambina con  
la sua parlata: / complimenti! Andava a rompicollo. / Che botta! Tutto  
sottosopra. Bubusetete. // Si deve stare all'erta. Pancotto. / Che pazienza  
ci vuole: / non si può sempre dormire sugli allori, // uccellino di seta,  
follettino, / prosciuttino, caramella, farfallina... / Il suo dialetto taglia  
le "o": a scriverlo, // a leggerlo, ci vuole una certa cura, altrimenti / chi  
la comprende questa mistura! A pensarci, / in una giornata così bella,  
col cielo // tutto particolare, è meglio lasciar perdere. E andare via. / Via  
da Urbino, zitti zitti, in ascolto. A piedi, / intorno: a vedere, fra questi  
monti, se si vede il mare.

## Lingua

Lingua, che dè de sfrussic ma 'l pensier,  
ch'el raspi sa 'na parola, sa 'na fras,  
arsmèj ma cla viva, ch'incend tla boca  
e dle volt suspira, urla, bagaja, bacia...  
Lingua, voc' e canson, sput, mors  
e sapor, matasa ch'én se svrichia,  
amica mai straca, 'namorata, te ardè  
la vitta pur ma chi én ch'ha el cor,  
o ce l'ha blocat e n'j 'mporta gnent.  
Lingua, sarè anca 'na materia,  
mo c'hè l'annima, prima de tut.  
E, quant nasci, sì bela sverchia.

**Lingua** - Lingua, che stuzzichi il pensiero, / che lo graffi con una parola,  
con una frase, / somigli a quella viva, che brucia in bocca / e a volte  
sospira, urla, blatera, bacia... / Lingua, voce e canzone, saliva, morso  
/ e sapore, matassa che non si dipana, / amica mai stanca, innamorata,  
tu ridai / la vita pure a chi non ha cuore, / o ce l'ha bloccato e non gli  
importa niente. / Lingua, sarai anche una materia, / ma hai l'anima,  
prima di tutto. / E, quando nasci, sei bella straordinaria.

## MARIA GABRIELLA BALLARINI

(Falconara, 1951)

Maria Gabriella Ballarini è nata a Falconara (AN) nel 1951 e vive ad Ancona. Costretta a rinunciare all'aspirazione di diventare insegnante, ha lavorato come contabile presso un'azienda di servizi. Dopo un esordio molto precoce nella scrittura, ha attraversato un lungo periodo di silenzio dedicandosi a incombenze personali. Da qualche tempo ha riscoperto anche la vocazione alla fotografia. Ha pubblicato insieme a Massimo Vico *Poesie in dialetto anconetano* (Versante, Eliografia Moderna Cionna, Falconara Marittima, 2016).

La poesia della Ballarini nasce da un impellente bisogno finalizzato a una ricerca di senso. L'autrice interroga se stessa e il mondo cercando una risposta necessaria a comprendere e chiarire ciò che negli anni è rimasto in sospeso. Il lungo silenzio letterario infatti ha contribuito a far sedimentare i ricordi sepolti. Per la Ballarini aver ritrovato la scrittura dopo tanto tempo ha significato riprendere coscienza di sé. È necessario conoscere il proprio passato per decifrare la vita e interpretare il presente; solo allora possono riemergere volti e luoghi dell'infanzia. Un "tempo ritrovato" che non ha un valore convenzionale, ma qualitativo. Si tratta di un tempo interiore, soggettivo, che non ha una durata quantificabile, ma riunisce nel presente le impressioni di tutte le stagioni della vita. I riferimenti sono, come accadeva nel mondo contadino, il succedersi delle stagioni e l'alternarsi del giorno e della notte. Il ritmo della natura, benché deformato dalla modernità, rimane impresso come un'armonia, fa parte dell'indole umana e dona conforto nella pienezza della meditazione. Il processo creativo favorisce la ricomposizione di immagini depositate in un angolo di mondo e immortalate come in un'istantanea nel loro divenire. La Ballarini, appassionata di fotografia, sovrappone i due linguaggi, che diventano complementari. Infatti la vista è il senso predominante e permette alla poetessa di formulare il pensiero per poi tradurlo in parole. Con pochi tratti, sicuri ed equilibrati, la scrittura cerca di ritrarre contemporaneamente gli elementi e l'aura di mistero che li avvolge. La memoria cerca di ritrovare nelle sue

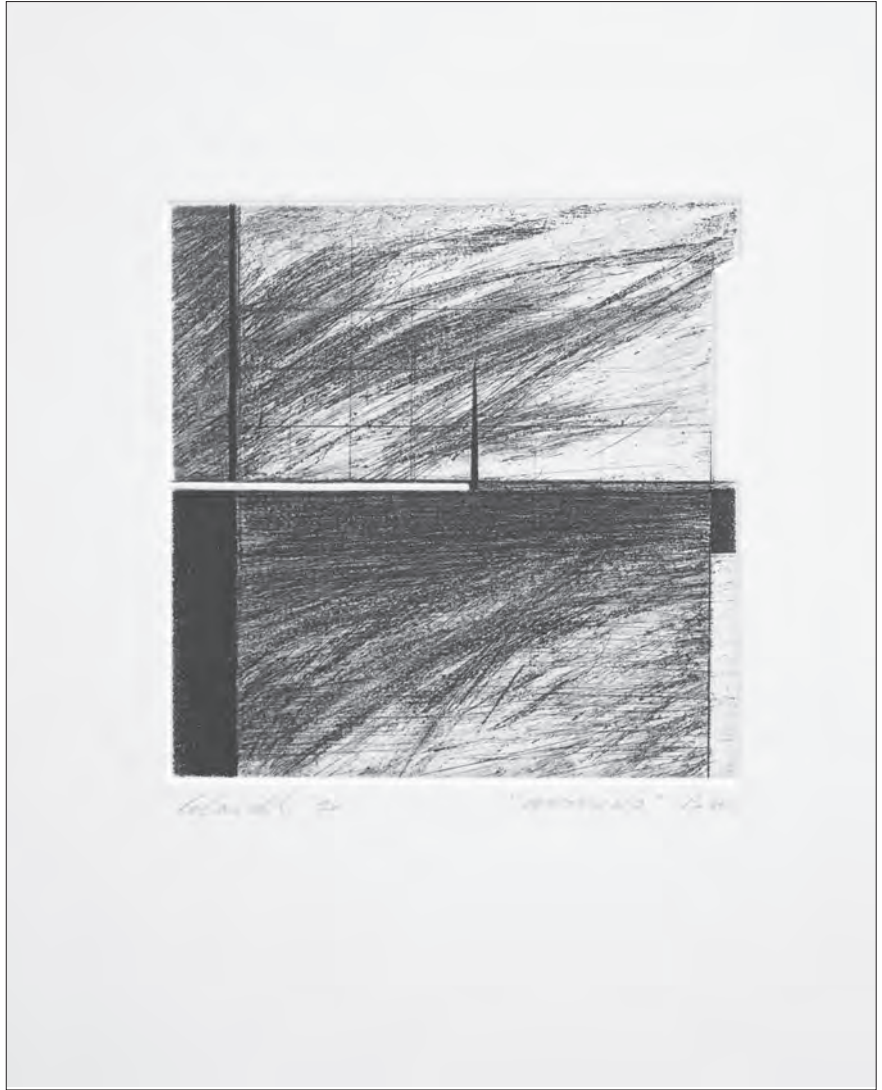
radici la vera condizione umana.

Il frequente uso dei puntini di sospensione apre il testo e invita il lettore al coinvolgimento personale; al contrario, il ricorso a espressioni sentenziose che rivelano un procedimento di tipo gnomico, soprattutto nelle parti finali dei testi, tende a inseguire questo senso sfuggivo. Infatti si ha l'impressione di trovarsi in un continuo stato di sospensione, nell'attesa di poter trasfigurare la realtà per oltrepassarla. Questa contemplazione del vago, tanto cara a Leopardi, funge da catalizzatore per il sentimento della malinconia ed estende il pensiero lungo gli assi del tempo e dello spazio. Ma la sostanziale impossibilità di varcare la soglia del mondo percepibile e scoprire il suo rovescio crea una sensazione di smarrimento, tantoché la Ballarini cerca conforto ripetendo a se stessa: «Ma è sciguro / che c'è stato...» (*Nun se ferma*). Dunque la verità risiede negli attimi in cui viene esperito tale smarrimento.

L'uomo tenta di reinventare il suo mondo nelle pause del quotidiano come una pioggia o un tramonto. Interpretare, per la poetessa, significa dimenticare per poi farsi sorprendere dagli eventi e solo l'istinto è in grado di percepire vibrazioni minime così, ciò che resta irraggiungibile, in realtà è in attesa di una collocazione semantica.

Quella della Ballarini si configura come una poetica del frammento, espressa in uno stile sintetico ed essenziale, privo di elementi superflui.

Il dialetto anconetano-falconarese, selezionato con eguale pudore, viene adattato abilmente al pensiero. Ne risultano versi liberi e prevalentemente brevi, regolati da una quasi impercettibile melodia interna.



Adriano Calavalle, *Autunno*, 1990, vernice molle e acquatinta, 90x90.

*Da Poesie in dialetto anconetano*

**Atimo suspeso**

Quando che 'l giorno  
gira le spale e se 'luntana,  
ma la note 'ncora nun ariva,  
e l'ombra 'rmane 'ncurnichiata  
'ntra j àrbori del viale  
e le perziane 'custate...

'nte qu'atimo suspeso

quando stride l'ultimo ucèlo  
e po' se fa 'l silenzio  
spèti la prima stéla  
pe' rimpì 'l vòto del cielo...

**Attimo sospeso** - Quando il giorno / gira le spalle e si allontana, / ma  
la notte ancora non arriva, / e l'ombra rimane rincantucciata / tra gli  
alberi del viale / e le persiane accostate... // in quell'attimo sospeso //  
quando l'ultimo uccello manda il suo grido / e poi si fa silenzio / aspetti  
la prima stella / per riempire il vuoto del cielo...

## **Nun se ferma**

Nun se ferma tut'intero  
'sto pensiero,  
nun ciàì 'l tempo  
de fàte sovenì  
'ndu è c'hai visto qul culore  
belo de viole  
e chi t'ha fàto sentì  
qul'odore beato.

Ma è sciguro  
che c'è stato...

**Non si ferma** - Non si ferma tutto intero / questo pensiero, / non hai il tempo di farti tornare in mente / dov'è che hai visto quel colore / bello di viole / e chi ti ha fatto sentire / quell'odore beato. // Ma è sicuro che c'è stato...



## **La sera se spande**

La sera se spande  
‘n tra i muri e la strada

se spechia la stanza  
immobile ‘nti vetri neri,  
‘na sedia, dô vasi, ‘na curnige

‘na musiga vechia  
gira ‘nte l’aria e sbate  
è ‘na falena cega  
che nun se pô posà...

**La sera si spande** - La sera si spande / tra i muri e la strada // si specchia  
la stanza / immobile nei vetri neri, / una sedia, due vasi, una cornice //  
una vecchia musica / gira nell’aria e sbatte / è una falena cieca / che non  
si può posare...

## **Me r'cordo**

Per prima me r'cordo la tera,  
le ma' supr'i sasi e 'nte l'erba  
file de nere furnighe,  
l'odore de fango e de mare.

Le soje de pietra slisciata  
'nti fili le maje bugate,  
'l garzó del late che chiama,  
i piedi sfiniti dî padri  
che tornane a casa.

Da la radio come da 'na fenestra  
se 'faciava apena  
'na favola strana,  
ma 'l giorno presto feniva  
drent'un piato de menestra...

**Mi ricordo** - Per prima mi ricordo la terra, / la mani sopra i sassi e  
nell'erba / file di nere formiche, / l'odore di fango e di mare. // Le soglie  
di pietra lisciata / nei fili maglie bucate, / il garzone del latte che chiama,  
/ i piedi sfiniti dei padri / che tornano a casa. // Dalla radio come da una  
finestra / si affacciava appena / una favola strana, / ma il giorno presto  
finiva / dentro un piatto di minestra...

## **Nuvembre**

El cielo è languido,  
tuto 'l paesagio è immobile,  
cum'un quadro slavato.

El gnente ristagna  
'nte 'st'aria morta,  
cume l'odore de fumo.

'ntel silenzio casca 'na foja...

e rimbomba la tera intera  
e cià 'n susulto 'l tempo  
e io pure, che spèto...

**Novembre** - Il cielo è languido, / tutto il paesaggio è immobile, / come un quadro scolorito. // Il nulla ristagna in quest'aria morta, / come l'odore di fumo. // nel silenzio cade una foglia... // e risuona la terra intera / e ha un sussulto il tempo / e anch'io, che aspetto...

## Via Buozzi

Nun c'è più 'l campeto,  
solo la strada,  
dô muri sdrogi  
e le zàcole per tera.

L'asilo da le sòre è tuto chiuso,  
pare 'na capela de cimitero.

Guardo i scalini  
e me pare de 'rsentì  
qul bel'odore de fiòli  
e de sughetto...

Erimi tanti,  
nati dopo la guera  
per smània de campà.

Ciavémi sempre fame,  
le gambe nude,  
pure d'inverno,  
ma 'l zinale immacolato...

**Via Buozzi** - Il campetto non c'è più, / solo la strada, / due muri sbrec-  
ciati / e macchie in terra. // L'asilo delle suore è tutto chiuso, / sembra  
una cappella di cimitero. // Guardo gli scalini / e mi sembra di risentire  
/ quel bell'odore di bambini / e di sughetto... // Eravamo in tanti, / nati  
dopo la guerra / per smania di vita. // Avevamo sempre fame, / le gambe  
nude, / anche in inverno, / ma il grembiule immacolato...

## Inediti

### El ricordo

'Sto silenzio  
è le voci che nun se sente più,  
è 'n lenzòlo bianco  
'ndo piove 'n'acqua bigia.  
'Nti sasi e 'ntra le onde,  
sopra a chi pasa  
senza guardà gnente  
e senza di' parole.

La note che se 'larga  
nun porta pace.

Nun cià più fatéze umane  
e armàne lì a mez'aria,  
el ricordo,  
come 'n paluncì sgonfio  
che nun sa 'ndo' 'nda'...

**Il ricordo** - Questo silenzio / è fatto di voci che non si odono più, / è un lenzuolo bianco / dove piove un'acqua grigia. / Sui sassi e tra le onde, / sopra a chi passa / senza guardare niente / e senza pronunciare parole. // La notte che si allarga / non porta quiete. // Non ha più fattezze umane / e rimane lì a mezz'aria, / il ricordo, / come un palloncino sgonfio / che non sa dove andare...

## **So' venuta a guardà 'l mare**

So' venuta a guardà 'l mare,  
che se d'ingula e se nina  
cume fa 'na creatura.

C'è qualcò che ce galégia  
che s'afonda e po' risale  
dietro al vento casuale.

Nun c'è 'n antro cume 'l mare  
che te porta più distante  
fino oltro l'orizzonte...  
senza fate véde gnente...

**Sono venuta a guardare il mare** - Sono venuta a guardare il mare, / che  
si dondola e si culla / come fa un bambino. // C'è qualcosa che galleggia  
/ che affonda e poi riemerge / dietro al vento casuale. // Non c'è un'altra  
cosa come il mare / che ti porta più lontano / fino oltre l'orizzonte... /  
senza farti (intra)vedere niente...

## FLORIANA ALBERELLI

(Jesi, 1954)

Floriana Alberelli vive a Jesi (AN), la città dove è nata nel 1954. Dopo la laurea in Lingue e Letterature Straniere presso l'Università degli Studi di Bologna ha svolto, tra gli altri impieghi, l'attività di insegnante, di addetta commerciale per una compagnia inglese e di traduttrice freelance. Ha collaborato con la rivista inglese «Italy», con il settimanale «Sale & Pepe» e con il mensile «Buon Gusto Marche».

Il teatro in cui si muove la riflessione poetica della Alberelli è la natura, che è anche lo sfondo di tanta letteratura anglo-americana sulla quale l'autrice si è formata. Sono evidenti i riferimenti ai grandi spazi naturali di Walt Whitman, che vedeva nell'universo una estrema energia vitale a cui anche l'uomo doveva adeguarsi. Altro riferimento culturale è *The waste land* di T. S. Eliot, in cui vengono messi in crisi gli antichi valori e ideali. Ma forse in questo senso il riferimento più pertinente è quello a Emily Dickinson, la cui visione la Alberelli ha ribaltato. Se nella poetessa americana la natura assume gli aspetti di mistero angoscioso, redento però dalla bellezza suprema che prevale sulla caducità umana, nella poetessa jesina, invece, la natura è uno scenario disadorno in continuo disfaccimento. Ciò risulta evidente anche da un'analisi testuale dove il lessico è preciso, ma fortemente aspro, soprattutto nell'aggettivazione (“sden-tade”, “rinseccolidi”, “brencio”, “jacce”, “scapijadi”) e nella collocazione temporale (“primavera novembrina”). Persino le colline e le montagne non sono viste nella loro corposità, ma come ombre. Questo linguaggio connota un parallelismo (e metafora continuata) tra il paesaggio in decadimento e la vita dell'uomo nei momenti della maturità avanzata e della vecchiaia. L'uomo quindi è visto come un elemento naturale che subisce il destino al quale sono soggetti tutti gli esseri viventi. Le parole chiave come “letargo”, “ombre” sono spie lessicali a conferma di questa “terra desolata” della poetessa, per cui ad esempio, anche quando parla di fiori spesso mette in evidenza il passaggio dal rigoglio al gelo (“fiori de galaverna”). La Alberelli, cosciente in questo mondo di esseri che seguono un meccanicismo di leggi ferree, può talora rinviare la fine con

un intervento di salvataggio solo momentaneo. Si veda a tal proposito il testo in cui il maggiolino che lotta tra vita e morte viene liberato da un gesto dell'uomo. Anche questi atti, tuttavia, non obbediscono a istanze metafisiche, etiche e morali, ma si configurano come scelte individuali.

Le stagioni in cui viene ripresa la natura sono prevalentemente l'autunno e l'inverno ("letargo d'autunno"), dove al nitore dell'aria e dell'atmosfera subentra la caligine e i colori da splendenti e vermigli diventano cupi e rugginosi.

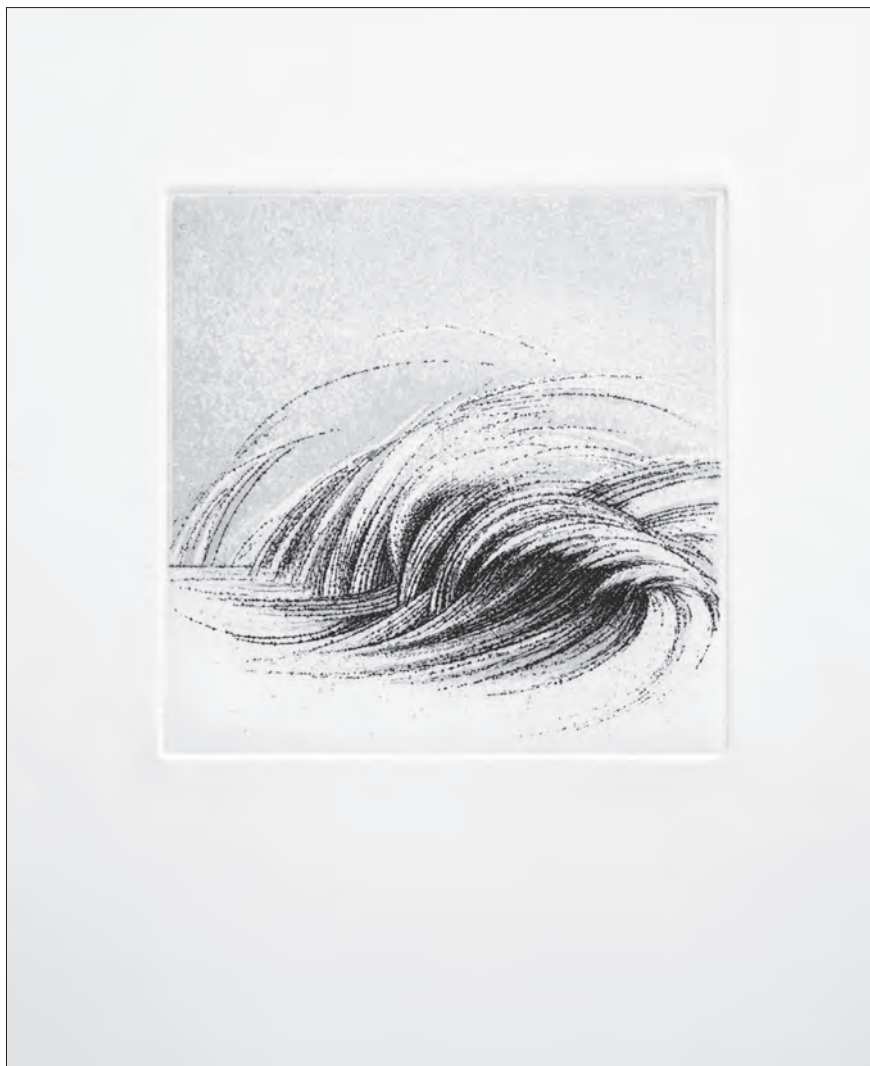
Sfugge all'indagine severa dell'autrice il tentativo di fermare il corso del tempo e neppure le interessa l'aspetto consolatorio che può offrire la natura in certi momenti della sua positività, che invece coglieva Leopardi. Nella riflessione sul paesaggio, che è l'oggetto dominante nella poesia anglo-americana di cui si è parlato in precedenza, si inserisce il nucleo del pensiero leopardiano, cioè «l'infinita vanità del tutto» (*A se stesso*),<sup>64</sup> ovvero l'inutilità della vita.

La lezione pascoliana, invece, si denota nella precisione con cui la Albelli nomina le specie animali e vegetali. Pur in questo destino comune a tutte le cose, il fatto che esse vengono chiamate per nome, significa che non perdono la loro individualità, mantenendo quindi la coscienza di se stesse e della loro tragica fine.

---

64 G. Leopardi, *Canti e Poesie disperse*, cit.





Adriano Calavalle, *Londa 2*, 1991, acquaforte e aquatinta, 120x120.  
Rivista "La Luna", Pensiero 28, a cura di Eugenio De Signoribus, Grafiche Fioroni  
2003. Copertina Catalogo Adriano Calavalle, *Il segno, Il tempo. Opere dal 1966 al  
2018*, Lodi, Ex Chiesa di San Cristoforo, 21 marzo - 5 aprile 2009.

## Inediti

### Via dei Valladi

Se nfuga  
le crepe d'asfalto  
sotto la forcella.  
Fila  
i cerchi 'na traccia  
su l'ordido  
de quelli passadi prima.  
Bagajanti  
passeggiatrici in tuta  
frena la corente.  
Lesta sul piano,  
piano su le gobbe  
tra mude sequenze  
de cerque sdentade,  
de vigne e noci snelle.

Primedonne,  
colline morbidamente  
vestide d'ombre se concede  
ai sguardi agguantatori.  
Via dei valladi  
ndo l'acqua bisbija  
sol'a foje noe  
e 'l canale è 'n serrajo  
d'asparagi, more e ortighe.  
M'obbliga la sosta  
i rami nudi del pomo,  
le pere rugginose,  
'mmaccade tra la guazza.  
Le porterò con me,  
pedalanno,  
controvento.

**Via dei Vallati** - Fuggono / le crepe d'asfalto / sotto la forcella. / Filano / i cerchi una traccia / sull'ordito / di quelli che sono passati prima. / Vocianti / passeggiatrici in tuta / frenano la corrente. / Veloce in pianura, / piano sulle gobbe / tra mute sequenze / di querce sdentate, / di vigne e noci snelle. // Primedonne, / colline morbidamente / vestite d'ombre si concedono / agli sguardi agguantatori. / Via dei vallati / dove l'acqua bisbiglia / solo a foglie nuove / e il canale è un serraglio / d'asparagi, more e ortiche. / Mi obbligano la sosta / i rami nudi del pomo, / le pere rugginose, / ammaccate tra la rugiada. / Le porterò con me, / pedalando, / controvento.

## **'L maggioli**

Nero,  
t'ho visto cascà sottosopra,  
eroe all'incontrario.  
Sgranfigni l'aria  
eppure voresti trabaltà 'l monno.  
Ma 'l caso ha trabaltado te,  
meschino sognatore,  
te finirà 'l destino.  
Oppure,  
rosco a puà, rpijerai 'l volo  
pe' 'na magia...  
de la ma' mia.

**Il maggiolino** - Nero, / ti ho visto cadere sottosopra, / eroe all'incontrario. / Graffi l'aria / eppure vorresti rivoltare il mondo. / Ma il caso ha rivoltato te, / meschino sognatore, / ti finirà il destino. / Oppure, / rosso a pois, riprenderai il volo / per una magia... / della mia mano.

## **I vecchi**

Rinseccolidi  
raspi d'ua  
sui filari  
de la dimenticanza,  
ruginidi fili  
de vecchie vendemmie.

Giorni straginadi,  
sputadi via  
come 'n frutto brencio,  
nzocchidi,  
'spetta, 'n fila,  
'l letargo d'autunno.

**I vecchi** - Rinsecchiti / graspi d'uva / sui filari / della dimenticanza, /  
rugginosi fili / di vecchie vendemmie. // Giorni trascinati, / sputati via  
/ come un frutto amaro, / insonnoliti, / aspettano in fila, / il letargo  
d'autunno.

## **Nebbie**

Jacce ombre,  
fughe de vento,  
tra i faggi snudadi.  
Già slarga, fori  
su l'aghi d'erba bianga.  
Chiaro, svaporanno alto,  
'n sipario smanta  
nevosi fiori de galaverna.  
Primaera novembrina,  
pallido sorriso  
nte tremido de luce,  
calante.  
Levida, più su.  
Aquiló scapijadi  
rincorsi dall'aria artiga  
scavalla su le schiene dei monti,  
confonne profili, colori, certezze,  
scoscenne forcelle,  
sprofonna  
drendo valli caliginose.  
Sibilla smattida  
mai guardi l'azzurro diedro  
ndo, prepotente,  
se spampana 'l sole.

**Nebbie** - Gelide ombre, / fughe di vento, / tra i faggi snudati. / Già slarga, fuori / sugli aghi di erba candida. / Chiaro, svaporando alto, / un sipario scopre / nevosi fiori di galaverna. / Primavera di novembre, / pallido sorriso / in un tremito di luce, / calante. / Lievita, più su. / Aquiloni spettinati / rincorsi dall'aria artica / galoppiano sulle schiene dei monti, / confondono profili, colori, certezze, / scosendono forcelle, / sprofondano / dentro valli fumose. / Sibilla impazzita / mai guardi l'azzurro dietro / dove, prepotente, / si spampana il sole.

## Senza nome

‘nnacquarida, ‘mbastardida, stufa de  
‘ngollà dolori  
‘mposturada natura che patteggia  
la passió co’ la rassegnazió  
l’entusiasmo co’ la vijaccheria  
la fantasia co’ la sonnolenza  
in cambio de qualche svojatura...  
Ragionada esistenza:  
prima de fa’ ‘n passo, pensa  
perché ‘l male è ‘na serpa  
nascosta diedro ‘n’ erba in fiore.  
Senza nome è ogni pena  
e daje ‘l tuo a que po servì  
sci de tutti i modi pe morì, ‘l peggio  
è rimanenno vivi?

**Senza nome** - Annacquata, imbastardita, stanca di / ingollare dolori  
/ imposturata natura che patteggia / la passione con la rassegnazione  
/ l’entusiasmo con la vigliaccheria / la fantasia con la sonnolenza / in  
cambio di qualche svogliatura... / Ragionata esistenza: / prima di fare  
un passo, pensa / perché il male è una serpe / nascosta dietro un’erba in  
fiore. / Senza nome è ogni pena / e dargli il tuo a cosa può servire / se di  
tutti i modi per morire, il peggiore / è rimanendo vivi?

## DIANA BRODOLONI

(Loreto, 1960)

Diana Brodoloni è nata nel 1960 a Loreto (AN) e vive a Porto Recanati (MC), città di viva tradizione letteraria dialettale. L'assidua frequentazione dei poeti portorecanatesi Alessandro Mordini e Novella Torregiani ha inciso sulla sua formazione. Si esprime anche in lingua e sue liriche, ma anche racconti, sono presenti in diverse antologie tra cui *Il rifugio dell'aria. Poeti delle Marche* a cura di Francesca Innocenzi (2010)<sup>65</sup> e *Bottega europea delle idee* (2011).<sup>66</sup> Collabora in commistione con pittori e fotografi alla realizzazione di cataloghi d'arte. Con Gala (Gruppo Attivo Libro d'artista), coordinato dalla pittrice Rosella Quintini, ha partecipato a diverse iniziative sui libri d'artista tra cui il progetto itinerante "100 libri di Gala", collana di esemplari unici sul tema del viaggio.

Il portorecanatese è un dialetto di confine e la Brodoloni è riuscita a combinare espressioni classiche nelle prospettive neodialettali. L'autrice ha avuto la possibilità di affinare il linguaggio nel corso degli anni grazie al contatto con i poeti concittadini che avevano già avviato un processo di affrancamento dalla tradizione.

La poesia della Brodoloni «segue un ritmo personalissimo, ora fluido ora spezzato creando atmosfere al contempo dense e sfuggenti. Una voce fuori scena s'inserisce spesso nelle sue composizioni. Voce che sintetizza la peculiarità del suo dire rimanendo sospesa su lidi dai connotati indefiniti per le aperture a cui rimanda» (concorso "Paesepoesia").<sup>67</sup> Il suo asserire con reticenza, dunque, si colloca in una zona d'intersezione, a metà tra il soggetto e l'oggetto della meditazione e crea un'osmosi tra il dentro e il fuori. Una commistione che però si realizza nel pensiero della poetessa, capace di impegnarsi nel duplice movimento di identificarsi e distinguersi dall'altro.

L'autrice tratteggia i contorni del reale con estrema sintesi attraverso

---

65 F. Innocenzi (a cura di), *Il rifugio dell'aria. Poeti delle Marche*, Progetto Cultura, Roma, 2010.

66 AA. VV., *Bottega europea delle idee*, Vydia, Montecassiano, 2011.

67 Motivazione concorso "Paesepoesia" 2013.



pennellate d'impressione. La veste linguistica, sinuosa ed elegante, è uno degli aspetti più interessanti della poesia della Brodoloni perché, seppur con tono basso, quasi sussurrato, non sacrifica l'intensità espressiva. Nei momenti di maggiore tensione lirica si assiste a un passaggio del soggetto nell'altrove che brama eppure osserva a distanza quasi per non intaccarne la purezza. La Brodoloni fruga contemporaneamente dentro se stessa e lontano, quasi sempre nel mare che bagna la sua città e che calamita lo sguardo verso l'orizzonte in fuga. Un cercarsi fino a perdersi, nel segreto desiderio di trovare uno spazio, un «calcò che je 'rsumija» - si legge in *22 nuembre (cume me)* - e realizzare quella osmosi tanto inseguita tra dentro e fuori, tra sé e il paesaggio, quasi una ricerca del "paese innocente" di ungarettiana memoria. Per questo il tema del ricordo diventa essenziale e coinvolge spazi fisici che, oltre al mare e al cielo, sono la terra e la casa. Questi tre spazi quasi richiedono alla poetessa l'assunzione degli elementi di solidità (terra e casa), liquidità (mare) e aereità (cielo) che trovano restituzione nell'elasticità metrica dei versi.

La ricerca di senso è contraddistinta dall'uso frequente dell'interrogazione, tipica dello stile leopardiano che le appartiene, tra l'altro, per vicinanza geografica. I ricordi animano l'esistenza come fantasmi e presenze ancora da decifrare e appartengono a un luogo ideale a cui attingere continuamente.



Adriano Calavalle, *Urbino-San Francesco*, 1993, acquaforte, 100x115.  
Incisione in onore di Padre Fermino Giacometti ofm.

## Inediti

### 22 nuembre (cume me)

Bigiu 'mbrunciatu  
a malapena che ce se 'ppoggia all'urezzonte  
proa a spechiaccese  
'ndu è che gnente è cume è  
*cerca calcò che je 'rsumija*

Se smoe pogu,  
guagi nun pia fiatu  
proa a specchiaccese  
'nte cul bigiu 'mbrunciatu  
che nun se pô tuccà  
*cerca calcò che è cume lù*

'Ntra mezzu  
'nte cul buccó de postu, de tempu  
un cucale  
se lassa gulà  
se nninna le lale  
'ntrà nuguli de celu  
e nùule de mare  
*cume me*

**22 novembre (come me)** - Malinconico grigio / poggiato appena all'orizzonte / prova a specchiarsi / dove niente è come è / *cerca di sé* // Si muove appena, / quasi non respira / prova a specchiarsi / in quel grigio malinconico / che non si può toccare / *cerca di sé* // Sospeso / in quel lembo di spazio, di tempo / un gabbiano / si lascia andare / le ali cullando / tra nubi di cielo / e nuvole di mare / *come me*

## **Criatura**

... e nun è statu u sbajo a cumenzà  
la voja d'omu  
de vulé vulà  
e manco un peccatu  
pe cuntentà el serpente  
cul calcò che se scioje  
'nte le donne  
'ndu è che el maru more  
'ndu se' ffoga  
gni dolore

*Utru, uceanu, coa*

De' carne e lale  
è cusci che  
scappa fora 'na criatura  
nuda  
solu la ppella  
a prutezió

**Creatura** - ... e non è stato uno sbaglio ad iniziare / la voglia d'uomo /  
a voler volare / né un peccato / da servire a serpe / quel qualcosa che si  
scioglie / nelle donne / dove il mare muore / dove affoga / ogni dolore //  
*Utero, oceano, nido* // Di carne e ali / così / viene al mondo una creatura  
/ nuda / solo la pelle / a difesa

## 02 lujo (in bici 'ntra i campi)

Lettere sparse  
de pensieri sparnicciati  
se 'nfilene a caso  
n'tra i fili del vento

*E se le nninnene  
e se le nmannene  
a le spighe gravide*

Daggià el tempo l'hanne fenito

Sarà pino de' pula  
quannu che se 'rlèa el sole  
*dumà!*

**02 luglio (in bici tra i campi)** - Sillabe sparse / di sparuti pensieri /  
s'infilano a caso / in fili di vento // *Ninnano nenie* / tra le spighe gravide  
// Già il tempo è maturo // Satura di pula / sarà l'alba / *domani!*

## Monte Colombo

Chissà se staceo de casa cchì  
'ndu è che gnisciù parla  
'ndu è che l'aria sa de pini  
e la tera udora  
de radiche smantate

Nera, mora, pina de spì  
sugo de rogo che arde  
d'istate  
*(chissà se staceo de casa, cchì)*  
ghiamo de polvere  
che pare de pietra

Chissà se staceo de casa cchì  
'nte st'aria che spetta  
e nun se posa  
che è caligo e duenta velo  
pe' mmantà 'na sposa

e nun è più tera  
che la pôi tuccà  
è un segreto lezziero  
che lu ccucci 'ntra le ma'

Chissà se per daero staceo de casa cchì

è cchì che po' me perdo  
è cchì che po' ce 'rtorno  
è cchì  
che so' sumenta  
selvatiga sumenta  
(de penziero)

e cchì,  
rpio forma

**Monte Colombo** - Forse abitavo qui / in questo silenzio / dove l'aria sa  
di pino / e la terra odora / di radici scosse // Nera, mora, spinosa / succo  
di rovo ardente / d'estate / (*forse abitavo, qui*) / grumo di polvere / che  
pietra solo appare // Forse abitavo qui / in quest'aria d'attesa / sospesa  
/ che è bruma e si fa velo / per coprire la sua sposa // e non è più terra  
questa / che puoi toccare / è un segreto leggero / accucciato nelle mani  
// Chissà se davvero abitavo qui // è qui che poi mi perdo / è qui che  
poi ritorno / è qui / che sono seme / selvatica semenza / (di pensiero) //  
e qui, / riprendo forma

## Sbajata

Se tu saprissi de i passi  
che all'areto me camina drento  
iu che nun ho sumentato sassi  
pe' 'rtruà la 'ia  
sempre de più 'nsurmejo  
a cu' le strade tua (*sbajate*)  
'mpiccata 'nté l'urello d'ogni cagió  
che la ragió nun 'ntenne  
ciò la faccia moscia  
d'un fiurettu bigio  
contu quantu 'na papola  
sbajata,

cume un'illugió

**Sbagliata** - Se tu sapessi dei passi / che indietro mi camminano dentro  
/ io che non ho seminato sassi / per ritrovare la via / sempre più assomi-  
glio / a quelle strade tue (*sbagliate*) / impiccata al bordo d'ogni passione  
/ che la ragione non intende / ho il volto appeso / di un fiore grigio / e  
conto quanto un niente / sbagliata, // come un'illusione



## LUCA TALEVI

(Ancona, 1962)

Luca Talevi è nato nel 1962 e risiede ad Ancona, dove ha conseguito la maturità di Ragioniere e Perito Commerciale. La sua formazione artistica di operatore teatrale, attore e speaker ha avuto inizio presso la scuola del Teatro Stabile delle Marche, dove si è diplomato, per poi specializzarsi nel campo della comunicazione verbale e gestuale con noti professionisti del settore. Da diversi anni lavora nel cinema, nel teatro e si esibisce in letture pubbliche in occasione di manifestazioni culturali di rilevanza nazionale diffusi anche da radio e televisione. Progetta, realizza e conduce laboratori e percorsi didattico-formativi rivolti agli studenti per la formazione teatrale, la relazione e la comunicazione e sono numerose le collaborazioni con istituti scolastici marchigiani. Oltre alla composizione poetica si dedica al racconto breve in lingua e in dialetto.

Talevi fonde la sintesi poetica con brevi sequenze prossime alla prosa, partendo sempre da un dato concreto per tratteggiare non tanto un'atmosfera, quanto una condizione esistenziale.

Il tema principale della sua poetica, comune a tanti autori moderni, è la solitudine. La malinconia che ne deriva non è un'emozione transitoria, ma una sensazione netta e continua. I personaggi presenti all'interno dei testi sembrano infatti cristallizzati e distanti l'uno dall'altro: «Me smici da lontano» (*Na taza de caffè*). La protagonista è spesso un'interlocutrice muta, con la quale il poeta non riesce a stabilire alcun tipo di conversazione. Il dramma dell'incomunicabilità, quindi, altro tema ampiamente trattato e approfondito da molti autori del Novecento, trasforma ogni dialogo in un soliloquio: «Ce ritrovamo spenti / a culazió / caffè e silenzi» (*Spara*). Il silenzio che circonda il poeta pervade ogni spazio. Ripiegato su se stesso Talevi non ha la possibilità di uscire dall'inerzia quotidiana, ma cerca ugualmente di stabilire un contatto con la realtà, non attraverso una conoscenza astratta, quanto un'acuta esplorazione dei sensi che lo porti a colmare un vuoto: «'Na finestra è 'rmasa aperta / almeno el vento ce passa 'traverzo, / se non la vita» (*Diviso condiviso*).

Ogni oggetto nei testi di Talevi contribuisce a ricostruire un'ambien-

tazione, senza ricoprire la funzione di simbolo. Ogni dato reale rivela lo stato d'animo del poeta, al quale non resta che immedesimarsi nella propria sofferenza e solo un "urlo" improvviso (come nell'omonimo testo), un moto interiore possono sbloccare la situazione di *impasse* emotiva e ricomporre un'identità frantumata.

In alcuni passaggi però Talevi sperimenta la bellezza proprio nella sua solitudine e non rinuncia a cercare nella sua vita "randagia" (si veda il testo *Randagio*), definita come un "vizio", una forma di libertà.

Rispetto ad altri neodialettali dorici, l'anconetano di Talevi sfuma maggiormente nell'italiano. Egli attinge dal registro medio o colloquiale per elevarlo a una cifra poetica mediante interessanti accostamenti lessicali e sorprendenti soluzioni sintattiche che aprono a inediti campi semantici.

Il ritmo è costruito in base all'alternanza di costrutti paratattici e ipotattici. Il frequente ricorso all'*enjambement* crea efficaci frizioni, soprattutto quando i versi più prosastici vengono intervallati da parole-verso che evidenziano le sfumature di senso più importanti.



Adriano Calavalle, *Arcobaleno*, 1994, acquaforte acquatinta e rilievo, 116x116.  
Cartella Editoriale d'Arte, a cura di Eugenio De Signoribus, Associazione culturale "Il bulino", Fermo 1994.

## Inediti

### Diviso condiviso

Viene da la fuschia  
'n prufilo de case  
qualche segnale de finestre acése  
e teti, e antene parabolighe, e terazi  
e 'nferiate chiuse a dopio giro.  
Se acalchene a lo stesso modo  
corpi e boche  
rimpite de parole che ene spiguli  
rumore carigo de gnente  
che stende 'n silenziu su le cose  
e la disabitudine a esse vivi.  
'Na finestra è 'rmasa aperta  
almeno el vento ce passa 'traverzo,  
se non la vita.

**Diviso condiviso** - Viene dalla foschia / un profilo di case / qualche segnale di finestre accese / e tetti, e antenne paraboliche, e terrazzi / e inferriate chiuse a doppio giro. / Si accalcano allo stesso modo / corpi e bocche / riempite di parole che sono spigoli / rumore carico di niente / che stende un silenzio sulle cose / e la disabitudine ad essere vivi. / Una finestra è rimasta aperta / almeno il vento ci passa attraverso, / se non la vita.

## **L'urlo**

La testa me la strigno tra le ma'  
j ochi sgranati, fissi  
ntel punto indó che s'ene spenti i sogni  
la boca aperta orfana de 'n zòno  
poghi culori, ombre per lo piú  
e brividi, che córe su la pele.

Perdunéme el vizio de scrive sopro i vetri  
li sfioro cui diti come se fose 'n viso  
adè che s'è 'panate tute le careze  
adè ch'è 'n telo nero che me fa da cèlo  
dème 'n chiodo per face un po' de bughi  
a ricordame cum'erene le stele.

**L'urlo** - La testa me la stringo tra le mani / gli occhi sgranati, fissi / nel  
punto dove si sono spenti i sogni / la bocca aperta orfana di un suono  
/ pochi colori, ombre per lo piú / e brividi, che corrono sulla pelle. //  
Perdonatemi il vizio di scrivere sopra i vetri / li sfioro con le dita come  
fossero un viso / ora che si sono appannate tutte le carezze / ora che è  
un telo nero che mi fa da cielo / datemi un chiodo per farci un po' di  
buchi / a ricordarmi com'erano le stelle.

## **'Na taza de cafè**

Quando distrattamente,  
pogi i labri  
su qula picula crepa nte la taza del cafè,  
e me smici da luntano,  
nun pare che bevi per tojete la sete,  
ma pe' cercà l'altra metà de me  
che t'inamora piano.

Io, geloso 'ncora del cafè  
che te stuziga el palato,  
m'acorgio che se slonga  
la crepa  
del còre mio,

sbecato.

**Una tazza di caffè** - Quando distrattamente, / appoggi le labbra / su  
quella piccola crepa nella tazza del caffè, / e mi guardi da lontano, / non  
sembra che bevi per toglierti la sete, / ma per cercare l'altra metà di me  
/ che t'innamora piano. // Io, geloso anche del caffè / che ti stuzzica il  
palato, / m'accorgo che si allunga / la crepa / del cuore mio, // sbeccato.

## Randagio

Se fossi 'n urologio andrìa più avanti  
per nun cuntà 'ste ore cuscì lente  
io guardo el mondo fòri de la rete  
la gente guarda drento e nun me vede  
queli cume me nun cià 'na casa  
manco 'na storia, o 'n còre.

Gnente.

Forze se dumandene perché nun mòro  
questa è la fine che duvria fa' i mati  
ma io che rido, piagno e m'inamoro  
ciò il viziù de la vita come i gati.  
Me dite che nun ciò la mente sgombra  
che so' pericoloso  
e brutto, faccia tosta  
ma la beleza in fondo è solo 'n'ombra  
de 'na gran luce che nun è la vostra.  
'Sta vita  
in faccia nun me ce vò guardà  
'ntun zogno me rifugio e vò randagio  
cucale drento  
e fòri ca'.

**Randagio** - Se fossi un orologio andrei più avanti / per non contare  
queste ore così lente / io guardo il mondo fuori della rete / la gente  
guarda dentro e non mi vede / quelli come me non hanno una casa /  
neanche una storia, o un cuore. / Niente. / Forse si domandano perché  
non muoio / questa è la fine che dovrebbero fare i matti / ma io che rido,  
piango e m'innamoro / ho il vizio della vita come i gatti. / Mi dite che  
non ho la mente sgombra / che sono pericoloso / e brutto, faccia tosta /  
ma la bellezza in fondo è solo un'ombra / di una gran luce che non è la  
vostra. / Questa vita / in faccia non mi vuole guardare / in un sogno mi  
rifugio e vado randagio / gabbiano dentro / e fuori cane.

## Spara

Nun avemo mai  
saputo quando  
un paso al giorno  
ce semo 'luntanati  
conchije senza mare  
amore  
ce ritruvamo spenti  
a culazió  
café e silenzi  
amari  
tut'e dô.

Malincunie  
coperte da la polvere  
le foto nostre  
sopro el cumodì  
adè io e te  
girati de spale  
come ntun duelo  
co' 'n libro nte le ma'  
prima de durmì

cavo j uciali  
e nun te vedo più

spara te per prima  
smorciando l'abajù



**Spara** - Non abbiamo mai / saputo quando / un passo al giorno / ci  
siamo allontanati / conchiglie senza mare / amore / ci ritroviamo spenti  
/ a colazione / caffè e silenzi / amari / tutt'e due. // Malinconie / coperte  
dalla polvere / le nostre foto / sopra il comodino / adesso io e te / girati  
di spalle / come in un duello / con un libro in mano / prima di dormire  
// tolgo gli occhiali / e non ti vedo più // spara tu per prima / spegnendo  
l'abat-jour

## **Cunfusió**

Cum'è che me ritrovo a sparte  
i sogni, poghi,  
al tanto de la malasorte  
chi a pogo a pogo m'ha 'costato i scuri  
spento la voce al zole lasciando solo crepe  
che se rincore tra 'sti quatro muri  
chi è c'ha gambiato el senso a le parole  
chi l'ha cunfuso e m'ha fato schivo  
che le persone, sogni, cose, prima era 'n verbo  
amare  
adè amare me l'ha ridoto solo  
a 'n agetivo.

**Confusione** - Com'è che mi ritrovo a dividere / i sogni, pochi, / al tanto  
della malasorte / chi a poco a poco mi ha accostato le persiane / spento  
la voce al sole lasciando solo crepe / che si rincorrono tra queste quattro  
mura / chi ha cambiato il senso alle parole / chi l'ha confuso e m'ha  
fatto schivo / che le persone, sogni, cose, prima erano un verbo / amare  
/ adesso amare me l'ha ridotto solo / a un aggettivo.



Adriano Calavalle, *L'Infinito*, 1997, vernice molle acquatinta e colore, 130x100.  
Libro d'artista unico e impegnativo di Giacomo Leopardi, "L'Infinito", in tutte le lingue che l'hanno saputo pronunciare, idillio interpretato da 16 docenti e allievi, fra i quali Adriano Calavalle, tradotto in tante lingue nel mondo, milletrecento copie, Urbino, Scuola del Libro, 1997.

## MASSIMO FABRIZI

(Jesi, 1969)

Massimo Fabrizi è nato a Jesi (AN) nel 1969. Dopo essersi laureato in Lettere Moderne all'Università di Urbino, ha frequentato corsi di perfezionamento alla "Katholieke Universiteit" di Leuven e conseguito il dottorato in Lingue e Letterature Comparate presso l'Università degli Studi di Macerata con una tesi su Ungaretti traduttore di William Blake. Per alcuni anni ha collaborato con l'Università; si è quindi dedicato alla docenza nelle scuole, prima di diventare Dirigente Scolastico. È stato membro del comitato tecnico-scientifico del Centro di studi teatrali e letterari Ugo Betti di Camerino, ha collaborato alla rivista «Hortus» ed è stato vicedirettore della rivista «Ciminiera» e vicepresidente dell'associazione Poeti della Ciminiera. Ha curato volumi letterari e redatto articoli e studi su autori del Sette, Otto e Novecento. La sua opera d'esordio, in lingua, si intitola *Per fragile delirio* (Stamperia dell'Arancio, Grottammare, 2001). Sue poesie sono presenti in antologie tra cui *L'opera continua*, a cura di Giampaolo Vincenzi (2005);<sup>68</sup> *Seduzione e tradimento: la bellezza nella poesia italiana ed europea* (a cura di aa. vv., 2006)<sup>69</sup>; «*Innumerevoli contrasti d'innesti*»: *la poesia del Novecento (e altro)*, del 2007 (a cura di aa. vv.);<sup>70</sup> *Convivio in versi*, a cura di Lorenzo Spurio (2016).<sup>71</sup> Nel novembre del 2002 è apparso il suo romanzo *Guarda come corrono i fiamminghi pedalatori* (Frilli Editori, Genova) - poi ristampato con il titolo *Il moto dei corpi liberi* (Lulu Edizioni, s.l., 2010) - e nel 2007 la silloge in neodialetto jesino *In vece di voce* (Ennepilibri, Imperia). Nel 2015 ha dato alle stampe i versi di *Nella carne e nel sangue è la parola* (Lulu Edizioni, s.l.). Alcuni dei suoi testi sono stati tradotti in romeno e in nederlandese.

---

68 G. Vincenzi (a cura di), *L'opera continua*, Giulio Perrone, Roma 2005.

69 AA. VV. (a cura di), *Seduzione e tradimento: la bellezza nella poesia italiana ed europea*, Franco Cesati, Firenze, 2006.

70 AA. VV. (a cura di), «*Innumerevoli contrasti d'innesti*»: *la poesia del Novecento (e altro)*, Franco Cesati, Firenze, 2007.

71 L. Spurio (a cura di), *Convivio in versi*, Poetikanten, Sesto Fiorentino, 2016.

Fabrizi coniuga la tradizione della poesia in lingua con la sensibilità neodialettale, riducendo gli schematismi metrici a rime sciolte e isolate sperimentazioni della forma del sonetto, ma soprattutto reinterpreta in chiave moderna alcune tematiche della poesia elegiaca e civile ponendosi le tipiche domande esistenziali che riguardano l'uomo del nostro tempo e la letteratura del Novecento. Per questo nella prefazione a *In vece di voce*, Leonardo Mancino parla di «una poesia non statica ma processuale, adeguata ad una forma di esperienza vivente», ma anche di recupero delle tematiche pascoliane in «movimenti solenni della natura che [...] lo aiuta a vivere un'agognata misura di dolcezza». Egli però, ribadisce ancora Mancino, invita a un tipo di contemplazione che non è banalmente vincolata al recupero nostalgico, ma a un modo nuovo di scrutare nel mistero dell'esistenza: «Per Fabrizio è una seconda natura la vita stessa, le sue gioie, le sue ansie, le preoccupazioni, tutto - cioè il rumore di vita e di morte che ci portiamo dentro». Vita e morte procedono parallelamente, l'una costruendo, l'altra distruggendo, mentre il ricordo, che in Fabrizio si concretizza più nella parola che nel pensiero, emerge dal vissuto per fissarsi definitivamente. Cosciente dei limiti umani, il poeta cerca di stabilire un contatto con una dimensione metafisica che influenza la storia. Questo porsi in ascolto per Fabrizio non è finalizzato unicamente alla contemplazione, ma rivela, appunto, un impegno civile, che si manifesta in considerazioni di natura morale e invettive polemiche contro la società contemporanea. Il vero obiettivo è denunciare le contraddizioni che corrompono il mondo servendosi di uno spirito critico animato dalla coscienza etica e dalla consapevolezza storica per progettare una rilettura pedagogica del presente. I luoghi del passato sono spesso accompagnati da riferimenti naturalistici e i paesaggi dell'anima vengono rappresentati dalle campagne che circondano l'antica città di Jesi.

L'autore opera una finissima selezione del linguaggio, approdando a un'eleganza formale prossima all'italiano e alla tradizione lirica in lingua. Ma Fabrizio vanta anche un «vocabolario originalissimo» e si serve di «un *mixage* di parole e aggettivi desunti dalla vita vissuta», prosegue Mancino. Interessante persino il recupero di termini desueti quali “procella” e di concetti filosofici moderni, come si evince dal frequente riferimento al “nulla”. Ancora più sintomatico l'adattamento nel dialetto jesino di “austèridi” (dall'inglese *austerity*), una parola fondamentale nel

linguaggio economico-politico odierno.

Frequente l'uso dell'*enjambement* che rallenta il ritmo del testo creando delle pause e rimanda il senso compiuto al verso successivo. La versificazione è ricca di figure retoriche di posizione che evidenziano la volontà di cambiare luoghi di osservazione, atti a rappresentare aspetti inediti della realtà.

## Da *In vece di voce*

### Pe' naturale disposizió umana

Difficile è tròa le parole  
'ntonà 'l canto  
l'accordo giusto pe' strappà  
a la rutine quotidiana  
'n briciolo de luce pe' levàsse  
sopra 'l cumulo de macerie che ce copre  
senza che ce ne rennémo conto:  
è troppo pigri ormai i pensieri  
'mpastadi de la stessa nôja  
che ce gira intorno  
come 'n vortice 'vvinghiante, 'n gorgo  
che te 'rsucchia verso 'l basso  
e non lassa più la presa fino a quanno  
non te dai pe' dichiarada resa.  
Ma se tra i sprazzi  
de 'sto cigaleccio vòdo e perenne  
se tròa 'no scorcio, 'na via de fuga  
el pensiero lì ce se 'nfla  
e trascina co' lù  
el senso de le cose  
che te pare già diverse, sotto 'n'antra luce  
come nôe, più belle.  
Sarà forse pe' naturale diposizió umana  
che mentre lo spirido all'azzurro tènne  
el corpo sempre più a tèra se 'mpantàna.

**Per naturale disposizione umana** - Difficile è trovare le parole / intonare il canto / l'accordo giusto per strappare / alla routine quotidiana / un briciolo di luce per levarsi / sopra il cumulo di macerie che ci copre / senza che ce ne rendiamo conto: / sono troppo pigri ormai i pensieri / impastati della stessa noia / che ci gira intorno / come un vortice avvinchiante, un gorgo / che ti risucchia verso il basso / e non lascia più la presa fino a quando / non ti dai per dichiarata resa. / Ma se tra gli sprazzi / di questo cicaleccio vuoto e perenne / si trova uno scorcio, una via di fuga / il pensiero li s'infiltra / e trascina con lui / il senso delle cose / che ti sembrano già diverse, sotto un'altra luce / come nuove, più belle. / Sarà forse per naturale disposizione umana / che mentre lo spirito all'azzurro tende / il corpo sempre più a terra s'impantana.



## **Sotto 'l velo che la mente fascia**

Se pe' lancinante languore  
sotto 'l velo che la mente fascia  
'na spinta, 'n soffio, 'n bajôre  
tènne come 'n arco la freccia  
e se scâja contro  
la dura corteccia  
èrta, che schiude 'n rabbioso  
lamento come 'na preghiera  
su la balastrada de 'n fosso  
secco a la speranza,  
allora ecco come pure  
tutto appare e se dissolve.

**Sotto il velo che la mente fascia** - Se per lancinante languore / sotto il  
velo che la mente fascia / una spinta, un soffio, un bagliore / tende come  
un arco la freccia / e si scaglia contro / la dura corteccia / spessa, che  
schiude un rabbioso / lamento come una preghiera / sulla balastrata  
di un fosso / secco alla speranza, / allora ecco come pure / tutto appare  
e si dissolve.

## Gocce umide de rugiada

Novembre dai madini grigi  
‘ntì ceruli occhi dilavi  
gocce umide de rugiada  
da ‘n àntro spento del giorno  
sordida pena come ‘n senso  
‘nteriore de scodimento  
che dilacera ‘l manto  
velante e de sembianza.  
Stracca e fiaccamente se trascina  
la luce riverberada  
dal prisma opalescente de ‘n rovello  
tra i filari spòji e su le cime  
frondose dell’alberi appena tinti  
de ‘n giallo tardo a venì o leggero  
come ‘na carezza trafugada  
a ‘n’ignòda mà.  
Da ‘n’ombra che perdura  
estrema fioridura  
de ‘n pensiero o forse ‘n sentimento  
che ‘nvàde inaspettado e varia  
el compudo previsto, l’ordine  
fermo de la successió dell’eventi.  
E in fónno a du’ verdi orbide  
‘rtròà come ‘l senso de ‘n abbraccio  
caldo e tenero del mónno  
i punti cardinali  
la direzió de ‘n cammino  
‘nteróttò e mai ripreso.

**Gocce umide di rugiada** - Novembre dai mattini grigi / nei ceruli occhi dilavi / gocce umide di rugiada / da un antro spento del giorno / sordida pena come un senso / interiore di scotimento / che dilacera il manto / velante e di sembianza. / Stanca e fiaccamente si trascina / la luce riverberata / dal prisma opalescente di un rovello / tra i filari spogli e sulle cime / frondose degli alberi appena tinti / di un giallo tardo a venire o leggero / come una carezza trafugata / ad un'ignota mano. / Da un'ombra che perdura / estrema fioritura / di un pensiero o forse un sentimento / che invade inaspettato e varia / il computo previsto, l'ordine / fermo della successione degli eventi. / E in fondo a due verdi orbite / ritrovare come il senso di un abbraccio / caldo e tenero del mondo / i punti cardinali / la direzione di un cammino / interrotto e mai ripreso.

## 'Nvidio all'ábadro

*a Gianluca Della Bella*

'Nvidio all'ábadro la leggerezza  
che lo spigne a librasse su distese  
esodigo-marine 'ndócche l'sole  
'bbruna la pelle e n'fiamma 'n'inviolada  
libertà  
'ndócche 'l tempo non conosce  
el tormento de la prèscia  
e la luce  
'bbatte i muri d'ombra de le stridule  
trombe de la notte...  
Ma vòjo 'rmané chî  
a consumamme 'nté le voluttà  
de 'sta tèra  
a mischiamme  
e dispèrdeme pe le segrede stradicciole  
che boschive porta ai fossi  
'ndócche scola le gocce de sudore  
de la fadìga umana.  
Vòjo 'rmané chî  
a contà le rughe  
come anelli de 'n trongo d'albero  
su le facce de la gente  
compagna de strada.

**Invidio all'albatros** - Invidio all'albatros la leggerezza / che lo spinge a librarsi su distese / esotico-marine dove il sole / abbruna la pelle ed infiamma un'inviolata / libertà / dove il tempo non conosce / il tormento della fretta / e la luce / abbatte i muri d'ombra delle stridule / trombe della notte... / Ma voglio rimanere qui / a consumarmi nelle voluttà / di questa terra / a mischiarmi / e disperdermi per le segrete stradicciole / che boschive portano ai fossi / dove colano le gocce di sudore / della fatica umana. / Voglio rimanere qui / a contare le rughe / come anelli di un tronco d'albero / sulle facce della gente / compagna di strada.

## Su 'l treno Ancona-Roma

Lo sperlucchìo del cèlo  
fumido all'alba tarda  
'nveste le cime giallastre  
dì lampiù cittadini  
appena visti e già persi  
de là del vedro  
come ondegianti chiome ricciude  
ostinade 'nté 'l perdurante  
giògo-sfida al vento.  
Immagini, frammenti,  
fotogrammi  
'nté 'sto èsse al de qua  
del mónno  
mentre la pioggia riga  
la fisiga distanza, la sôja  
de 'n'impossibile prammadiga.  
Cridiga de la ragion pura  
e dialettiga aderenza  
de ogni ieri,  
come 'n solco scavado  
a margine dell'occhi,  
umido declivio  
ai laghi dell'io.  
Cuscì era scritto?  
In te dovea èsse  
ogni ragió, in te  
'sto pèrdeme e lassàmme?  
'Sto vince i timori, dà voce  
ai silenzi?  
Perso 'nté 'l rovello  
prôo a sbrôjà  
el filo de 'n senso  
come 'na noda  
su la partidura dì pensieri.

**Sul treno Ancona-Roma** - Il luccichio del cielo / fumido all'alba tarda  
/ investe le cime giallastre / dei lampioni cittadini / appena visti e già  
persi / di là dal vetro / come ondeggianti chiome ricciute / ostinate nel  
perdurante / gioco-sfida al vento. / Immagini, frammenti, / fotogrammi  
/ in questo essere al di qua / del mondo / mentre la pioggia riga / la  
fisica distanza, la soglia / di un'impossibile prammatica. / Critica della  
ragion pura / e dialettica aderenza / di ogni ieri, / come un solco scavato  
/ a margine degli occhi, / umido declivio / ai laghi dell'io. / Così era  
scritto? / In te doveva essere / ogni ragione, in te / questo perdersi e  
lasciarmi? / Questo vincere i timori, dare voce / ai silenzi? / Perso nel  
rovello / provo a sbrogliare / il filo di un senso / come una nota / sulla  
partitura dei pensieri.

## **Navigazió infinida**

‘Mmerso ‘nté ‘st’acromia  
manca ll’aria al corpo affranto  
e soffogâdo che se dibatte  
agidâdo dendro lo strâscigo  
de ‘n sogno leggero quanno ll’ombre  
lunghe de la notte  
fa posto ai rumori e al movimento  
quotidiano de la gente.  
In vece de voce ‘rtórna  
i contorni del volto  
tuo come ‘n canto de sirena  
a me, inquieto Ulisse,  
eterno pellegrino mai dómo  
su le tracce de ‘na sfuggente Chimera.  
Ma sci ll’acque turbolente scoderà  
co’ podenza ‘sta piccola barca  
e sci Eolo strapperà ancora  
co’ ‘n collerigo împedo la vela  
sarà ‘l naufragio?  
Quale scôjo se offrirà  
a le mà avide de salvezza  
e rugose de salsedine?

**Navigazione infinita** - Immerso in quest’acromia / manca l’aria al  
corpo affranto / e soffocato che si dibatte / agitato dentro lo strascico /  
di un sogno leggero quando le ombre / lunghe della notte / fanno posto  
ai rumori e al movimento / quotidiano della gente. / In vece di voce  
ritornano / i contorni del volto / tuo come un canto di sirena / a me,  
inquieto Ulisse, / eterno pellegrino mai domo / sulle tracce di una sfug-  
gente Chimera. / Ma se le acque turbolente scuoteranno / con potenza  
questa piccola barca / e se Eolo strapperà ancora / con collerico impeto  
la vela / sarà il naufragio? / Quale scoglio si offrirà / alle mani avide di  
salvezza / e rugose di salsedine?

## Ritratto

*a lo sguardo  
timido e sfuggente  
de 'na donna*

Dentro 'n fónno all'occhi  
e ancora più giù  
'nté 'n dendro che 'n' se vede  
'n giardi fiorido 'na candida presenza  
e calda profumo de pelle  
e luna sole e respiro  
e sangue del tempo  
e ragió prima e ultima de èsse  
vôja e volontà de 'n' cède  
e mèda e punto fisso e zènitte  
sorgente de calore ai freddi inverni umana  
e dolce sugoso frutto  
e tutto...

**Ritratto** - Dentro in fondo agli occhi / e ancora più giù / in un dentro  
che non si vede / un giardino fiorito una candida presenza / e calda  
profumo di pelle / e luna sole e respiro / e sangue del tempo / e ragione  
prima ed ultima di essere / voglia e volontà di non cedere / e meta e  
punto fisso e zenit / sorgente di calore ai freddi inverni umana / e dolce  
succoso frutto / e tutto...



## Quando avrà disciolto 'l tempo i nodi

Quando avrà disciolto 'l tempo i nodi  
ai capelli tua, e gualcido i contorni  
de 'na fòdo d'argento 'ncorniciada,  
quanno più morbidi sarà i tratti  
e scavade de la faccia le linee,  
quanno stracca te volgerai indiedro  
a guardà que i lassàdo pe' la strada,  
le cose ch'ì seminado pe' 'l campo  
piccolo dell'esistenza che breve  
concessa è a ognuno, prèsse  
allora te 'ccorgerai de come  
ogni gesto, ogni parola buttada  
fòri come 'n aereo fiele  
è 'na lancia conficcada 'nté 'l costado  
de chi t'ha contornado e ha tentado  
de lassà schiuso 'no spiràjo, 'n sogno.  
Facile è aprì ll'occhi all'alba,  
pure sci le fòle se dilegua, scappa  
co' la luce del giorno,  
perché sai che la notte dopo 'rtórna  
co' magari 'n'àntra veste,  
'ppare 'nté 'n'àntra forma.  
Ma la sostanza, crédeme, è sempre quella;  
'nté 'st'attimo che fugace passa  
c'è dàda 'na sola cosa pe' vince  
la limidadezza de ciò che semo:  
se po' riassume co' 'na parola  
pure sci abusada ormai,  
quasi senza più valore.  
Solo 'ccuscì se riesce  
a fà luce 'nté 'll'ombra de le cose,  
solo 'ccuscì se pô dà 'l giusto peso  
a ciò che se ha e spesso non s'apprezza,  
ma è semenza de nobile candore  
cinta 'nté 'n àntro 'ndó non batte 'l sole.

**Quando avrà disciolto il tempo i nodi** - Quando avrà disciolto il tempo i nodi / ai capelli tuoi, e gualcito i contorni / di una foto d'argento incorniciata, / quando più morbidi saranno i tratti / e scavate del volto le linee, / quando stanca ti volgerai indietro / a guardare ciò che hai lasciato per la strada, / le cose che hai seminato per il campo / piccolo dell'esistenza che breve / è concessa ad ognuno, forse / allora ti accoglierai di come / ogni gesto, ogni parola buttata / fuori come un aereo fiele / è una lancia conficcata nel costato / di chi ti ha contornato e ha tentato / di lasciare schiuso uno spiraglio, un sogno. / Facile è aprire gli occhi all'alba, / anche se le fole si dileguano, scappano / con la luce del giorno, / perché sai che la notte dopo ritornano / con magari un'altra veste, / appaiono in un'altra forma. / Ma la sostanza, credimi, è sempre quella; / in quest'attimo che fugace passa / c'è data una sola cosa per vincere / la limitatezza di ciò che siamo: / si può riassumere con una parola / anche se abusata ormai, / quasi senza più valore. / Solo così si riesce / a fare luce nell'ombra delle cose, / solo così si può dare il giusto peso / a ciò che si ha e spesso non s'apprezza, / ma è semenza di nobile candore / cinta in un antro dove non batte il sole.

## Spesso m'è capidàdo de chièdeme

Spesso m'è capidàdo de chièdeme  
a qué pensava i pöèdi importanti,  
quelli ch'è famosi e non 'gnoràdi,  
quanno se mettéa a compone 'n verso:

quale recondida ispirazió movéa  
la penna su 'n fòjo bjàngo de carta,  
lassàa 'na traccia, 'n segno 'ndelebile  
resistente a la consunzió del tempo?

Pöesse che perdéro la risposta  
è 'nté le cose, 'nté quello che ce sta  
d'intorno. Basta avéce l'accortezza,

o la prontezza pe' sapélla còje.  
Cuscì com'è pe' 'n fiore: 'rcòjelo prima  
che sfiorisce se 'ppassisce e mòre.

**Spesso m'è capitato di chiedermi** - Spesso m'è capitato di chiedermi  
/ a cosa pensavano i poeti importanti, / quelli che sono famosi e non  
ignorati, / quando si mettevano a comporre un verso: // quale recondita  
ispirazione muoveva / la penna su un foglio bianco di carta, / lasciava  
una traccia, un segno indelebile / resistente alla consunzione del tempo?  
// Può darsi che davvero la risposta / sia nelle cose, in quello che ci sta /  
d'intorno. Basta avere l'accortezza, // o la prontezza per saperla cogliere.  
/ Così com'è per un fiore: raccoglierlo prima / che sfiorisca s'appassisca  
e muoia.

## FRANCESCO GEMINI

(Ancona, 1969)

Francesco Gemini è nato ad Ancona nel 1969 e risiede a Falconara Marittima (AN). Dopo aver conseguito il diploma di Maestro d'Arte e la maturità presso l'Istituto d'Arte di Ancona, ha frequentato l'Accademia delle Belle Arti di Urbino. Oltre a essere poeta infatti è anche pittore e scultore e firma le sue opere con lo pseudonimo NOR. In italiano ha pubblicato *La memoria immobile* (Pantera, Tolentino, 1997), *Nottando*, contenuta nella collettanea *Canto a cinque voci* (Humana, Ancona, 1999); *Mano Gialla (Capo Cheyenne)* (L'Orecchio di Van Gogh, Falconara, 2007) e *Prendi forza...*, presente in *Lingua lingua. Poeti in dialetto e in italiano* (Italic Pequod, Ancona, 2017) insieme alle opere di Jacopo Curi, Gianluca D'Annibali e Fabio Maria Serpilli. In dialetto anconetano ha pubblicato *A ritmo jèzz*, inclusa all'interno di *Poesia neodialettale* (peQuod, Ancona, 2010), condivisa con Gianluca D'Annibali e *Dal balcò* (Versante, Eliografia Moderna Cionna, Falconara Marittima, 2016), in coabitazione con Fabio Maria Serpilli. Suoi testi sono comparsi su «Argo» e fanno parte dell'antologia *L'Italia a pezzi* (2014).<sup>72</sup>

La poesia di Gemini è basata su un procedimento di tipo analogico-astrattivo e ha un andamento ritmico franto, fatto di versi brevi in cui si concentrano i significati. Le parole sembrano lampeggiare a intermittenza sul foglio nell'alternarsi di sottrazione e svelamento per poi emergere completamente fino a formare immagini nette. Fondamentale è perciò lo spazio bianco intorno al testo. Non a caso Gemini è anche artista visivo e il compenetrarsi di letteratura e pittura dà vita a forme plastiche nelle quali si possono intuire oggetti e scene di minima quotidianità. Lo sguardo del poeta, artista *tout-court* in costante ricerca del vero umano, riesce a cogliere improbabili traiettorie, inserite in un caleidoscopio di geometrie e colori che costituiscono il mistero della realtà. I riferimenti sparsi nel testo creano aloni di senso intorno alle cose, rifugi sicuri per

---

72 AA. VV. (a cura di), *L'Italia a pezzi*, cit.

il poeta che cerca riparo dai mali del mondo. Gemini non rinuncia a comparare in modo del tutto originale anche ciò che appare scollegato e incoerente attraverso una totale devozione alla parola. Di qui la scoperta di inedite soluzioni espressive che, tra ellissi e salti di senso di campaniana memoria, rimandano per il loro dinamismo alla poetica futurista o, più propriamente, al mondo onirico surrealista.

Gemini si riconosce in questo disorientamento sensoriale, ordinato e scandito come su di uno spartito musicale da un *Cantichio jazz* (dal titolo di una silloge) che diventa un “ritimo” (*A ritmo jazz*) tipicamente spezzettato, arricchito dal fonosimbilismo e dalla figura di suono dell’onomatopea. «La musica del verso e del ritmo non è imposta alla realtà, ma è ritrovata in quella, prendendo sostanza e vigore nell’ascolto di suoni, quelli delle cose e quelli degli uomini», sostiene Giuseppe Polimeni in una nota critica al libro. La sorgente del suono, alle volte un semplice ticchettio, ricorda proprio il rullante di una batteria, ma in realtà è la vita che attraversa i moti dell’animo. Osserva ancora Polimeni: «Sfruttando la tendenza al troncamento propria del suo dialetto, il poeta ha saputo riprodurre il ritmo del jazz, che è il ritmo della poesia e ritmo del giorno». Il dialetto anconetano subisce nella poesia di Gemini una purificazione e il risultato è un’efficace sintesi.

Il punto di vista dell’autore, invece, è un “balcò” (*Dal balcò*), un luogo panoramico dove niente passa inosservato, neppure un canto impercettibile di uccelli, un topolino, un profumo leggero e dove si modella anche la materia invisibile.

Si percepisce uno stretto legame tra i testi delle due raccolte, soprattutto nel colloquio che il poeta stabilisce con la sua città. A tal proposito, nella prefazione alla prima opera, Gastone Mosci scrive: «Il senso della sua poesia sta però nella sua radice profonda, nell’adesione alla sua Ancona: innanzitutto il recupero del dialetto e di un rude accento tutto suo, la simpatia per l’ambiente popolare, il viaggio intorno al Porto come luogo dell’anima e lo sguardo con occhio libero. Non già un mito ma un itinerario di comprensione e di restituzione, di chi nasce vicino al Guasco e se ne allontana e ritorna e lo guarda di lontano. Altri scrittori hanno amato la città ed hanno costruito la loro riflessione sui vari colli aperti alle luci del cielo, della natura e dello spirito creatore». Gli squarci improvvisi di senso possono manifestarsi ovunque nella sua Ancona: sul mare, lungo le architetture del Passetto, tra le luci di una piazza, in vicoli

stretti e ombrosi, ma anche negli spazi domestici.

Una poesia, quella di Gemini, dalle tinte pascoliane per la sensibilità fanciullesca con cui esprime riconoscenza verso una vita che a volte può apparire oscura e impossibile da plasmare, quasi fosse un duro marmo da cui estrarre una forma, come avveniva in Michelangelo, per il quale «ogni blocco di pietra ha una statua dentro di sé ed è compito dello scultore scoprirla». Non a caso Pascoli per la poesia e Michelangelo per l'arte, sono due riferimenti importanti per l'autore.



Adriano Calavalle, *Alba*, 1997, acquaforte acquatinta e rilievo, 125x95.  
Cartella d'arte "A Carlo Ceci" per gli 80 anni, testi amicali di Carlo Bo e Valerio Volpini, incisioni di Adriano Calavalle, Giorgio Bompadre e Rossano Guerra, 26 novembre 1997, Stamperia Il Colle, cm. 26X24.

## Da *A ritmo jèzz*

\*

Mare de la cità  
vieni a respirare  
l'aria  
d'architettura è la  
balconata del Passeto  
scendi e  
t'aràmpighi ntei scaloni  
a l'ora che  
te possi méte al sole  
la cità se smorcia

davanti d'impato  
na nave luntana  
pasane un cagnulì  
un picció  
a riturneli d'onde

Mare della città / vieni a respirare / l'aria / è un'architettura la / balconata  
del Passeto / scendi e / sali i gradoni / nell'ora che / puoi sdraiarti al sole  
/ la città è spenta // davanti a te d'impatto / una nave in lontananza / poi  
passano un cagnolino / un piccione / a intermittenti onde



\*

Hî fato 'n'ombra  
'tacata al corpo mio

L'hî vuluta fà  
per fàme nudu  
davanti a la luce  
dei giorni

A lungheza de cervelo  
strombeta e sfiata  
'n'antra metà  
che io vurìa

Hai creato un'ombra / attaccandola al mio corpo // Hai voluto farla /  
per farmi essere nudo / nei confronti della luce / della vita // Pensandoci  
bene la mia mente / è felice e sfinita / ma io un'altra metà / vorrei accanto

\*

C'era un muscerì  
pogiato 'ntel vetro  
el vetro je pareva  
gonfio de luce  
e avria vulutu  
bocàce drenta

Purì, adè m'el trovo  
'ntel tauli  
sfiatato co' le alete  
operte

Operte come lu'  
fisato a crede a tuto  
che 'ncó 'na taula  
pole duentà  
el celo blu...

C'era un moscerino / che si aggrappava al vetro / il vetro gli appariva /  
pieno di luce / e avrebbe voluto attraversarlo // Poverino, adesso lo vedo  
/ sul tavolino / sfinito con le ali piccoline / aperte // Come lui libero /  
convinto nel credere a tutto / che persino una tavola / può divenire / il  
cielo blu...

\*

Ciàgo un spizighì  
de cuntenteza  
e me dingulo le gambe  
‘pogiato  
a sede ‘ntel taulì  
Mentre Barry White  
cantichia  
de maestria

So’ qî divagato  
‘nte la tera mia  
che  
a pezi e boconi  
rincomincia a ‘luminasse  
de nova stagió

Io in sti poghi  
minuti de silenzio, possi capì,  
me opro al’univerzo...

Ho un pochino / d’allegria / e ciondolo le mie gambe / appoggiato / e  
seduto nel tavolino / Mentre Barry White / canta / di maestria // Sono  
qui divagato / nella terra mia / che / un po’ alla volta / ritorna a illumi-  
narsi / di nuova stagione // Io in questi pochi / minuti di silenzio, puoi  
capire, / mi apro all’universo...

## NOR 2008

Ogi, è.  
Dumà, capita.  
Ieri, eri.  
È tre robe diverze

L'ogi: el zole  
El dumà: la nebia  
Ieri ène i penzieri

Mato rìtimo jèzz  
Sincupato  
te guanta, 'scóltalo  
riarticulato

Nun vole 'rivà  
a un riturnelo  
dopo d'ese 'céso.....  
..... SPLENDE  
el jèzz caminarelo!

**NOR 2008** - Oggi, è. / Domani, capita. / Ieri, eri. / Sono tre cose diffe-  
renti // L'oggi: il sole / Il domani: la nebbia / Il passato sono i pensieri  
// Folle ritmo jazz / Sincopato / ti prende, ascolta / si pronuncia più  
volte // Non vuole arrivare / a un ritornello / quando lo accendi.....  
/ ..... SPLENDE / il jazz dal lungo passo!

\*

Oh...  
sai cusa te digo  
de sguincio  
noturno  
che... io...  
me so' perso  
'n te sta fòla...  
ma prò ce stago  
bè  
perché è el penziero  
'n equilibrio celeste

Penzà, rimbombà  
da boxère  
me so' guasi impazito  
e qî  
'nte sta cità  
de neve bianca  
de sete nun manca  
de garganela stanca!

Oh... / sai che ti dico / in quest'attimo / notturno / che io... / mi sono  
smarrito / in questa folla... / Però ci sto / bene / perché il pensiero / è  
come un equilibrio celeste // Pensare, rimbombare / da pugile / son quasi  
impazzito / e qui / in questa città / di neve bianca / la sete non manca /  
ma il troppo bere non la appaga!

\*

Sbate el tako  
giulare de j eventi  
St'armonia circenze  
del numerà le peze

che è pari pari  
come cugì la strada  
de 'ndó camini poi

Felice el servo de Dio  
tamburelo, oro, mantelo

e sguscia ogni dì  
mela e candela

Sbatte il tacco / il giullare degli eventi / Quest'armonia circense / dell'an-  
noverare la miseria // che è proprio / come cucire la strada della vita /  
dove cammini poi // Felice il servo di Dio / tamburello, oro, mantello  
// e sguscia ogni dì / mela e candela

## Da *Dal balcò*

\*

Nun pòi sempre di'  
che tuto è bèlo...  
Nun je la fai a campà in armonia  
se le robe te se rovescia.  
Prò hai da venì fora  
dal casì  
vive de rifleso  
alora e stà in pace

come quel corveto  
del Parco de j ulivi

tra 'n zompo e 'n antro  
io el guardavo

ce vedevo tanta solitudine  
po' n tra l'erba  
non c'era più...

Non puoi sempre dire / che tutto è bello... / Non riesci a vivere in  
armonia / se si rovesciano le cose che fai. / Però devi venirne fuori / dalla  
confusione / vivi la proiezione / allora e cerca la pace // fai come il piccolo  
corvo / del Parco degli ulivi // tra un salto ed un altro / io lo osservavo  
// e vedevo tanta solitudine / poi nell'erba / è scomparso...

## **Dime te**

Dime te, se possi,  
se stu destino 'velenato  
serve o nun serve  
a saltà mejo i fossi...

Eculi i soni del giorno  
e po' le luci nte j ochi

I sgraffi del cervèlo  
che feniscene pe' da' rèta  
ai dulari

Stasera me svejerò tranquilo  
a discore col tramonto  
e come 'n agnèlo  
te penzerò  
senza rabia magari  
dipingerò col penèlo.....

**Dimmi tu** - Spiegami tu, se ce la fai, / di questo avvelenato destino / se serve o non serve / ad oltrepassare meglio le difficoltà... // Eccoli i suoni del giorno / e poi le luci sugli occhi // Le ferite nel pensiero / che finiscono nel dar ragione / al dolore // Stasera mi sveglierò cheto / a parlare col tramonto / e come un agnellino / ti penserò / senza rabbia magari / dipingerò di pennello.....



## **‘Na giornata de campagna**

In campagna  
l'aria te cuntagia  
te partorisce ‘n’antra ‘olta

Émo inteso quel catì  
rimpo de mosto...  
.. era imbriago quel’omì

Le ròte del careto  
se non rigavi drito  
te poteva schiacià i piedi

A sera, notte, senza lume  
magnami i pomidori  
co’ ‘n filo d’ojo

Me so’ ‘corto  
de me e de j altri  
cuntenti  
de èsse ridiventati cuntadini

Pure el grà spicava el volo  
co’ j ucelini

**Una giornata in campagna** - In campagna / l'aria ti contagia / ti partorisce di nuovo // Abbiamo sentito il vino nel catino / pieno di mosto ... / .. si era ubriacato quell'omino // Le ruote del carretto / se non rigavi dritto / potevano schiacciarti distratti i piedi // A sera, poi notte, senza illuminazione / abbiamo mangiato pomodori / con poco olio // Mi sono accorto / che eravamo / contenti / di esser tornati contadini // Pure il grano spiccò un volo / con gli uccellini

## **L'impusibile**

Gesù, fiulì de Dio  
fiulì cume me  
nun trovavo la strada  
de casa

Mi' madre in penziero

Indove era fenito..  
.. a giogà co' 'n amigo mio

El tempo scureva lento  
Lenta, lenta, la nengue  
sula Palestina

Fiulì salvato, fiulì nte la cula

Sumarèlo, bastó de babo e  
giuvenca de carta  
l'era bèlo quel pogo  
mondo che avevi

Sciguro fiolo n tel Tempio  
un suriso al vechio  
e uno al novo

ma po' de prescia  
a cure al fumiciatolo  
'n tra le bestie e le foje  
scumbinate in vita...

L'impusibile sbrocato de acqua in vino

La lengua discoreva de seguìlo...  
... 'n'ultima cena  
e l'ultima croce

Saria da dilo  
ragazza mia  
ma vulà a strapiombo nte la tèra  
m'ha purtato in cima  
al cèlo

**L'impossibile** - Gesù, bambino di Dio / come me bambino / non trovavo  
la strada / di casa // Mia mamma in pensiero // Ma dove era finito.. /  
.. a jugar con un suo amico // Il tempo scorreva lento / Lenta, lenta,  
la neve / in Palestina // Bimbo salvato, bimbo sulla culla // Asinello, il  
bastone di Giuseppe e / figure di carta presepe / come era bello quel poco  
/ mondo che avevi // Adolescente sicuro nel Tempio / un sorriso all'an-  
tico / e uno al nuovo // ma poi di corsa / al fiumiciattolo / tra le bestie  
e le foglie / trasformate in vita... // L'impossibile straripato di acqua in  
vino // Lui parlando di seguirlo... / ... un'ultima cena / e l'ultima croce  
// Sarebbe bene dirlo / ragazza mia / ma volare a strapiombo sulla terra  
/ m'ha portato nella cima / del cielo

## Inediti

\*

Nun sento l'agancio  
stamatina...  
Penzà ch'era belo  
vedé  
qûi paseroti  
'splode in volo  
de pichiata.  
Cuscì per ripica  
me 'taco a quele code,  
pio el volo 'ncó io  
'nte sta giornata  
che n'antra 'olta  
rincomincia.

Non sento ancora l'allaccio al giorno... / E pensare che era bello / vedere  
/ quei passerotti / esplodere in volo / in picchiata. / Così per istinto /  
afferro quelle code, / prendo il volo anche io / in questa giornata / che  
ancora una volta / inizia.



Adriano Calavalle, *L'ultima cometa*, 1998, vernice molle e acquatinta, 150x150.  
Cartella Editoriale e Mostra di grafica, Cinque incisori, testo critico di Maurizio Vitta,  
Rovereto, Stampa Grafica Fioroni 1998. Copertina libro di Alberto Calavalle, "Infinito  
passato. Poesie per Urbino", Urbino, QuattroVenti 2000.

## ANTONIO MADDAMMA

(Senigallia, 1976)

Antonio Maddamma è nato a Senigallia (AN), dove vive, nel 1976. Laureatosi in Lettere all'Università di Bologna con una tesi sul poeta rinascimentale in lingua latina Francesco Arsilli, è studioso di storia e letteratura locale. La sua ultima pubblicazione (con Nino Bucci e Flavio Solazzi) è l'*editio princeps* degli *Historiarum libri duo* di Pietro Ridolfi in *Storia della città di Senigallia e della sua Diocesi* (Diocesi di Senigallia, Senigallia, 2017). Scrittore, poeta in lingua e in dialetto, dal 2006 è redattore del blog letterario «LibriSenzaCarta». In veste di regista e attore ha realizzato un adattamento e riduzione teatrale del *Pluto* di Aristofane (2006) e dell'*Anna Bolena* di Benedetto Arsilli (2010). Ha curato le antologie di racconti *Marchenoir* (Italic Pequod, Ancona, 2012); *Tremaggio* (Ventura, Senigallia, 2014); *Tutti i gusti. Storie di gelati* (Ventura, Senigallia, 2016). Sue poesie in dialetto sono presenti in *I poeti dialettali di Senigallia*, volume 2 (2011) di Domenico Pergolesi.<sup>73</sup>

Il tratto principale della poesia di Maddamma è l'attenzione verso la natura. Da un lato egli indossa i panni dello studioso, dall'altro del letterato, sovrapponendo abilmente le identità al fine di compilare una sorta di bestiario con allegorie moderne che ricordano il genere favolistico, soprattutto antico. Anche se gli animali non sono antropomorfizzati, «l'osservazione delle dinamiche della natura - appunta Manuel Cohen - indicizza e si fa spia comportamentale della sfera umana».<sup>74</sup> Nella mini-serie *B.stiulin*, infatti, i protagonisti sono proprio piccoli animali come la farfalla o il buratello di fiume, che fanno parte di una realtà nascosta, comunque partecipe del ciclo vitale. Maddamma usa la lente d'ingrandimento per scoprire le abitudini di questi umili protagonisti della natura al fine di estrapolarne non tanto una morale, come appunto avviene nella favola, quanto di trovare un punto in comune con il destino dell'uomo. Quella che ci racconta Maddamma non

---

73 D. Pergolesi, *Poeti dialettali di Senigallia*, volume 2, La Fenice, Senigallia, 2016.

74 M. Cohen, *7 poeti del centro*, in «Versante Ripido», cit.

è la storia dei grandi eventi, ma il brulicare di un micromondo. Ciò che maggiormente caratterizza l'esistenza di ognuno, comprese le bestioline, è il cambiamento, spesso difficile da accettare, ma necessario all'adattamento per la sopravvivenza. Le ferree leggi della natura non sono qualcosa di esterno all'uomo o agli stessi animali; al contrario ogni essere è già predisposto dalla nascita a seguire i suoi istinti per divenire pienamente se stesso. Sono molti gli ostacoli che si presentano lungo il cammino e, nell'esemplificazione di Maddamma, la luce che attrae la farfalla talvolta può essere un inganno, mentre la corrente del fiume può trascinare il burattello tra le canne, imprigionarlo e costringerlo a lottare per divincolarsi.

Al dato naturalistico si affianca, in accordo con il tema del mutamento, la categoria del tempo. Il poeta, che partecipa alla danza dell'eterno ritorno, è cosciente che un'azione può giungere a compimento o subire un cambio di rotta, ma cerca di coglierne passaggi e sfumature. Il tempo, allora, da proiezione verso il futuro diventa anche memoria. Questo è evidente soprattutto nei testi della mini-silloge *La puscion*, dove invece è il vissuto personale a inserirsi negli ingranaggi della storia. In questo caso sono proprio i ricordi i principali riferimenti. Gli avvenimenti e i luoghi del passato, in linea con la poetica dell'autore, tuttavia, risultano sempre dettagli minimi. Essi riaffiorano nel presente per motivarlo e renderlo più comprensibile. L'utilizzo di una sottile ironia permette a Maddamma di non scadere nella nostalgia e nella retorica, ma di focalizzare lucidamente i particolari del vissuto. Il tempo appare dunque depurato della sua carica emotiva e fa intuire soltanto una venatura di rimpianto e amarezza. Quando il poeta riscopre un fatto o un oggetto del passato li fa rivivere in una luce nuova mediante la parola poetica, che anche nella trasformazione del paesaggio, fa riflettere sui cambiamenti avvenuti nel tempo e sull'accettazione della precarietà umana.

L'autore non rinuncia a trattare con differente taglio anche altri aspetti della vita comunitaria, come nel caso del poemetto *S'nigaja*, nel quale tra ardite metafore e agili sequenze dialogiche, affresca scene di vita quotidiana dove si ritrovano i riferimenti al mondo animale, quasi come un filo che lega questo poemetto a *B.stiulin* e che avvicina Maddamma al gusto di Alberto Savinio nella riproposizione del soggetto letterario in forma allegorica.

Le libere composizioni mantengono una intelaiatura compatta affidata,

come rileva ancora Cohen, a versi prevalentemente ipometri come il quadrisillabo e il quinario. In secondo luogo, non meno importante è la musicalità dei versi, spesso legati da originali rime bacciate.<sup>75</sup>

---

75 Cfr. *ibidem*.



## Inediti

### In nom d. l'amor

In nom d. l'amor  
o p.r amor d'n nom  
l'om duenta com  
na bendula n-t-l lum,  
n'ucèl senza l. pium  
for d.la cova,  
ndo va

'n buratell d. fium,  
ch.l pesc a la ruersa,  
annima persa,  
ch lassa 'l dolc. p.l sal.

Cuscì duenta qual  
nun vuria ess ma vol,  
prenc.p d. l. fol,  
e 'n po' campa e 'n po' mor,  
sol p.r amor d'n nom  
o in nom d. l'amor.

**In nome dell'amore** - In nome dell'amore / o per amor di un nome /  
l'uomo diventa come / una farfalla dentro un lume, / un uccello senza  
le piume / fuori del nido, / dove va / un buratello di fiume, / quel pesce  
all'incontrario, / anima persa, / che lascia l'acqua dolce per quella salata.  
/ Così diventa come / non vorrebbe essere ma in fondo vuole, / principe  
delle favole, / e un po' vive e un po' muore, / solo per amor di un nome  
/ o in nome dell'amore.

## **La bendula e 'l lum**

La bendula n-t-l regn  
d'n lum ch. s. spegn  
ch. vurìa fa' la vaga  
d.l lum e s'imbriaga  
e coc l. lal e mor  
n-t quel ch dic amor,  
ma me m. par cumpagna  
ma l'an.ma ch bagna,  
ma l'an.ma ch molla  
'l corp n-t-la pescolla  
d.l fium d. la mort  
sa n'occhi apert e stort  
e bocca drent'al fum  
com si foss 'n lum.

**La farfalla e il lume** - La farfalla nel regno / di un lume che si spegne, /  
che vorrebbe fare la vaga / del lume e s'ubriaca / e si brucia le ali e muore  
/ in ciò che lei dice amore, / a me sembra simile / all'anima che bagna,  
/ all'anima che ammolta / il corpo nella pozza / del fiume della morte  
/ con un occhio aperto e storto / ed entra dentro quel fumo / come se  
fosse un lume.

## 'L buratel d. fium

'L buratel d. fium  
è 'n pesc ch. fa le schium,  
ch. sguilla  
e gira e prilla  
com si foss n'inguilla.

Ma nun è sol n'inguilla:  
è 'n mod d. campà al mond.

È 'n pesc ch. s. nascond  
d. giorn n-t-l fundal  
e drenta ch. la broda  
fra le cann s'incoda  
e fai fatiga a piàll.

Ma quant s'inamora  
e lassa 'l dolc p.l. sal  
alora ben s. pia  
sa 'n mazzett d. lumbrighi  
e mej d. nott, diggh.

Cuscì ma l'om l'amor  
ch. 'l fa du.ntà puriṅ;  
'n buratell ch. mor  
drenta d'n. bilanciṅ.

**Il buratello di fiume** - Il buratello di fiume / è un pesce molto viscido,  
/ che scivola / e si gira e si rigira / come se fosse un'anguilla. // Ma non  
è solo un'anguilla: / è un modo di stare al mondo. // È un pesce che si  
nasconde / di giorno nel fondale / e dentro quel fango / s'incoda fra le  
canne, / e fai fatica a prenderlo. // Ma quando va in amore / e lascia l'acqua  
dolce per quella salata / allora si prende facilmente / con un mazzetto di  
lombrichi / e meglio di notte, dico. // Così fa l'amore all'uomo, / lo fa  
diventare un poverino: / un buratello che muore / dentro un bilancino.

## La casa

Oh, quant'eri bella, puscioŋ,  
oh, casa, quant'eri dora!  
Davanti 'l piangit, d. fora,  
ndo ch. guciava la ranna,  
luceva la falc. f.nara;  
la ciocchia muntava la scala  
sa n'ala, d. dria la capanna,  
v.cij a l. stip.; a l. scur  
durmiva malà 'l p.rdcar  
e fra l. malb 'l grasciar.  
E po' v.cij al purtoŋ  
taccat tutt su p.l mur  
l. targh d. l'alluvioŋ  
signat com l'altezza  
mi nonna sa l'ultima fiezza  
signava d. su nipot.  
Cuscì anca te sei cr.sciuta  
e quant lezioŋ hai 'mparat  
e quanti s.greti hai arcuntat.  
P.rò nun m'hai cunf.ssat  
p.rché era giov.n ancora,  
che quant calchiduoŋ s. fa vecchi  
duenta sola tre mucchi  
d. terra mantata d'urtiga.

**La casa** - O quanto eri bello, podere, / o casa quanto più bella! / Davanti  
il piancito, di fuori, / dove gocciolava il ranno, / brillava la falce da fieno;  
/ la chiocchia saliva la scala / con un'ala, dietro la capanna, / vicino allo  
stipo [del maiale]; all'imbrunire / dormiva laggiù l'aratro / e fra le malve  
il letamaio. / E poi vicino al portone / incastonate nel muro / c'erano le  
targhe dell'alluvione (del Misa) / segnate come l'altezza / di suo nipote  
mia nonna / segnava fino all'ultima ciocca di capelli. / Così anche tu sei  
cresciuta / e quante lezioni hai imparato / e quanti segreti hai raccontato.  
/ Però non mi hai confessato / perché ero ancora giovane, / che quando  
qualcuno si fa vecchio / diventa solo tre mucchi / di terra coperti d'ortica.

## S'nigaja

“S'nigaja, si la guard dal ditoŋ  
d. Scap.zzaŋ d'in giù o purament  
dal coll d. Sant'Agnul a Marina  
m. par propi na ciandula ch. slonga  
'n pia p.r.gi a lavass.l n-t-l'onda”.

“Na ciandula? Co' di'? Ma co' m'arconti?  
Te sei imbragh!” . “Sta zitt e sta a s.nti!  
I lacci, i vedi beŋ, en com i ponti:  
machì e malà s'argiont.n a la pianta;  
la pianta senza troppa fantasia  
la vedi dal calcagn fin giù la ponta.  
L. Grazi en le garognul e la vena  
s'ancò suvent è secca d.l ditoŋ,  
è 'l Misa mezz verd e mezz maroŋ”.

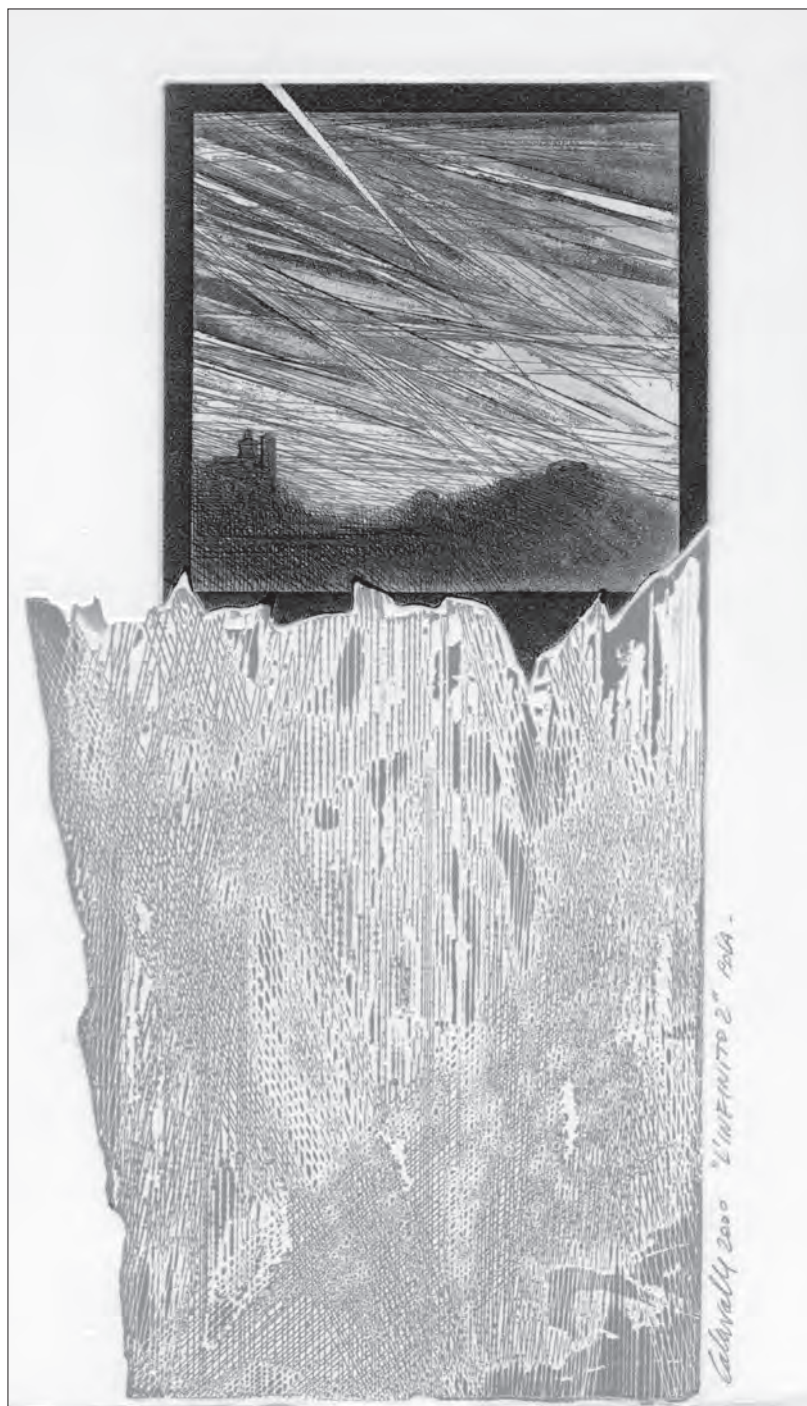
“E donca dop tutta sta l.zioŋ,  
co' m. vurissi di, quant'è ch'udora?”.

“D. sal, s'intend. Al sol tutta s'indora  
e gambia pell d'istat e po' d'invern  
artorna bianca com na culomba  
e aspetta ch. 'l sol torna 'n'antra volta  
per arturnà a lavass.l n-t-l'onda.  
Ch. quand tira la bora 'l pia s'artira  
com la lumaga drenta al garagol.  
Ognuŋ s. fa l. ciandul com 'l pia  
fuss'ancó d'or  
che en fatt p. stà ben:  
si en tropp strett, s.ntirai ch. dol!  
si en tropp longh, è dura a chi stragina.  
C'hai da stà 'tenti pur com metti 'l pia  
scinò t'armedi, s.conda la stagioŋ  
calca duroŋ e pur do biscigh.  
E allora? E co' acada ch. t. l diggh?  
T'artrovi a piagn ndo ch'eri in al.gria”.

“O c'hai la lengua bona o è trist 'l viŋ,  
ch. n.c'ho capit propi gnent”. La Pia

alora i fa: “Nun è colpa d.l viŋ  
si nun capisci gnent sa ch.l t.stoŋ.  
Nt’ sta città nn’en poghi i calzulari  
madonna mia, i’ diggh. d.i sumarri  
ch. fan le ciandul pegg d. ch. nn’ è ‘l pia.  
E com la bonannima d. zia  
diceva, sopra l’ara sempr scalza  
è mej buttà na ciandula ch. ‘n pia”.

**Senigallia** - “Senigallia, se la guardo dal ditone (alluce) / di Scapezzano  
d’in giù oppure / dal colle di Sant’Angelo verso la marina / mi sembra  
proprio un sandalo che allunga / un piede per andare a lavarselo nell’onda  
(del mare)”. / “Un sandalo? Ma cosa dici? Cosa mi racconti? / Tu sei  
ubriaco!”. “Stai zitto e stammi a sentire! / I lacci, a ben guardarli, sono  
come i ponti: / che da una parte e dall’altra si legano alla pianta (del  
sandalo; per esteso del piede); / la pianta senza troppa fantasia / la vedi  
tutta dal calcagno alla punta. / Le Grazie sono le caviglie e la vena / del  
ditone (alluce), ancorché spesso sia secca, / è il Misa, mezzo verde e mezzo  
marrone”. / “Allora dopo tutta questa lezione, / cosa mi vorresti dire,  
quanto la città odori?”. / “Di sale s’intende! Al sole tutta s’abbronza / e  
cambia pelle d’estate e poi d’inverno / ridiventa bianca come una colomba  
/ e aspetta che il sole ritorni ancora / per tornare a lavarselo nell’onda (del  
mare). / Quando infatti tira la bora il piede si ritira / come il mollusco  
dentro il garagolo. / Ognuno si compra i sandali come se il piede / fosse  
persino d’oro / ché sono fatti per starci comodi: / se sono troppo stretti,  
sentirai che dolore! / se sono troppo lunghi, affaticano chi li trascina. /  
E devi stare attento pure a come calzarvi il piede / altrimenti ti procuri,  
secondo la stagione / qualche durone o anche due vesciche. / Dunque?  
Cosa c’è bisogno che te lo dica? / Ti ritrovi piangere quando pensavi di  
poter essere allegro”. / “O hai la lingua buona o questo vino è cattivo, /  
ché non c’ho capito proprio nulla”. La Pia / allora gli risponde: “Non è  
colpa del vino / se non capisci nulla con quella testa che ti ritrovi. / In  
questa città non sono pochi i calzolari / madonna mia, io parlo di quelli  
somari / che fanno i sandali peggio di quanto non sia il piede. / E come  
diceva la buonanima di mia zia, / che stava sempre scalza sopra l’aia / è  
meglio buttare un sandalo che un piede”.



Adriano Calavalle, *Infinito 2*, 2000, acquaforte acquatinta e rilievo, 235x120. "Omaggio a Carlo Bo", a cura di Bruno Ceci, sette testi di salute (Mario Luzi, Alessandro Parronchi, Giorgio Cerboni Baiardi, Livio Sichirollo, Giancarlo De Carlo, Stefano Verdino e Bruno Ceci), ventitré poesie e ventitré incisioni, fra gli altri di Adriano Gattucci poeta e Adriano Calavalle incisore, Urbino, Grafiche Fioroni 2001.

**MARCO PAZZELLI**  
(Montegiorgio, 1978)

Marco Pazzelli è nato nel 1978 a Montegiorgio e vive da sempre a Monte San Pietrangeli (FM). Attivo in numerose realtà associative cittadine, è attualmente Consigliere comunale. Diplomato in clarinetto al Conservatorio “Pergolesi” di Fermo e laureato in Filosofia, è docente di ruolo di scuola secondaria superiore e amante della letteratura ottonecentesca. Suoi testi sono apparsi in raccolte di autori vari quali *Vita è questa avventura* (2007),<sup>76</sup> *A modo mio* (2010),<sup>77</sup> *Pensieri sparsi sul dialetto* (2013),<sup>78</sup> *Non ho saputo tessere parole* (2013).<sup>79</sup>

Marco Pazzelli ha dichiarato che la sua produzione dialettale è piuttosto policroma e spazia dal sonetto bozzettistico di influenze belliane alle libere forme del lirismo neodialettale, che sono gli esiti più importanti dal punto di vista letterario. Da ciò si evince una profonda capacità di immedesimazione in varie modalità di scrittura poetica, affinate attraverso un costante esercizio letterario. La fedeltà al dialetto tradizionale nella trascrizione e nel linguaggio, non gli impedisce di trattare tematiche moderne, come hanno fatto anche, ad esempio, Tonino Guerra e Raffaello Baldini, i grandi autori della scuola santarcangiolese. Le parole dialettali antiche rappresentano la storia stessa del popolo e di un tempo che non appartiene solo al passato, ma si ripresentano costantemente nella memoria e nella vita proprio per la permanenza di questi suoni e ritmi caratteristici.

Non secondario, inoltre, l'aspetto della formazione. Curioso l'abbinamento degli studi filosofici con quelli musicali che, come evidente nei testi, si traduce in una estrema precisione sia nelle scelte lessicali che nella costruzione ritmica. Molto usata la terzina e sapienti, invece,

---

76 AA. VV., *Vita è questa avventura*, Pagine, Roma, 2007.

77 AA. VV., *A modo mio*, Cooperativa Litografica Com, Capodarco di Fermo, 2010.

78 AA. VV., *Pensieri sparsi sul dialetto*, Cooperativa Litografica Com, Capodarco di Fermo, 2013.

79 M. Magi (a cura di), *Non ho saputo tessere parole*, Montag, Tolentino, 2013.



le architetture delle quartine, caratterizzate perlopiù da rime incrociate. Tuttavia prevalgono le forme libere.

Ciò che colpisce immediatamente il lettore è l'abilità con cui l'autore riesce a elaborare il pensiero per renderlo semplice e comprensibile, ma mai banale. Le immagini sono per questo vibranti e vivaci. Pazzelli affronta temi poetici tradizionali come la vita quotidiana e la memoria evitando di scendere nel facile sentimentalismo, ma cercando di alleggerire una realtà complessa e piena di stimoli visivi e uditivi di ogni tipo. Egli indaga comunque l'emotività umana non per una sua comprensione, bensì per restituirla alla mera funzione, in una dimensione lirica che appartiene al mondo dell'autore.

L'attenzione per il dettaglio pone il poeta ininterrottamente in ascolto. Un ascolto maturo e consapevole, capace di distinguere e razionalizzare senza perdere l'estrema leggerezza. Quella di Pazzelli, infatti, non è una ricerca di senso mediante la quale riordinare il mondo o i ricordi, ma una descrizione minuziosa di ciò che si offre alla percezione. L'elemento del tempo, passato o presente, sembra essere una certezza per il poeta, che inserisce in ogni passaggio un segno, una traccia della sua presenza di acuto e discreto osservatore. La condizione elegiaca però non rientra nell'ambito di una regressione all'infanzia come per tanti veterodialettali. L'autore affida alla poesia la funzione di risemantizzare la realtà in una condizione edenica nella quale sono radicati i ricordi e anche le piccole cose della vita, spesso escluse dai grandi calcoli e dalle teorie dominanti. In realtà Pazzelli dimostra che risiede proprio in ogni singolo particolare la più genuina condizione dell'essere, che cerca di ricreare intorno a sé un ambiente familiare, una comunione con il tutto, un dialogo continuo e spontaneo con la natura nel segno della parola. Ogni suono o immagine, sparsi nella vita di tutti i giorni, contribuiscono a comporre, nei testi di Pazzelli, una collezione di stati d'animo impressi in una personale cronistoria che condivide con la sua gente e l'intero genere umano.

## Inediti

### La goccia de piòe

Non g'è tteoremi e ccàrguli,  
no la špetta ll'ascisse e ll'ordinate:  
la goccia parte e non se sa do cašca.

La scènza che sa tutto,  
che ssa ll'ormoni che šmòe ll'emuzioni,  
quanda prissió po' fà un mmasciu d'amore,  
non sa do va a ffinì na gocerella.

De radice de due  
lu munnu è ssembre pinu  
ma cce sse cambia uŕuale, o forse mejjo.

**La goccia di pioggia** - Non ci sono teoremi o calcoli, / non la aspettano le ascisse e le ordinate: / la goccia parte e non si sa dove cade. // La scienza che sa tutto, / che conosce gli ormoni che muovono le emozioni, / quanta pressione può fare un bacio d'amore, / non sa dove va a finire una gocciolina. // Di radice di due / il mondo è pieno / ma ci si campa lo stesso, o forse meglio.

## Le parole andiche

Andiche parole me cojje  
de nonna, un momendu,  
'gni tando, cuscì comme un vendu,  
che scote le fojje.

Apprima me dico: «A cche sserve?  
Matù capotati  
de mure de vecchji abbitati  
bbrusciati de jjerve!»

Ma dendro, se scordo, se sende  
lamendi e rrisate  
de vocche che l'ha 'ccombagnate,  
'mmó piene de gnende.

Pe' cqueste parole, la vita  
non è mai finita.

**Le parole antiche** - Antiche parole mi colgono / di nonna, un istante,  
/ ogni tanto, così come un vento, / che scuote le foglie. // Dapprima mi  
dico: «A cosa servono? / Mattoni capovolti / di mura di vecchie abita-  
zioni / bruciati dalla vegetazione!» // Ma dentro, se ascolto, si sentono  
/ lamenti e risate / di bocche che l'hanno accompagnate, / adesso piene  
di niente. // Per queste parole, la vita / non è mai finita.

## Le rišposte

Lu vendu non rišponne a le dimanne  
dell'arbiri: comm'una jjilusìa,  
serpegghjia ttra le canne e ttira via.

Dóce, ccarezza la sabbia e che ota  
la tórda: ma lu rittimu dell'onda  
rmà semble a bbocca vòta su la šponda.

Lu sòle le salassa le mondagne  
la sera, co cortellu e mmascherina:  
prufissionale, fragne e rvè a mmatina.

Le štelle no le legge le puisie  
o forse... parla piano in atre recchie...  
o forse dè le mie ch'è gghjià dè vvecchie.

**Le rišposte** - Il vento non risponde alle domande / degli alberi: come una gelosia, / serpeggia tra le canne e passa oltre. // Dolce, accarezza la sabbia e qualche volta / la picchia: ma il ritmo dell'onda / resta sempre a bocca vuota sulla sponda. // Il sole salassa le montagne / la sera, con coltello e mascherina: / professionale, taglia e torna la mattina. // Le stelle non le leggono le poesie / o forse... parlano piano ad altre orecchie... / o forse sono le mie che già sono vecchie.

## Notte

La notte ha gghjià sgraffiato  
l'utumu candu de sole. L'affanni,  
purtroppo o pe' ffurtuna, ormà è ffiniti.

L'addii m'ha salutato da lu trenu  
co ffazzulitti vianghi.

Tra li capijji su la foderetta  
*re ssettima* va semble a *sol minore*.

**Notte** - La notte ha già graffiato / L'ultimo canto di sole. Gli affanni, /  
purtroppo o per fortuna, ormai sono finiti. // Gli addii mi hanno salutato  
dal treno / con fazzoletti bianchi. // Tra i capelli sul cuscino / *re settima*  
va sempre a *sol minore*.

## Poeta

*Ah, che ddištīnu che c'hai tu, poeta!*

Tra le parole e lo gnende, un acrobata  
ppiccatu su nna corda tremolande  
cerchenne co' la penna un equilivru.

*Ah, che ddištīnu che c'hai tu, poeta!*

Quello che scii pare tutto liggìro,  
che vvola come llabbri de ll'amandi  
su un bratu do rešpira lu silenziu.

*Ah, che ddištīnu che c'hai tu, poeta!*

Comme li dici li candi de un fiore,  
ll'occhi de donna, la corsa de un fricu,  
le làgreme, lu fiatu de la morte?

*Ah, che ddištīnu che c'hai tu, poeta!*

**Poeta** - *Ah, che destino che hai tu, poeta! //* Tra le parole e il nulla, un acrobata / appeso su una corda tremolante / cercando con la penna un equilibrio. *// Ah, che destino che hai tu, poeta! //* Quello che scrivi sembra tutto leggero, / che voli come labbra degli amanti / su un prato dove respira il silenzio. *// Ah, che destino che hai tu, poeta! //* Come li esprimi i canti di un fiore, / gli occhi di donna, la corsa di un bambino, / le lacrime, il fiato della morte? *// Ah, che destino che hai tu, poeta!*

## GIANLUCA D'ANNIBALI

(Fermo, 1981)

Gianluca D'Annibali è nato a Fermo nel 1981 e vive e lavora a Porto Sant'Elpidio. Dopo il diploma di maturità ha frequentato la facoltà di Lettere moderne. Appassionato di letteratura e canzone d'autore, scrive sia in lingua che in dialetto. In lingua ha pubblicato *Il passo lento dell'acqua* (peQuod, Ancona, 2007) e *Sulla riva del foglio* (L'Orecchio di Van Gogh, Falconara, 2009). In dialetto ha pubblicato *Come ll'acqua 'ndorno a 'n zassu*, in *Poesia neodialettale* (peQuod, Ancona, 2010), condivisa con Francesco Gemini e *'Tunno 'tunno a la vellezza*, in *Lingua lengua. Poeti in dialetto e in italiano* (Italic Pequod, Ancona, 2017), insieme alle opere di Jacopo Curi, Francesco Gemini e Fabio Maria Serpilli. *A pochi pensieri dalla riva* (italic, Ancona, 2014) contiene poesie sia in lingua che in dialetto. Alcuni suoi testi sono contenuti nel volume *L'Italia a pezzi* (2014)<sup>80</sup> e in altre antologie poetiche nazionali. Collabora in veste di giurato a diversi premi di poesia sia in lingua che in dialetto.

«Il mare non è solo il luogo geografico del poeta elpidiense, ma è D'Annibali stesso nell'aspetto ossimorico di identità e contraddizione». In apertura di *A pochi pensieri dalla riva* Fabio Maria Serpilli riassume con queste parole il nocciolo della poetica di D'Annibali, il contatto con il mare, simbolo di un movimento esistenziale che però non si esaurisce nelle trame del pensiero, ma si traduce nei versi. Il tema della riflessione metapoetica e metalinguistica è infatti centrale e il dialetto ritorna continuamente su se stesso e sulla propria funzione. L'elpidiense, la "lengua", per D'Annibali non è un semplice strumento, ma pura sostanza dell'essere che cerca un pieno contatto con la realtà. Attraverso una "calata" leggera e cantabile, aspra solo a tratti, il poeta riesce a riprodurre con naturalezza e scioltezza l'andirivieni della risacca. In questo caso da non trascurare neanche l'importanza della musica d'autore nella formazione di D'Annibali. Nel complesso egli dimostra di aver interiorizzato suoni e melodie provenienti non solo dalla sua lingua madre.

---

80 AA. VV. (a cura di), *L'Italia a pezzi*, cit.

Inoltre i testi sono spesso impreziositi da accorgimenti metrici come la rima e l'assonanza, mentre l'endecasillabo e la quartina sono soluzioni che ben si adattano alla ricerca prosodica. D'Annibali è dotato di «un acuto pensiero e un multiforme sentire», annota Maurizio Rossi,<sup>81</sup> capace di dar voce a ogni forma di silenzio.

Per l'autore il fine della poesia non è la semplice ricerca di senso, poiché non assolutizza, ma tiene conto del relativismo, dando voce alle condizioni di vita degli ultimi e degli umili, tra cui pescatori e in generale a persone incontrate per strada, protagonisti della commedia umana di cui assume il punto di vista senza esprimere giudizi, ma servendosi del sarcasmo per denunciare ogni atteggiamento moralista.

In *Come l'acqua 'ndorno a 'n zassu*, «anche se i tratti evocativi non mancano - appunta nell'introduzione Mario Narducci - quella di D'Annibali non può essere certo catalogata come poesia della memoria», perché non c'è alcun tipo di struggimento, di nostalgia o meditazione, ma l'impatto del testo è immediato. Ogni situazione, anche quella che sembra più impoetica, racchiude un nucleo di lirismo non slegato dal senso. Di qui l'occasione del pranzo, che diventa un momento di ispirazione o la prostituta, da tutti giudicata impura. «Dai diamanti non nasce niente / dal letame nascono i fiori», cantava De André, difendendo come D'Annibali la dignità degli ultimi, degli emarginati. A livello linguistico, nell'opera «assimilazioni, aferesi ed apocopi, latinismi e contaminazioni, che alleggeriscono il verso» commenta ancora Narducci, permettono al poeta di tessere una «cantilenosa armonia».

Anche in *A pochi pensieri dalla riva* il prefatore Fabrizio Sandrini rimarca il legame tra musicalità, equilibrio formale e urgenza espressiva. L'argomentazione poetica di D'Annibali raggiunge un'ulteriore fase di maturazione, mantenendo comunque un'inconfondibile cifra stilistica e fornendo ulteriori varianti sui temi del mare, della lingua e dell'analisi umana. «Il dialetto - riscontra Serpilli nella nota critica al lavoro - tocca con mano la vita». L'autore non ha peli sulla lingua e mostra una sincerità espressiva legata a una sorta di "neoverismo" nel ritrarre i luoghi dove agiscono gli umili protagonisti del vivere quotidiano.

D'Annibali trova in *'Tunno 'tunno a la Vellezza* la definitiva consacra-

---

81 M. Rossi, *A pochi pensieri dalla riva di Gianluca D'Annibali*, in «Poeti del parco», [www.poetidelparco.it](http://www.poetidelparco.it), 14 marzo 2017.



zione. Il tema della bellezza, comunque portante, non è l'unico a essere trattato. I testi proposti offrono una continua osmosi, come esplicita il poeta, tra bellezza e verità, categorie ultime, definitive, veicolate dal realismo, da una quotidianità inserita nella carne degli eventi. Ne risulta una riflessione schietta, priva di vizi stilistici, con ascese vertiginose che non rinunciano a sporcarsi nella sostanza della vita, come per raggiungere una redenzione del male tipica di autori quali Baudelaire, i poeti maledetti, Bukowski e Céline che, presi nel vizio, propongono una viva partecipazione alle sorti di un'umanità sofferente. Questa vicinanza a un mondo di derelitti è presente anche in autori fermi come Franco Maticola. Il mare, sempre presente, offre la sua armonia nei versi che da puro ritmo diventano spontaneamente significato. In questa ultima raccolta il poeta dimostra, seguendo le parole del prefatore Sanzio Balducci, «d'aver raggiunto una grande maestria nell'uso del dialetto capace di esprimere tutti i meandri dell'animo e del pensiero dei poeti contemporanei».



Adriano Calavalle *La dietro gli alberi*, 2004, acquaforte, 120x120.

## Da *Come ll'acqua 'ndorno a 'n zassu* (in *Poesia neodialettale*)

### La puisia

Nasce ccuscì, come nnasce 'na frica,  
come se 'rizza 'na casa,  
come se gnàccia lo ciméndo;

come ssurghi, sfrìsci  
su 'n vracciale d'argendo  
che u' ggornu cià rregalato  
la donna che ssémo amato.

Come ccertezze che vvurriò fermà'  
quanno me svejo e mme pare de vedélle,  
quanno me pare de sindi' de matina  
la 'dóra de le stelle.

Ma la notte 'rrià subbetto, d'è ccome  
'na varca a remi che ppare  
m'ha scambiato pé' lu mare  
... e li rematori, quasci pé' ddispettu,  
me 'nviza li remi  
qqua rrendro a lu pettu.

**La poesia** - Nasce così, come nasce una bambina, / come s'innalza una casa, / come si raffredda il cemento; // come solchi, sfregi / su un bracciale d'argento / che ci fu regalato / dalla donna che amammo. // Come certezze che vorrei fermare / quando mi sveglio e mi sembra di vederle, / quando mi sembra di sentire al mattino / l'odore delle stelle. // Ma la notte arriva subito, è come / una barca a remi che sembra / avermi scambiato per il mare / ... e i rematori, quasi per dispetto, / mi infilzano i remi / dentro al petto.

## Puisia scritta pranzène

‘Sta pasta che mme magno, ‘rresaùà  
a le posate  
‘ppogghiate  
sopre a lu tavulì’,  
d’è ‘n esercitu de mórti ‘mmazzati  
cascati a ‘ppiccu, sprófónnàti  
da la televisiú  
rendro a lu piattu.

‘Ssuefattu, staco zittu  
cò’ ll’óchi ‘nzangonati,  
la forchetta ttra mà’;  
li jjiro, li rghiro e li guardo  
tutti ‘mmucchiati  
repusà’:

... unu è mmortu ‘n guerra,  
unu fadighènne,  
unu statia ‘rghiènne  
a ccasa a ppè’ e l’ha ‘ccurtellatu;

unu s’è ssarvatu, ma gghià  
se dice che è u’ mmiraculu  
se jje la fa a ccambà’...

E ttutte ‘ste tragedie è ll’ingrediendi  
cò’ li quali ce ccunnìscio ‘gni pietanza;

“... pietanza... pietanza...”,  
come se dde pietà  
se pò’ rrimbì’ ‘na panza...

‘Sti mmocolótti,  
‘sti mórti ‘mmazzati,  
sta a mme com’io ormà’ staco a le nutizie:

li 'nvìzo, sta' zitti, n' zé lamenda;

'ssuefatti,  
n' zende più ccó'.

Ormà' lu piattu è svotu,  
me rizzo...  
e stuto la televisió'...

**Poesia scritta pranzando** - Questa pasta che mangio, arresa / alle posate / appoggiate / sul tavolo, / è un esercito di morti ammazzati / caduti a picco, precipitati / dal televisore / dentro al piatto. // Assuefatto, sto zitto / con gli occhi insanguinati, / la forchetta tra le mani; / li giro, li rigiro e li guardo / tutti ammucchiati / riposare: // ... uno è morto in guerra, / uno lavorando, / uno stava tornando / a casa a piedi e l'hanno accoltellato; / uno si è salvato, ma già / si dice che sarà un miracolo / se riuscirà a sopravvivere... // E tutte queste tragedie sono gli ingredienti / con i quali condisco ogni pietanza; // "... pietanza... pietanza...", / come se di "pietà" / si possa riempire una pancia... // Questi rigatoni, / questi morti ammazzati, / stanno a me come io sto alle notizie: / l'infilzo, stanno zitti, non si lamentano; // assuefatti, / non sentono più nulla. // Ormai il piatto è vuoto, / mi alzo... / e spengo la televisione...

## A 'na prostituta

A ssedé, bbuscata  
da lu vardacchi' de la notte,  
le vracce a ppennoló' come se rrotte;

sopre a lu calennariu le 'mbronde de le scarpe  
mendre le mane sogna un focu de saccocce.

Pure pé' ógghi 'ppicchi le paure  
su la striscia de mezzeria de la statale,  
sperenne che sse sciucca prima che ffa jornu  
quanno le jjarrai a 'rcoje  
pé' non zinditte male.

... e mmendre che ffissi lu cielu  
che su u' llerciu parcheggiu te sversa,  
'mmagini e vvedi 'na strada  
che pporta a 'na vita dièrsa;

vurristi zumbà' pé' ppjalla,  
'chiappalla, scupri' dó' è che vva,  
ma a zzambe rraperte nisciuna  
po' dasse la spénda e zzumbà'...

**Ad una prostituta** - Seduta, nascosta / dal baldacchino della notte, / le braccia penzoloni come se rotte; // sopra al calendario le impronte delle scarpe / mentre le mani sognano un fuoco di tasche. // Anche per oggi appendi le paure / alla striscia di mezzeria della statale, / sperando che si asciughino prima dell'alba / quando le andrai a raccogliere / per non sentirti male. // ... e mentre fissi in cielo / che in un lercio parcheggio ti scarica, / immagini e vedi una strada / che conduce a una vita diversa; // vorresti saltare per prenderla, / afferrarla, scoprire dove va, / ma a gambe aperte nessuno / può darsi la spinta e saltare...

## **La nebbia**

La matina

la nebbia su le strade se tè' vassa,  
striscenne 'gni tando àza la coccia:  
a le porte e a le fenestre vussa,  
ma ppó' rrendro a le case n'gé bbòcca...

E mmendre che 'traerso 'ste stradelle  
penzo che jjé 'ssumijo, che ppur'io  
se cciaéssi consistenza de noèlle,  
rendro a la vita dell'atri  
forse n'gé bboccherìo.

**La nebbia** - La mattina / la nebbia sulla strada si tiene bassa, /strisciando  
ogni tanto alza la testa: / bussa alle porte e alle finestre, / ma poi dentro  
le case non entra... // E mentre attraverso queste stradine / penso che  
le assomiglio, che anche io / se avessi consistenza di niente, / dentro la  
vita degli altri / forse non ci entrerei.

## *Da A pochi pensieri dalla riva*

### **La Vellezza**

Sta su lu vèrsu che 'nnagura 'gni foju,  
su le parole  
che 'nzé vole fa' ccapì,  
sta 'mmezzo a li capiji  
quanno lu garbì  
'ccusa la primaèra  
d'èsse stata solo u' 'mbroju...

E io vaco jirènne có la mende  
de qqua e dde llà 'gni òta che vva via,  
la cerco e la rtrò ppó' quasci sembre  
proprio loco d'ónghe n'gé statìa...

e nzèmo sémo tutto e n'zémo cósa,  
sémo 'na fiamma sinza la cannéla,

sémo du' varche a vvela  
'mmezzo a lu maru carmu,  
du' marinà'  
che 'nnasa lu 'èndu  
e ssende che sta  
pé' rrià la tembesta;

sémo du' onde che 'mmanda le varche  
le ffonna e pó' curre  
a mmurì su la costa...



**La Bellezza** - È nel verso che inaugura ogni foglio, / nelle parole / che non vogliono farsi capire, / è in mezzo ai capelli / quando il libeccio / accusa la primavera / di essere stata solamente un imbroglio... // Ed io vado girando con la mente / di qua e di là ogni volta che se ne va via, / la cerco e la ritrovo quasi sempre / proprio laddove prima non c'era... // e insieme siamo tutto e siamo niente, / siamo una fiamma senza la candela, // siamo due barche a vela / in mezzo al mare calmo, / due marinai / che annusano il vento / e sentono che sta / per arrivare la tempesta; // siamo due onde che sovrastano le barche / le affondano e poi corrono / a morire sulla costa...

## Reppujène

Pure stanotte reppujo camminène  
cò' li pè rendro vlócchi de cimendu,  
penzène fugatu e ragionène a stendu  
mendre li lambiò', llucciènneme li passi,  
me sse bbutùra léndi  
su ppé' le cavije...

e guardo du' cunghije naufragate  
vicino a li tumbi, 'mmezzo a la strada:  
du' sòrdi de rimorsu ch'è ccascàti  
da le saccocce rotte de la notte.

Indando, né 'zzurru né verde,  
lu maru me lèa lu rispiru,  
se bbusca, me guarda; stanotte  
io staco sinza voce  
e lu maru è ttuttu niru...

**Tornando a casa** - Anche stanotte torno a casa camminando / con i  
piedi dentro blocchi di cemento, / pensando velocemente e ragionando  
a stento / mentre i lampioni, illuminandomi i passi, / mi si attorcigliano  
lenti / su per le caviglie... // e guardo due conchiglie naufragate / vicino  
ai tombini, in mezzo alla strada: / due monete di rimorso che sono cadute  
/ dalle tasche rotte della notte. // Intanto, né azzurro né verde, / il mare  
mi toglie il respiro, / si nasconde, mi osserva; stanotte / io sono senza  
voce / e il mare è tutto nero...

## **Stasé lu maru se d'è mmistu la craàtta...**

Stasé lu maru se d'è mmistu la craàtta,  
se l'è mmista de traèrso, mmóccó storta;

la luna je la 'ssèta piano piano, se 'rravàtta  
pé' ffallu lluppica. Lu maru se la porta

alló' có issu, la pija a vraccittu pé' ffaje  
vedé da vicino le rive de lu munnu:

la porta fino all'uru, a lu sprufunnu  
dó' ll'ombra sóa se stucca e a daje e ddaje  
le onde su la sabbia se cunzuma.

Ccuscì te porterìo a vvedé la schiuma,  
vardascia che vvurristi  
'mmandàmme d'eleganza,  
de la vita che 'gnì sera ce 'vvanza...

... pé' ffatte capi'  
che lu tembu vuttatu via  
a d'è l'unicu tembu  
che ddaéro ce statìa.

**Stasera il mare ha indossato la cravatta...** - Stasera il mare ha indossato la cravatta, / se l'è messa di traverso, un poco storta; // la luna gliela aggiusta con cura, si impegna / per farlo brillare. Il mare la porta // allora con sé, la prende sottobraccio per farle / vedere da vicino le rive del mondo: // la conduce sino all'orlo, allo sprofondo / dove la sua ombra si spezza e a poco a poco / le onde sulla sabbia si consumano. // Così ti porterei a vedere la schiuma, / ragazza che vorresti / coprirmi di eleganza, / della vita che ogni sera ci avanza... // ... per farti capire / che il tempo buttato via / è l'unico tempo / che realmente esisteva.

## Facènne ll'amore

Lu gangiu che ttinìa lu reggipettu  
d'è 'n amu addè che 'nvìza tremolènne  
ll'esca de lu desideriu nostru  
corgàtu mendre 'spètta su lu lettu...

E bbócco e rmango 'ppiccatu  
a le poccie, a li fianghi, a lu piacere...  
e ssinza 'na parola, sinza fiatu  
te racconto de me e dde quande sere

ttra la riva e la strada 'sfardata  
so' mmortu de vita sbajata,  
cò 'na penna sinza 'nghiestro  
piandata su la schiena,  
la vócca e lu varbì  
'ppógghiati su li sassi  
a stregne ffra li déndi  
un foju de cimendu  
'nniritu, cunzumatu,  
'nzozzatu da li passi.

**Facendo l'amore** - Il gancio che teneva il reggiseno / adesso è un amo ed  
infilza tremolando / l'esca del nostro desiderio / disteso sul letto nell'at-  
tesa... // Ed abbocco e rimango appeso / ai seni, ai fianchi, al piacere...  
/ e senza una parola, senza fiato / ti racconto di me e di quante sere //  
tra la riva e la strada asphaltata / sono morto di vita sbagliata, / con una  
penna senza inchiostro / piantata nella schiena, / la bocca ed il mento  
/ appoggiati sui sassi / a stringere fra i denti / un foglio di cemento /  
annerito, consumato, / sporcato dai passi.

Da *'Tunno 'tunno a la vellezza* (in *Lingua lingua. Poeti in dialetto e in italiano*)

**'Sta lingua**

'Sta lingua a d'è la lingua de lu maru  
che 'lluca e che remmanda lu pinzieru,  
è 'n'onda 'rrète a n'atra su la riva  
come 'na ninna nanna o 'na jastìma.  
'Sta lingua è 'na prighiera che dda Roma  
ce fa penzà che qqua ce stìa Cluana,  
ttramenzo a 'sti du' fiumi che sse porta'  
angó' 'ppresso lu nome 'nzèmo 'll'acqua.  
'Na mazzumaja de lettere spàse  
su 'na spiagura sotta a le culline,  
che sse pparli fugatu fa u' rremó'  
de vrecchia jó ppé 'n fossu a cciuturó';

... d'è 'na lenguetta 'ècchia pé' rrennaccià' le onde  
che ccé ppassate sopra sinza mango mmollacce,  
le pàseme s'è ffatte có' ll'anni troppo 'gguzze  
e ttaja la reta come  
la fàcia le jervacce.

'Sta lingua d' è cucciuta e 'n vo' murì,  
a d'è gramaccia, sverdu, corichiola  
che svuscia lu cimendu e rcaccia semble  
come da 'n sonu mortu po' nasce 'na parola;  
parole che tte 'nviza e che tte 'mbroja,  
che tte confonne e spacca in quattro parte  
come lu panerà quanno che spacca  
la canna doperènne le crocette.  
'Sta lingua è lu rremó' che ffa 'na cocchia  
de sèlleru quanno che sse stacca;  
'na vrangia de 'nzalata che d'è vréngia  
'ppena che tte la metti su la vocca.

E io, lengua mia, te déo da chède scusa,  
perché de te, che 'ota, a me so' vergognatu,  
come quando che d'ero un vardascittu  
me virgugnò de mamma có' ll'amichi:  
a me parìa 'na 'ècchia, 'gnorande e mbó' trufella...  
ma se cce rpenzo ammó me 'ccorghio che era  
joenotta... e d'era pure vella.

**Questa lingua** - Questa lingua è la lingua del mare / che urla ed ammantata  
il pensiero, / è un'onda dietro l'altra sulla riva / come una ninna nanna  
o una bestemmia. / Questa lingua è una preghiera che da Roma / ci fa  
pensare che qui c'era Cluana, / in mezzo a questi due fiumi che si trasci-  
nano / ancora dietro il suo nome insieme all'acqua. / Una marmaglia di  
lettere sparse / su una pianura sotto le colline, / che se parli velocemente  
fa un rumore / di breccia che rotola giù da un fosso; // ... è una vecchia  
spoletta per riparare le onde / che ci son passate sopra senza neanche  
bagnarci, / i patemi d'animo col tempo son diventati troppo aguzzi / e  
tagliano la rete come / la falce le erbacce. // Questa lingua è testarda e  
non vuol morire, / è gramigna, menta, parietaria / che buca il cemento  
e rifiorisce sempre / come da un suono morto può nascere una parola; /  
parole che ti infilzano e ti imbrogliano, / che ti confondono e ti spaccano  
in quattro parti / come il cestaio quando spacca / la canapa utilizzando le  
crocette. / Questa lingua è il rumore che fa una costa / di sedano quando  
si stacca; / una foglia di insalata che è aspra / appena la metti in bocca.  
// Ed io, lingua mia, devo chiederti scusa, / perché di te, qualche volta,  
mi sono vergognato, / come quando da ragazzino / mi vergognavo di  
mia madre coi miei amici: / mi sembrava fosse vecchia, ignorante e un  
po' goffa... / ma se ci ripenso adesso mi accorgo / che era giovane / ...  
ed era anche bella.

## **Io jiro 'tunno 'tunno a la Vellezza...**

Io jiro 'tunno 'tunno a la Vellezza  
come lu marinà' ttunno a lu triscitù,  
e mme sconocchio la schiena ccustimò'  
pé' ddu' rime che ppó' fa lu rremó'  
de lu funnu de 'na varca che sdruscita  
su li sassi sgàrognàti de la spiaggia...

Io, mmoccó poeta e fforse mmoccó sciabecottu,  
che ssaccio parlà' ffino, ma quanno che mme 'ngazzo  
so' 'n omu, solo 'n omu... e pparlo 'stu dialettu;  
parlo e sputo 'sta lengua che sse pparte  
ppó' non ce sse cà' a ppijà' rreparu,  
come có' lu maru  
quanno è mmaru.

**Io giro intorno intorno alla Bellezza...** - Io giro intorno intorno alla Bellezza / come il marinaio intorno all'argano, / e mi rompo la schiena in questa maniera / per due rime che poi fanno il rumore / del fondo di una barca che struscita / sui sassi frastagliati della spiaggia... // Io, un po' poeta e forse un po' sempliciotto, / che so parlar forbito, ma quando mi incazzo / sono un uomo, solamente un uomo... e parlo questo dialetto; / parlo e sputo questa lingua che se parte / poi non c'è modo di arginarla, / come con il mare / quando è mare.

## Se ttu éri 'n atru maru...

... a *Claudio Tipo*

Se ttu éri 'n atru maru, io sarrìo 'n atr'omu,  
'n oceanu de spavardo che a la jènde  
solo se jjé ssé 'ccòsta la 'cfaolla;  
e st'onde d'è la léngua de un poru cacciulittu  
che mme lecca li pè' e 'ppena me li mmòlla.

U' mmaru che non dée da azà la voce  
pé' ffasse sta' a ssindì': vasta n'occhiata;  
e llucco, la gola me sse guasta  
a fforza de 'gnuttì 'st'acqua salata.

Sarrìo partitu s'éri 'n atru maru,  
no u' mmaru che 'ssumija a 'n cimiteru;  
a òte me domanno se ssì vveru,  
perché so' mmeno 'funnu, io, de quando paro.

Magaro n' zarrìo scritto mango un vversu,  
sarrìo statu più jàcciu e mmeno chiaru:  
se d'ero 'n atru omu, sarrìsti 'n atru maru.

**Se tu fossi un altro mare...** - Se tu fossi un altro mare, io sarei un altro uomo, / un oceano di spavalderia che alle persone / le travolge solamente avvicinandole; / e queste onde sono la lingua di un povero cagnolino / che mi lecca i piedi e me li bagna appena. // Un mare che non deve alzar la voce / per farsi ascoltare: basta un'occhiata; / e urlo, la gola mi si rovina / a forza di inghiottire acqua salata. // Sarei partito se tu fossi un altro mare, / non un mare che assomiglia a un cimitero; / a volte mi domando se sei vero, / perché sono meno profondo, io, di quanto sembro. // Magari non avrei scritto neanche un verso, / sarei stato più gelido e meno chiaro: / se fossi un altro uomo, saresti un altro mare.



## A nepótima

Làsseli sta' da pé' llora a li poeti,  
a quello che tte dice non ge crede;  
e le puisie scì, lèggele, però có' ll'ócchi chiusi  
come 'na vèlla museca che 'spetta le parole.  
'Nammorete de ll'ómmini, all'amore  
però nó' jé da 'scórdu, n' de fidà';  
lássela a li poeti la Vellezza,  
lassa che cce sse 'mmazza: tu sceje la Verità!

Guardeli a 'st ómi sopra a 'na gavagna,  
guardeli e fferma lu carrittu;  
smìcceli vène, rtroeje lu difettu,  
ppó' puseli dó' stìa... o tireje lu prezzu.  
Se pproprio n' pó' fa' a mmeno de ll'amore,  
cérchete 'n omu quatru, non tte 'ccostà mai a quilli  
che ha scéto la Vellezza e ccià' paèndu  
de fa sta' mmale a ll'atri e de falli suffrì';

d'è quilli che d'è ffatti come zzitu,  
che un ffiore l'ha dacquatu e ppó' d'è jitu  
via tutta ll'estate lascennelu 'ppassì.

**A mia nipote** - Lasciali stare con se stessi i poeti, / a quello che ti dicono  
non crederci; / e le poesie sì, leggile, però con gli occhi chiusi / come una  
bella musica che attende le parole. / Innamorati degli uomini, all'amore  
/ però non dargli ascolto, non ti fidare; / lasciala ai poeti la Bellezza, /  
lascia che ci si uccidano: tu scegli la Verità! // Guarda questi uomini sopra  
a una bancarella, / guardali e ferma il carretto; / scrutali bene, trovali  
il difetto, / poi rimettili dov'erano... o tira il loro prezzo. / Se proprio  
non puoi fare a meno dell'amore, / cercati un uomo pratico, non ti  
avvicinare a quelli / che hanno scelto la Bellezza ed hanno paura / di far  
star male gli altri e di farli soffrire; // son quelli che son fatti come tuo  
zio, / che ha innaffiato un fiore e poi se ne è andato / via l'intera estate  
lasciandolo appassire.

## ANDREA MAZZANTI

(Senigallia, 1983)

Andrea Mazzanti è nato a Senigallia (AN), nel 1983. Si è laureato con una tesi sulla *Retorica della Satira in Daniele Luttazzi* e si è specializzato, sempre in Lettere, con una tesi sull'estetica dell'osceno. Attualmente è docente di materie letterarie. Nel 2006 la sua poesia *Ch t piass un colp* ha totalizzato 24mila visualizzazioni su Youtube. Nel 2007 e nel 2008 ha pubblicato due sillogi in italiano, *Andare dove?* e *Blue Note* (Pequod, Ancona). Nel 2016 è stata pubblicata la sua raccolta in dialetto senigalliese *Il pubblico ludibrio. Poesia, incantesimi, intrugli e pozioni. 2006-2014* (Arcipelago Itaca, Osimo). Dal 2010 al 2012 ha collaborato con alcuni musicisti, dando vita al gruppo "Mazza & le mezze stagioni" e alcuni dei suoi testi sono diventati anche canzoni. È stato incluso nell'antologia di poesia neodialettale *L'Italia a pezzi* (2014)<sup>82</sup> e nel 2015, dopo essersi classificato secondo al campionato italiano Poetry Slam organizzato dalla Lega Italiana Poetry Slam, è stato inserito nell'antologia *Guida liquida al Poetry Slam. La rivincita della poesia* curata da Dome Bulfaro (2016)<sup>83</sup> e nella compilation *Slam It*.

Nello scritto che chiude *Il pubblico ludibrio* Mazzanti dichiara: «Lo stile risente dell'infatuazione per la poesia comico-realistica; il bagaglio di immagini, invece, è stato fortemente influenzato dal senso di "alto" e "basso" carnevalesco espresso da Bachtin nel suo saggio su Rabelais». L'unione della comicità della poesia popolare con il sublime della poesia tragica allinea la tradizione realistica alle esigenze espressive del presente e in Mazzanti le maschere non nascondono un vuoto e non animano semplici bozzetti, ma sono veri e propri volti, psicologicamente stratificati. Questo grado di approfondimento è fondamentale per la costruzione dei paradossi che contraddistinguono l'identità poetica dell'autore. Da un punto di vista metrico Mazzanti dichiara di privile-

---

82 AA. VV. (a cura di), *L'Italia a pezzi*, cit.

83 D. Bulfaro (a cura di), *Guida liquida al Poetry Slam. La rivincita della poesia*, Agenzia X, Milano, 2016.

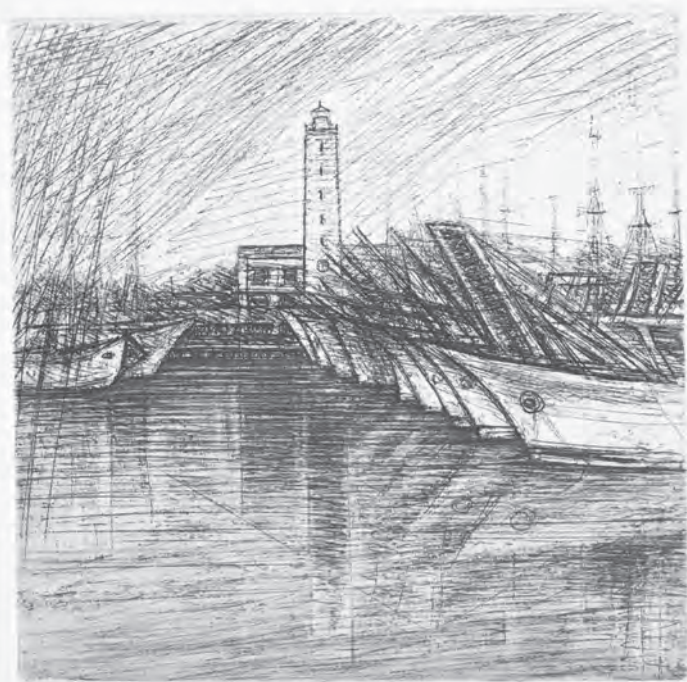
giare il ritmo, cercando di codificare in una chiave musicale rime guidate dai moduli iterativi delle filastrocche e dei proverbi popolari, senza ricercare «una pulizia metrica» ma sfruttando «gli effetti delle cacofonie e distonie, per evocare fratture e inciampi nella tessitura sonora che siano funzionali al senso del testo».

I testi sono il frutto di un lungo lavoro preparatorio. Basti pensare che *Il pubblico ludibrio* racchiude otto anni di studio, con poesie scritte tra il 2006 e il 2014. Dopo le precedenti prove in lingua, Mazzanti ha deciso di tentare una nuova via, quella del neodialetto, inserendovi un genere giullaresco. In questo modo, precisa il prefatore Manuel Cohen, si spiega la matrice del suo linguaggio ibrido, inclusivo, la cui base, il senigalliese, tende a diventare uno slang. *Il pubblico ludibrio* non è solo un'opera, ma una dichiarazione di poetica: «I termini della lingua italiana sono usurati, abusati, stuprati e pervertiti da anni, da ogni pubblicitario e telecronista sportivo e ora, definitivamente precipitati negli inferi dei social network. A spingere per il dialetto è stata principalmente l'esigenza di ritrovare il significato magico della parola in una lingua atavica e bassa, primitiva e più vicina al corpo e all'originale slancio vitale» puntualizza l'autore.

Ironia, umorismo e sarcasmo fanno alternare riso puro, riso amaro, satira e invettiva. L'istrionico e funambolico Mazzanti diventa poeta civile quando si scaglia con taglienti denunce contro le incoerenze del mondo. Egli segue la linea del "sublime rovesciato" che annovera, rammenta ancora Cohen, nomi eccellenti, a partire dagli umanisti Pulci e Burchiello, passando per il già citato Rabelais, fino a giungere al Novecento con Palazzeschi. Inevitabile, in aggiunta, anche il paragone con Dario Fo, maestro della letteratura giullaresca contemporanea.

Anche se l'autore tende a nascondere, tradisce una solidissima formazione letteraria, nella scelta degli esergici che accompagnano i testi, nell'ampio repertorio fiabesco e favolistico e nelle martellanti strutture della quartina intervallata da frequenti ritornelli. Questo, secondo Cohen, contribuisce a creare un effetto rammemorante, come accadeva nei cantastorie medievali, quando la poesia era prevalentemente orale. Infatti la poesia di Mazzanti sembra espressamente pensata per la lettura ad alta voce. Non a caso egli calca da tempo i palchi dei più prestigiosi Poetry Slam a livello nazionale, mescolando abilmente musica e recitazione. Il Mazzanti *performer* concentra nella sua poesia espressioni

gergali, passaggi sbeffegianti, irriverenti e veri fino a essere dissacranti. Ne *Il pubblico ludibrio*, cioè il pubblico divertimento, attraverso un linguaggio moderno in cui coesistono diversi registri, espressioni colte e popolari, è presente ogni sfumatura contraddittoria della natura umana, data volontariamente in pasto ai più profondi istinti della piazza.



Adriano Calavalle, *Approdo*, 2007, acquaforte e acquatinta, 145x145.

## Da *Il pubblico ludibrio*

### Io non odi la gent

«... e sento di poter essere inesorabile, di non dover  
sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro  
le mie lacrime»

(A. Gramsci, in *Odio gli indifferenti*)

Io non odi la gent,  
si beη ch malata  
d' 'na curiosità morbosa.

Io non odi la gent,  
ch campa sol  
p.r consumà aria.

Io non odi la gent,  
ch s' sent in competizioη  
sa tutti ch j altri.

Io non odi la gent,  
'ncó se vol ess sempr  
al centr d' l'attenzioη.

Non odi la gent,  
ch piuttost t' monta adoss  
p.r arivatt davanti

e non odi la gent,  
ch m' usa 'na finta  
gentilezza.

Io non odi la gent,  
ch sciupa l' parol  
senza di' gnent.

Io non odi la gent,  
convinta ch si ha voja  
m' pô comprà.

Non s' dica ch'odi la gent,  
sebben m'addossi  
colpe che non ho.

E sigurament non odi la gent,  
ch sceje la strada più comoda  
'ncó si è sbajata.

Io non odi la gent,  
ch tutt j è dovut, ma n.n c'ha  
'n briciul d' tolleranza.

Io non odi la gent.

Prò ammetto:  
m' sta sul cazz beŋ.

**Io non odio la gente** - Io non odio la gente, / sebbene sia malata / di una curiosità morbosa. // Io non odio la gente, / che vive solamente / per consumare aria. // Io non odio la gente, / che si sente in competizione / con tutti gli altri. // Io non odio la gente, / anche se vuol essere sempre / al centro dell'attenzione. // Non odio la gente, / che piuttosto ti sale sopra / per arrivarti davanti // e io non odio la gente, / che mi usa / una gentilezza fasulla. // Io non odio la gente, / che sciupa le parole / senza dire nulla. // Io non odio la gente, / convinta che se ha voglia / mi potrebbe comprare. // Non si dica che odio la gente, / sebbene mi addossi / colpe che non ho. // E sicuramente non odio la gente, / che sceglie la strada più comoda / anche se è sbagliata. // Io non odio la gente, / a cui tutto è dovuto, ma non ha / un briciolo di tolleranza. // Io non odio la gent. // Però lo ammetto: / mi sta molto sulle palle.

## La prima comunióη

«Nel grembo umido scuro del tempio l'ombra era fredda  
gonfia d'incenso. L'angelo scese come ogni sera ad  
insegnarmi una nuova preghiera»  
(F. De André, *Il sogno di Maria*, in *La buona novella*)

La chiesa è chiusa si n.n sai la via  
ch n.n va dal purtoη, ma da la sagr.stia  
ndó 'l pret sta al.erta: lì n.n inchiava,  
lì la porta è aperta.

Cuscì io e lia, p. scapà da lezioη  
ndó c'imparavan la cres.ma e la religioη  
p.r noja, p.r giogh, p.r fâ com c' par,  
séη fug.iti a nascond.ê nte 'n cunfessional.

Stretti ntel buio, nte l'ombra muti  
c' c.rcav.n p.r purtaê da ndó eravaη 'nuti.  
Fu nte quel mument d' cuncitazioη e disaê  
ch c' sgappò prima uη, po' più d' 'n baê.

E 'na volta armasti solì, sott i sguardi tetri  
d.i Cristi morti, nte l' scur d.i vetri,  
sentivaη 'l cor batt fin sotta l'altar...  
N'el pudevan fermà, faceva com j par!

E i p.cati nostri, piccoli e grandi,  
j han saputi davera sol Crist e i santi.  
Non me vergognai d' l'amor mio  
p.rché seη tutti nudi al cuspett d' Dio!

E nti r.spiri tenuti per n.n fâ rumor  
ho conosciut 'n sens nov da dà a la passioη.  
E m' sforzav 'ncó d' trat.né la voê...  
Ma era 'na gioia troppa grand, p.r mett.la in croê.



**La prima comunione** - La chiesa è chiusa se non conosci la strada / che non passa dal portone, ma dalla sagrestia / dove il prete sta allerta: lì non è inchiovato, / lì la porta è aperta. // Così io e lei, per scappare da lezione / dove ci insegnavano la cresima e la religione / per noia, per gioco o per fare come volevamo, / siamo fuggiti a nasconderci in un confessionale. // Stretti nel buio, zitti nell'ombra / ci cercavano per riportarci indietro. / Fu in quel momento di concitazione e disagio / che ci scappò prima uno, poi più di un bacio. // E una volta rimasti soli, sotto gli sguardi tetri / dei Cristi morti, nello scuro dei vetri, / sentivamo il cuore battere fin sotto l'altare... / Non potevamo fermarlo, faceva come voleva! // E i peccati nostri, piccoli e grandi, / li hanno saputi davvero solo Cristo e i santi. / Non mi vergognai del mio amore / perché siamo tutti nudi al cospetto di Dio! // E nei respiri trattenuti per non fare rumore / ho conosciuto un senso nuovo da dare alla passione. / E mi sforzavo pure di trattenere la voce... / Ma era una gioia troppo grande, per metterla in croce.

## 'L piccióη

«Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è  
come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è  
alieno dal male»  
(Giobbe, in I:8)

'N piccióη m'ha cagat in testa.  
E n'è ch j mancava 'l post in gir.  
Manch foss 'na testa  
particolarment bella  
o brutta o brillant  
o diversa da ch.l'altr.

'N piccióη m'ha cagat in testa.  
Manch j avessi fatt calcò.  
Manch fossi 'n ignurant  
ch pia a calci i picioni.  
E manch - p.r quest -  
j ho mai cagat in testa.

M'ha cagat in testa 'n piccióη.  
V' cunfess ch nisciun m'ha invidiat.  
Magara si era 'na mela  
m' pudeva 'nì n'illuminazioη.  
Dic.ne ch t'ar.cresc.n i capelli...  
N'è vera. N'è vera manch ch porta i soldi...

M'ha cagat in testa 'n piccióη.  
N'è ch poss andà 'n gir  
sempr sa l'umbrell apert ringraziand  
ch n.n vol.n i tori. N'è ch poss stà'  
sal naʒ p.r aria sperand, pregand  
che al piccióη n' j vienη la cagarella.

'N piccióη m'ha cagat in testa.  
N.n c'è 'n motiv, 'na moral  
o calca questionη profunda.

Per quant giri e smugini  
nte la merda  
ce trovi sol  
merda.

**Il piccione** - Un piccione mi ha cagato in testa. / E non è che gli mancasse il posto in giro. / Nemmeno fosse una testa / particolarmente bella / o brutta o brillante / o diversa dalle altre. // Un piccione mi ha cagato in testa. / Nemmeno gli avessi fatto qualcosa. / Nemmeno fossi uno / che prende a calci i piccioni. / E nemmeno - per questo - / ho mai cagato loro in testa. // Mi ha cagato in testa un piccione. / Vi confesso che nessuno mi ha invidiato. / Magari se fosse stata una mela / mi sarebbe potuta venire un'illuminazione. / Dicono che ti ricrescono i capelli... / Non è vero. Non è nemmeno vero che vinci dei soldi... // Mi ha cagato in testa un piccione. / Non è che posso girare / sempre con l'ombrello aperto ringraziando / che non volano i tori. Non è che posso stare / col naso per aria sperando e pregando / che al piccione non venga la cacarella. // Un piccione mi ha cagato in testa. / Non c'è un motivo, una morale / o una questione profonda. // Per quanto giri e rimesti / nella merda / ci trovi solo / merda.

## Ballata d.l pezz d' paṅ

«Sebbene le credenze non siano direttamente responsabili che di una piccola parte delle nostre azioni, le azioni che da esse traggono origine sono tra le più importanti, e determinano in buona misura la struttura generale della nostra vita»

(B. Russell, *Sul valore dello scetticismo*, in *Saggi critici*)

Randagi rinchiusi e inquadri  
sguadrati, ammansiti, ammaestrati,  
schedati, svenduti, scontati.  
Tutt p' 'n pezz d' paṅ!

Furzati al lavoro, sfruttati  
turchiati senz'ess pagati  
rivali ai sumari, più amici del caṅ.  
Tutt p' 'n pezz d' paṅ!

Gr.gari dai giorni pr.cari  
stagisti legati a culari  
curend, balland si batt.n l' maṅ.  
Tutt p' 'n pezz d' paṅ!

Tutt p' 'n pezz d' paṅ.  
Tutt p' 'n pezz d' paṅ.  
Fatigh p' 'n pezz,  
m' fagh 'n mazz,  
tutt p' 'n pezz d' paṅ!

Galuppini sa i giorni cuntati  
garzoni vestiti e calzati  
pronti proni a calzoni calati  
TUTT p' 'n pezz d' paṅ!

Chiamati co' squillo arivati  
sempr più flessi, snudati, sciancati  
z.rbini, supini, prostrati

TUTT p' 'n pezz d' paṅ!

Straordinari ch'ènn r.galati  
mezzi stipendi p' n' ess cacciati  
tira la cinghia, avanti a campà  
TUTT p' 'n pezz d' paṅ!

Tutt p' 'n pezz d' paṅ.  
TUTT p' 'n pezz d' paṅ.  
Fatigh p' 'n pezz,  
m' fagh 'n mazz,  
TUTT p' 'n pezz d' paṅ!

Up.rai sa i polmoni guastati  
manovali sa i crani sfundati  
- Grazie per tutt, avanti chi è saṅ!  
Tutt p' 'n pezz d' paṅ!

Num.rati, sch.datì e timbrati  
e purtati su treni e smistati  
'l lavor c' darà libertà.  
Tutt p' 'n pezz d' paṅ!

Su dô piedi avvisati e cacciati  
gnent più stipendi e senz'ess liquidati  
senza p.nsiõṅ nun andarṅ luntarṅ...  
Tutt p' 'n pezz d' caz!

Tutt p' 'n pezz d' caz!  
Tutt p' 'n pezz d' caz!  
Fatigh p' 'n pezz,  
m' fagh 'l mazz,  
tutt p' 'n pezz d' cazz!

**Ballata del pezzo di pane** - Randagi rinchiusi e inquadri / squadrati, ammansiti, ammaestrati, / schedati, svenduti, scontati. / Tutto per un pezzo di pane! // Forzati al lavoro, sfruttati / torchiati senza essere pagati / rivali ai somari, più amici del cane. / Tutto per un pezzo di pane! // Gregari dai giorni precari / stagisti legati a collari / correndo, ballando se battono le mani. / Tutto per un pezzo di pane! // Tutto per un pezzo di pane. / Tutto per un pezzo di pane. / Lavoro per un pezzo, / mi faccio il mazzo, / tutto per un pezzo di pane! // Apprendisti coi giorni contati / garzoni vestiti e calzati / pronti proni a calzoni calati / TUTTO per un pezzo di pane! // Chiamati con uno squillo e arrivati / sempre più flessi, snodati, sciancati / zerbini, supini, prostrati / TUTTO per un pezzo di pane! // Straordinari che sono regalati / stipendi a metà per non essere cacciati / tira la cinghia, tira a campare / TUTTO per un pezzo di pane! // Tutto per un pezzo di pane. / TUTTO per un pezzo di pane. / Lavoro un pezzo, / mi faccio il mazzo, / TUTTO per un pezzo di pane! // Operai coi polmoni ammalati / manovali con i crani sfondati / - Grazie di tutto, avanti chi è sano! / Tutto per un pezzo di pane! // Numerati, schedati e timbrati / e portati su treni e smistati / il lavoro ci darà libertà. / Tutto per un pezzo di pane! // Su due piedi avvisati e cacciati / niente più stipendio e senza essere liquidati / senza pensione, non andiamo lontano... / Tutto per un pezzo di cazzo! // Tutto per un pezzo di cazzo! / Tutto per un pezzo di cazzo! / Lavoro per un pezzo, / mi faccio il mazzo, / tutto per un pezzo di cazzo!

## 'L silenzi d'or

«Questo riduce un singolo in schiavitù, questo fa di lui  
una vittima in senso pieno e tragico: il fatto che gli sia  
tolta la parola, che non abbia più voce»  
(R. Escobar, in *Paura e libertà*)

Lavat, pettinat,  
sii educat, riga dritt.  
Piscia ntel vaz.

- Manda giù e sta' zitt.

Da' ment e mov.t.  
Fa' com t'ho ditt.  
A calci ntel cul.

- Impara e sta' zitt.

Apr le istruzioṅ,  
segue l' Scritt,  
inginocchiat e prega.

- Cred e sta' zitt.

Fann d' più, corr svelt.  
Com m'aprofitt?!Smarca in orario.

- Si n.n c'hai fiat, sta' zitt.

Adèguat, rinuncia  
'ncó n'hai capit?  
Sei quel ch' sei nat.

- Impara a stà' zitt.

N.n s'ingrassa sa i denti  
ma slinguand fitt.  
Quest'è la minestra.

- Poccia e sta' zitt.

Porgi la guancia

quand t'arivan 'n dritt.

Po' porg' 'ncó 'l cul.

- Chiappa su e sta' zitt.

Ammal.t, mor

ndó sei stat, co' hai ditt?

... pàgat i buffi.

- Via dal cazz e sta' zitt.

**Il silenzio è d'oro** - Lavati, pettinati, / sii educato, riga dritto. / Piscia nel vaso. / - Manda giù e sta zitto. // Obbedisci e sbrigati. / Fa come ti ho detto. / A calci in culo. / - Impara e sta zitto. // Apri le istruzioni, / segui le Scritte, / inginocchiati e prega. / - Credi e sta zitto. // Fanne di più, corri veloce. / Come mi approfitto?! / Smarca in orario. / - Se non hai fiato, sta zitto. // Adeguati, rinuncia, / ancora non hai capito? / Sei quello che sei nato. / - Impara a stare zitto. / Non s'ingrassa coi denti / ma leccando molto. / Questa è la minestra. / - Succhia e sta zitto. // Porgi la guancia / quando ti pestano. / Poi porgi anche il culo. / - Prendi su e sta zitto. // Ammalati, muori / dove sei stato, cosa hai detto? / ... pàgati i debiti. / - Via dal cazzo e sta zitto.



## Progresso

«Così come creati, uguali son tutti gli uomini.  
E unica è la casa di Dio, sotto un'unica Legge; e una sola  
è la fede. Eppure triplice è l'ordine degli uomini»  
(Adalberone di Laon, *Carme per re Roberto*,  
in M. L. Picascia, *La società trinitaria: un'immagine medievale*)

Nte 'n invit a cena  
pôî ess uη d' 'sti tre:  
o sei 'l padroη d' casa  
o sei l'ospit'  
o sei chi côc da magnà  
e porta a tavola.

Nte 'na storia d' corni  
pôî ess uη d.i tre:  
o sei la moj svelta  
o sei 'l merl  
o fai 'l cornut.

Pôî ess uη d.i tre  
ntel giogh d' l' tr cart:  
o sei 'l banch  
o pôî fà 'l cumpar  
o sei 'l gaĝĝ  
che vieη cujonat.

Sto numer d.l tre  
funzia tant beη  
che c'hann  
fundat 'n mond.

'Ncô oggi pôî ess  
uη d.i tre:  
o chi cumanda  
o chi mov' i soldi  
o quel ch' lavora.

E si fai ca3,  
nte tutte le terne,  
chi la pia ntel cul  
è sempr da piedi.

**Progresso** - In un invito a cena / puoi essere uno di questi tre: / o sei il padrone di casa / o sei l'ospite / o sei chi cuoce il cibo / e lo porta a tavola. // In una storia di corna / puoi essere uno di questi tre: / o sei la moglie furba / o sei l'amante / o fai il cornuto. // Puoi essere uno dei tre / nel gioco delle tre carte: / o sei il banco / o puoi fare il compare / o sei il fesso / che viene truffato. // Questo numero del tre / funziona talmente bene / che c'hanno fondato un mondo. // Anche oggi puoi essere / uno dei tre: / o chi comanda / o chi muove i soldi / o quello che lavora. // E se fai caso, / in tutte le terne, / chi viene fregato / è quello in fondo.

## Vincé(nt)

«Nella vita c'è qualcosa di misterioso. Che venga chiamato Dio, o natura umana, o altro, è qualcosa che non riesco a definire chiaramente, anche se mi rendo conto che è viva e reale, e che è Dio o un suo equivalente»  
(V. Van Gogh, in *Lettere a Theo*)

V.deva sul graṅ 'n gran girà 'n tond  
quell d.i corvi, l' stess del mond  
ghirigori d' voli, ingavinati, a mulinell  
fugìvan da la tela, si c' pugiavi 'l p.nell.

E po' gorghi e volute e capriol nti prati  
e stell a vortici, filanti e a ricci inturcinati,  
in mezz a ch.l grovijo m' c'infilai anch'io  
cunvint d'artruvaçc 'no schizz d' Dio.

M'imparai 'l giall ch' rota intorn a 'n girasol  
scovai dria 'na donna 'l ritratt del dolor  
la testa mia 'cesa, arancioṅ d' candela  
'na torcia luminosa, sul blu d' la sera.

De disegn in disegn, d' paez in paez  
senza 'na lira, senz'arivà a fin del mež  
ntel graṅ o nte la mesa p.r me era 'na festa  
quel ch' p' j altri era sol 'n andà via d' testa.

Ma mi padr fatigava a r.conosc 'l fijol  
nte ch.l barboṅ sfatigat che n.n trova mai logh  
e me l' diceva roitand nte ogni cagnara  
'ntignava 'na fissa ch' l' portò nte la bara.

E spiandome, al solit, d' sguinç a lo specchi  
saltand tra me e me, pensav parecchi  
scavand sa 'l p.nell, andand giù a fond  
n.n trovav gnent ntel culor, gnent ntel mond,

sol 'n gir continuo ch par 'n turment  
'n giroṅ d' pena che par 'n infern  
un pià in gir la gent, ch' girand s'invvecchia  
'n url de tristezza ch' stacca 'na recchia.

Gambia la luç, n'è mai ugual a se stessa...  
(sfumatur che n.n s' fann sa la p.nelessa)  
ho appes a 'n chiod tavolozza e colori  
lavor viciṅ a casa senza andà fori.

Finché 'n giorn ho decis da cancellamm la pena  
sa 'n colp sparat dritt al cor del problema  
ma a ferita aperta, me tira 'l cul ch nun poss  
piturà sa l sangue, cusci viv, cusci ross!

Vedeva sul graṅ un gran girà 'n tond...  
Ho vist la Mort pià p.r maṅ 'l mond.

**Vincé(nt)** - Vedevo sul grano un gran girare in tondo / quello dei corvi,  
lo stesso del mondo / ghirigori di voli, aggrovigliati, mulinelli / fuggi-  
vano dalla tela, quando ci appoggiavi il pennello. // E poi gorgi, volute  
e capriole nei prati / stelle filanti a vortici e ricci attorcigliati / in mezzo  
a quel groviglio mi ci infilai anch'io / convinto di trovarci uno schizzo  
di Dio. // Imparai da solo il giallo che ruota intorno al girasole / scovai  
dietro una donna il ritratto del dolore / la testa mia accesa, arancione di  
candela / una torcia luminosa sul blu della sera. // Di disegno in disegno,  
di paese in paese / senza una lira, senza arrivare a fine mese / nel grano  
o tra le zolle per me era una festa / quello che per gli altri era solo un  
andar via di testa. // E mio padre faticava a riconoscere il figlio / in quel  
barbone sfaticato che non trova mai pace / e me lo diceva arrotando i  
denti ad ogni litigio / indugiava in un'insistenza che lo portò alla bara.  
// E spiandomi, al solito, di traverso allo specchio / passando da me a  
me, pensavo parecchio / scavando col pennello, andando a fondo / non  
trovavo niente nel colore, niente nel mondo, // solo un giro continuo  
che sembra un tormento / un girone di pena che sembra un inferno / un  
prendere in giro la gente, che girando s'inceppa / un urlo di tristezza,  
da staccarsi un orecchio. // Cambia la luce, non è mai uguale a se stessa...  
/ (sfumature che non si fanno con la pennellata) / ho appeso al chiodo  
tavolozza e colori / lavoro a casa e senza muovermi. // Finché oggi ho  
deciso di cancellarmi la pena / con un colpo sparato dritto al cuore del  
problema / ma a ferita aperta, mi rammarico che non posso / pitturare  
col sangue, così vivo, così rosso! // Vedevo sul grano un gran girare in  
tondo... / Ho visto la morte prendere per mano il mondo.

## Inediti

### 'L tempural

«Vanno, vengono, ogni tanto si fermano e  
quando si fermano sono nere come il corvo  
sembrano che ti guardano con malocchio»  
(F. De André, *Le nuvole*)

C'è stat 'n gran bott  
e l'aria cruchiava  
com foss legn ars  
la curent mulinava nte l'ara  
e nte 'n attimo s'è fatt tutt ner:  
luccavan in gir cercandot,  
ma d' te nun c'era segn...

S'è alzata 'na gran bora.  
'L mar è arivat a magnà la strada  
e rapiva le barch trainat in secca.  
Le moj dei pescatori pregava,  
i mariti, piagnend, biastimava  
e d' te, ancora,  
nun c'era traccia...

Nuvuli neri s'enn magnati 'l sol  
'l ciel s' sgranava  
da le frattur cascavan i lampi.  
'L vent ha arbaltat  
le croci de legn d.i campi:  
tutti eravan preoccupati  
in attesa ch arturnassi...

Ha iniziàt sa 'no sgrulloṅ,  
e i vetri parevan 'l mar sporch.  
L'acqua buccava da le finestr  
e sotta le port: s' diceva

la piova ha rott j argini a mont.  
I ricordi nostri d' 'na vita adietra  
'ndati a fond su 'na zattera d' pietra.

'L naufragh d' terra  
faceva torri de rob e ossa rott,  
'cendeva le luci fiη a tarda noitt.  
Ce davàn 'na maη sa la pala e la vanga  
omini uguali fatti d' fanga,  
tristi e cuntenti per la tua assenza  
da ch la volta aven imparat a fà senza.

**Il temporale** - C'è stato un grande botto / e l'aria crepitava / come fosse  
legno arso / la corrente mulinava nell'aia / e in un attimo si è fatto tutto  
nero: / gridavamo in giro cercandoti, / ma di te non c'era segno... // Si è  
alzata una forte bora. / Il mare è arrivato a mangiarsi la strada / e rapiva  
le barche tirate in secca. / Le mogli dei pescatori pregavano, / i mariti,  
piangendo, bestemmiavano / e di te, ancora, / non c'era traccia... //  
Nuvole nere si sono mangiate il sole / il cielo si sgranava / dalle fratture  
cadevano i lampi. / Il vento ha ribaltato / le croci di legno dei campi: /  
tutti eravamo preoccupati / in attesa che tu tornassi... // È iniziata con  
uno sgrullone, / e i vetri sembravano il mare sporco. / L'acqua entrava  
dalle finestre / e sotto le porte: si diceva / la piena ha rotto gli argini a  
monte. / I ricordi nostri / di una vita addietro / sono andati a fondo / su  
una zattera di pietra. // Il naufrago di terra / faceva torri di cose e ossa  
rotte, / accendeva le luci fino a tarda notte. / Ci aiutavamo con la pala e  
con la vanga / uomini uguali fatti di fango, / tristi e contenti per la tua  
assenza / da quella volta abbiamo imparato a fare senza.

## **Dria Marina**

Intigna la cagnara ch la magna  
sa l mar ch la sconquassa e la scojona  
mozzigata e messa sott come cagna  
de pietre fa corazza e c'ha corona.

E n'n dà né appigli o approdi a chi se bagna  
né posti p'i ombrelón, né aria bona  
ch l'Api raffinata l'accumpagna  
e grezza e ostil arman a ogni persona.

E l mar c'ha 'rvumitat su n'accozzaja  
de plastighe, marcium e de mondezza  
p.rché j segass le gamb pr rappresaja.

E ntel cercà scavand la b.lezza  
pr terra, nte sta terra ch m'eguaglia  
io artrovo la mia stessa debolezza.

**Dria marina** - Insiste nella litigata che la consuma / con il mare che  
la sconquassa e l'abbatte / morsa e sottomessa come una cagna / con le  
pietre si fa una corazza e una corona. // E non dà né appigli né approdi  
ai bagnanti / né posti per gli ombrelloni, né aria salubre / che l'Api  
(la raffineria) raffinata le è compagna / e risulta grezza e ostile ad ogni  
persona. // E il mare ci ha rigettato sopra un'accozzaglia / di plastiche,  
marciume e di immondizia / per segarle definitivamente le gambe (per  
toglierle ogni speranza) per rappresaglia. // E nel ricercare scavando la  
bellezza / lungo questa terra, in questa terra che mi eguaglia / io ritrovo  
la mia stessa debolezza.



## MICHELE BONATTI

(Urbino, 1984)

Michele Bonatti è nato a Urbino nel 1984 e cresciuto a Piobbico (PU). Dopo aver frequentato il liceo e l'Università a Urbino, si è trasferito a Roma, completando gli studi letterari. Qui ha lavorato nel campo editoriale per qualche tempo, per poi tornare nelle Marche e intraprendere la carriera di insegnante nella scuola secondaria. Le sue poesie, in italiano e dialetto, sono apparse in diverse riviste online e nel 2008 una silloge è stata inserita nella raccolta collettanea *Giovani poeti leggono... Carlo Antognini. Antologia di poeti e saggi critici su Carlo Antognini* curata da Fabio Maria Serpilli.<sup>84</sup>

Bonatti interroga la vita con la poesia e la poesia con la vita per farle coesistere e fonderle nell'equilibrio della scrittura. Tuttavia le domande rimangono senza risposta e l'autore si ritrova ad affrontare consapevolmente il tema della morte, analizzando e cercando di interpretare il senso nascosto degli eventi. Perciò il pensiero è costretto a mettersi in viaggio, un viaggio sicuramente non fisico, ma interiore: «È 'nt'la lontananza e 'nt'el distacch / che tutt pól chiamass Itaca» (*Nostos*) riflette Bonatti identificandosi nel celebre mito di Ulisse. Egli perlustra tempo e spazio per trovare una motivazione al suo stesso peregrinare: «Sarà non partend che cunservarò / sena la mi ansia de ricordi?» (*Nostos*). Questi ricordi di un passato che lo ha profondamente segnato, da una parte tradiscono un'esigenza di recupero dei luoghi, dall'altra quella di una fuga dalla sofferenza. Un atteggiamento che ricorda quello di Leopardi. La conseguenza di ciò è l'inaridimento dei sentimenti, dovuto appunto alla lontananza dal luogo del dolore: «L'asenza m'ha indurit el cór» (*L'asenza*).

Bonatti cerca di trasfigurare angoscia e sofferenza costruendo una personale mitologia che non rimanda solo al mondo classico, ma anche alla modernità. La madre-terra, la limpidezza dell'acqua, la durezza del-

---

84 F. M. Serpilli (a cura di), *Giovani poeti leggono... Carlo Antognini. Antologia di poeti e saggi critici su Carlo Antognini*, Pequod, Ancona, 2008.

la pietra sono simboli incastonati nel paesaggio che ricordano la tecnica espressiva di Pavese. In una condizione di orfananza pascoliana, intorno al poeta-fanciullo sono sempre presenti figure parentali come quelle della mamma, della zia e del nonno. Scavare nei ricordi e scrostare il passato diventa perciò necessario a ricreare il nido e trovare conforto per le assenze e le lontananze, ripristinando così un collegamento con ciò che rimane di essenziale in una vita provata dall'inquietudine.

Senza abbandonarsi al pianto o allo struggimento, la tenue malinconia che pervade le meditazioni di Bonatti sfocia in un atteggiamento di distacco e indifferenza verso il mondo, soprattutto quando egli non ha la possibilità di tornare nella sua dimensione ideale. Allora ricorre a immagini che rievocano quella condizione con estrema dolcezza. Il poeta entra nelle cose e la sua parola è in grado di fissarle per catturarne la vera essenza e trattenerla.

Molti testi di Bonatti appartengono infatti al periodo della prima gioventù, ma il dominio degli strumenti espressivi ha permesso a un poeta in formazione di prendere subito una posizione netta e decisa, matura e lucida, priva di implicazioni morali e ideologiche.

L'autore, adottando molteplici registri, predilige un tono controllato con episodiche impennate di dolente ironia. La sua poesia, infatti, pur caratterizzata da slanci lirici, ha un passo disteso, tipico della narrazione in versi che ricorda, anche in questo caso, lo stile di Pavese. Anche la fisionomia dei versi, sciolti e in maggioranza ipermetri, anziché la rima, a causa del parziale troncamento tipico del suo dialetto, consente di sfruttare le sonorità legate all'assonanza e alla consonanza. Neanche le strofe mantengono una rigidità stucchevole, ma hanno una struttura variabile, basata sulla durata della percezione dell'autore.



Adriano Calavalle, *Roccia, mare e vento (Le due sorelle del Conero)*, 2007, acquaforte e acquatinta, 150x150.

## Inediti

### Nostos

Ma la mi terra pens da st'orl,  
ma la mi chesa du dumena arturnarò.  
È già parecchje temp che 'n respir  
da la bocca materna d'l'Apnin,  
ma sarà giust 'n attim per salutè,  
per pruvè nostalgia quand s'arpart.

Quant prò m'è più dolc da ma ché  
el pasèt schius tra chi du monti,  
quant'è più nett el sentiment,  
quant è vicina la mi mamma:  
è alora questa la condiziòn?  
Sarà non partend che cunservarò  
sena la mi ansia de ricordi?  
Sarà restand luntèn che putrò  
cantè quand so' net e me fijarin?

Terra senza miti, la mia, ne pól avecc  
sól ent'la ment di pueti che l'abandonen;  
è 'nt'la lontananza e 'nt'el distacch  
che tutt pól chiamass Itaca; starà m'al cant  
e pu, arcoja la legenda d'la memoria:  
dè spazi m'al temp, temp m'a l'spazi.

**Nostos** - Alla mia terra penso da quest'orlo, / alla mia casa dove domani ritornerò. / È molto tempo ormai che non respiro / dalla bocca materna dell'Appennino, / ma sarà giusto un attimo per salutare, / per provare nostalgia alla ripartenza. // Quanto però mi è più dolce da qui / il passato schiuso tra i due monti, / quanto è più netto il sentimento, / quanto vicina è mia madre: / è allora questa la condizione? / Sarà non partendo che conserverò / intatta la mia ansia di ricordi? / Sarà restando lontano che potrò / cantare la mia nascita e l'infanzia? // Terra senza miti, la mia, può averne solo / nella mente dei poeti che l'abbandonano; / è nella lontananza e nel distacco / che tutto può chiamarsi Itaca; starà al canto / e poi, raccogliere la leggenda della memoria: / dare spazio al tempo, tempo allo spazio.

## **L'asenza**

L'asenza m'ha indurit el còr  
cum el pèn secch d'l'altr ier,  
o cum la roccia d'travertin  
che sol l'acqua, l'acqua e l'acqua smóv.

Mo anca la terra in agost  
- che è secca secca e la se pól vanghè -  
ninna la vita migna e orba del lumbrich:  
sol la lèma el porta a la luc  
quand arbalta el mond inter,  
è 'n attim, è fóra, lu respira, perdùt.

Intant el mi nonn, sul cunfin d'la ragión,  
fa 'l bonz tibeten ent'el su ort,  
elimina la distanza tra l'anima e la terra,  
e leger cum le foj del sùccin  
s'incamina in silenzi vers la mort.

**L'assenza** - L'assenza mi ha indurito il cuore / come il pane secco dell'altro  
ieri, / o come la roccia di travertino / che solo l'acqua e l'acqua e l'acqua  
smuove. // Ma persino la terra in agosto / - che è secca secca e la si può  
vangare - / culla la vita piccola e cieca del lombrico: / solo la lama lo  
porta alla luce / quando ribalta il mondo intero, / è un attimo, è fuori,  
lui respira, perduto. // Intanto mio nonno, sul confine della ragione / fa il  
bonzo tibetano nel suo orto, / elimina la distanza tra l'anima e la terra, / e  
leggero come le foglie del susino / s'incammina in silenzio verso la morte.

**[Nisciuni me levarà mei d' doss]**

Nisciuni me levarà mei d' doss  
l'udor d'la sagrestia, mei smetrò  
d'ubidìvv, signori mia.

Cuntinuarò a fè la serva  
del vostr pasèt, cum la mi zi' Maria,  
cum c'avess en debbit, 'na colpa,  
cum se per tenévv in vita ma voialtri  
duvessi rinunciè a la mia.

M'et imparèt a lavurè, a fè póchi  
discorsi, a stè sempr fóra, sempr luntèn.  
Mo adessa, col vót che me se presenta,  
l'altezza traditora d'la balza,  
m'a me, ch'ho cerchet le paról

dentra la terra e l'erba t'el cement,  
ogg j ve chied 'n attim de pacienza,  
giust el temp de gi' a cunoscia el gir  
del vent, la fiumena, i campi arsi,  
le foj mort ed essa cuntent.

**[Nessuno mi leverà mai di dosso]** - Nessuno mi leverà mai di dosso  
/ l'odore della sacrestia, mai smetterò / di ubbidirvi, signori miei. //  
Continuerò a fare la serva / del vostro passato, come mia zia Maria, /  
come avessi un debito, una colpa, / come se per tenervi in vita / dovessi  
rinunciare alla mia. // M'avete insegnato a lavorare, a fare pochi / discorsi,  
a stare sempre fuori, sempre lontano. / Ma adesso, col vuoto che mi si  
presenta, l'altezza traditrice della balza, / a me, che ho cercato le parole  
// dentro la terra e l'erba nel cemento, / oggi io vi chiedo un attimo di  
pazienza, / giusto il tempo di andare a conoscere il giro / del vento, la  
fiumana, i campi arsi, / le foglie morte ed essere contento.

## **El carbunè**

Sta ferm e dritt el carbunè  
j'occhi rossi d'la vampa di tizoni  
ent'la nott d'fum e senza luma.

I grilli de fer conten el temp  
che camina senza discorra  
e le su men secch brucen  
cum la legna che cumida,  
stessi taj, stessa materia  
un sol corp sopra l'altè.

Dritt e ferm sta el carbunè  
t'la speranza che 'l mont rischieri  
da lì a póch.

**Il carbonaio** - Sta fermo e dritto il carbonaio / gli occhi rossi della vampa dei tizzoni / nella notte di fumo e senza lume. // I grilli di ferro contano il tempo / che cammina senza discorrere / e le sue mani secche bruciano / come la legna che accomoda, / stessi tagli, stessa materia / un solo corpo sopra l'altare. // Dritto e fermo sta il carbonaio / nella speranza che il monte rischieri / da lì a poco.



**[El ciel è chièr ent'el mont]**

El ciel è chièr ent'el mont,  
la luna, tonda e imbruncièta,  
pèr el lum ent'la stanza di morti.

Intant t'la stalla el vitlin s'ardumenta  
sotta j'occhi d'la su mamma.  
Cusì, cuchin mia, vedi...  
en c'è tanta difrenza, a volt,  
tra la vita e la mort:  
quand s'spegn una  
s'accend cl'altra,  
cum el giorn e la nott,  
cum du lampadin,  
quella del piant e  
quella del vin.

**[Il cielo è chiaro nel monte]** - Il cielo è chiaro nel monte, / la luna,  
tonda e imbrunciata, / pare il lume nella stanza dei morti. / Intanto nella  
stalla il vitellino si addormenta / sotto gli occhi della sua mamma. / Così,  
cocchino mio, vedi... / non c'è tanta differenza, a volte, / tra la vita e la  
morte: / quando si spegne una / si accende quell'altra, / come il giorno  
e la notte, / come due lampadine, / quella del pianto e / quella del vino.

**JACOPO CURI**  
(San Severino Marche, 1990)

Jacopo Curi è nato a San Severino Marche nel 1990 e vive ad Appignano (MC). Dopo il diploma di perito agrario, ha intrapreso studi umanistici presso l'Università degli Studi di Macerata, laureandosi in Lettere moderne e contemporanee con una tesi su *Il mestiere di vivere* di Cesare Pavese e specializzandosi in Filologia moderna con una tesi sulla casa editrice Il Balcone (Milano, 1944-1964). Attualmente è docente di materie letterarie e responsabile della biblioteca comunale di Appignano. Partecipa a iniziative con scuole e realtà culturali del suo territorio ed è membro di giuria in concorsi di poesia. Ha collaborato con Licenze poetiche e Adam (Accademia delle Arti Macerata) ed è stato cofondatore dell'associazione Prometeo. Suoi testi in lingua sono stati pubblicati su Pordenonelegge, riviste («Arcipelago Itaca blo-mag», «Atelier», «Pordenonelegge», «Il foglio clandestino», «Voce aperta»), blog («Edizioni Noubs», [marcodipasquale.wordpress.com](http://marcodipasquale.wordpress.com)), nell'antologia *Bottega europea delle idee* (2011),<sup>85</sup> nella compilation *Voci collettive della poesia italiana*<sup>86</sup> e uno è stato tradotto in spagnolo dal Centro Cultural Tina Modotti di Caracas. Si è cimentato anche nella narrativa breve. Ha esordito con la raccolta di poesia neodialettale *Tutte 'lle 'orde che non g'ero*, contenuta in *Lingua lingua. Poeti in dialetto e in italiano* (Italic Pequod, Ancona, 2017) insieme alle opere di Gianluca D'Annibali, Francesco Gemini e Fabio Maria Serpilli.

«Quando uno vive non si vede, vive», scriveva Pirandello. Nell'opera di Curi il concetto viene forzato al punto di sfociare in una sorta di poetica dell'inesistenza. Non ci si accorge di vivere, né si ha mai la piena certezza di esserci, ma solo una vaga sensazione. Come avviene in Pessoa, dove si assiste alla formazione di identità plurime, la percezione sensoriale determina una frammentazione del soggetto, che si

---

85 AA. VV., *Bottega europea delle idee*, cit.

86 D. Ruggeri (a cura di), *Voci collettive della poesia italiana*, compilation multimediale di poesia, [slamcontempoetry.wordpress.com](http://slamcontempoetry.wordpress.com).

ritrova disseminato in universi paralleli dove ogni parte sembra diventare indipendente. Rileva infatti Ada Donati, commentando il testo *Madeleine*: «Come nel famoso passo proustiano, un profumo richiama alla mente un momento del passato sospeso tra due estensioni temporali ignote che suscitano un senso di smarrimento, di sdoppiamento e alienazione».<sup>87</sup> La presenza del corpo si avverte solo a intervalli, nella discontinuità dell'essere, che nel suo divenire fenomenologico ha piena consapevolezza di sé in alcuni brevi istanti. Essi spesso coincidono con i ricordi, i quali permettono di rivivere con pienezza e coscienza ciò che è irrimediabilmente andato perduto. Il poeta tuttavia frena l'emozione e la spoglia per indagare sulla vita nuda senza edulcorare la realtà. Egli infatti, sospendendo il giudizio, ha l'occasione di specchiarsi e riempire momentaneamente il vuoto osservandosi dall'esterno.

Il suo pensiero è stato stimolato dai concetti della fisica, dell'esistenzialismo e del soggettivismo, infatti nella scheda critica che introduce *Tutte le 'orde che non g'ero*, osserva Sanzio Balducci: «Il relativismo della conoscenza è il pensiero dominante nelle poesie di Jacopo Curi [...] con riferimenti nelle maggiori correnti di pensiero del Novecento dove le teorie esistenzialiste e quelle del pensiero debole non fanno che essere logica conseguenza della fisica relativistica di Einstein e della teoria del principio di indeterminazione di Heisenberg». Anche lo stile ermetico riflette il suo modo di porsi e descriversi e a questo relativismo corrisponde una distorsione del periodo, documentata dall'*enjambement*, ma soprattutto dalla slogatura sintattica. Spesso però un'immagine, sotto il segno della metafora, svela improvvisamente un senso.

L'autore cerca di sfondare le pareti del reale per raggiungere una sorta di quarta dimensione come avviene nel teatro dell'assurdo. Rapidi passaggi, ognuno diverso dall'altro, entrano ed escono dal pensiero per divenire tutto o nulla, o meglio, nessuno. Ogni pezzo di vita, anche se partorito dallo stesso Ego, acquisisce una specifica autonomia e quindi non fa più parte dell'esperienza della persona. «Di qui il senso - precisa ancora Balducci - della dislocazione dei corpi, in mondi reali e paralleli, seguendo una concezione del tempo e dello spazio relativistica, dominata da una sensazione di indeterminatezza» o ancora: «Mi sembra logica la conseguenza di una fragile unità personale, piuttosto diffusa in forze paniche dell'universo, o degli universi».

---

87 Motivazione "Premio Varano" 2016.

Un vivere senza esistere che si affanna a lasciare le sue tracce di passaggio nel mondo e nei contesti affettivi della campagna e del paese senza la sicurezza di riuscirci. Molti i riferimenti a figure archetipiche che esemplificano l'intera condizione umana.

Dal punto di vista linguistico, l'appignanese di Curi non ha precedenti illustri, come osserva sempre Balducci, ma è sicuramente lontano dai dialettali maceratesi di tradizione. Il lessico è moderno, in linea con i temi trattati e per questo più astrattivo rispetto a quello classico. Il verso è libero, segnala Balducci, e avvolto nelle cadenze di un ritmo sotterraneo.



Adriano Calavalle, *Prima neve*, 2009, acquaforte e rilievo, 120x120.

**Da Tutte 'lle 'orde che non g'ero (in *Lingua lengua. Poeti in dialetto e in italiano*)**

### **Pe' quando môre i poeti**

Quando môre 'm boeta non ze môe  
'na frašca. 'A fiumana de u trafficu  
u šconfonne u štrainisce u gnôte  
furfante šchivu, ciuétta dišcreta.

Šbiĝia via šcojonatu tra i dišcurzi  
vojusu de paesaggi sultari  
lì u taulu 'a sera, mendre  
se ĝuarda i parmi de 'e ma'.

'Ngrešpa 'a fronte mmólla  
a u pallore de 'a carta e se cambia  
è pe' metà, pe' i lampi de u ĝiornu  
špartiti co' perzone penzate.

Su ppe' u curridoju lì 'a nicchia  
de u secolu rembomba u córbu  
de tósce, che nišciù šcòrda  
pe' l'eco vòta dell'atriu.

**In morte dei poeti** - Quando muore un poeta non si muove / una frasca.  
La fiumana del traffico / lo confonde lo stranisce lo ingurgita / schivo  
furfante, discreta civetta. // Scivola via annoiato tra i discorsi / bramoso  
di paesaggi solitari / al tavolo della sera, mentre / contempla i palmi delle  
mani. // Corruga la fronte bagnata / al pallore della carta e se vive / è per  
metà, nei lampi del giorno / condivisi con persone pensate. // Lungo  
il corridoio nella nicchia / del secolo rimbomba il colpo / di tosse, che  
nessuno ascolta / per l'eco vuota dell'atrio.

\*

Un dišcurzu ‘n intercity notte  
‘cchiappatu al volo non ze sa do’  
se comènza o c’ha deštinazió  
o se invece  
ce passa de condinuo a pijà.

Un discorso un intercity notte / acciuffato al volo non si sa dove / se inizi  
e abbia destinazione / o se invece / passi continuamente a prenderci.

## Ricordu

I pósti do' passèmo  
'n annu fa  
era šbiaditi d'afa  
o forse solo rpenzènnoli.

Casa tua vianga  
'n odore neutru  
me ricordo u soffittu  
e 'na visió veloce.

'E sere co' te dendro non era  
come ll'addre. Era come  
u penzieru de 'nu šbarbatéllu  
dendro 'n gòrpu da vécchiu.

**Ricordo** - I posti che attraversammo / un anno fa / erano sbiaditi d'afa /  
o forse solo ripensandoli. // Casa tua bianca / un odore neutro / ricordo il  
soffitto / e una visione veloce. // Le sere con te dentro non erano / come  
le altre. Erano come / un pensiero di adolescente / dentro un corpo da  
vecchio.



## **Inarcatura**

*a Martina*

Šprimuto 'éllo che c'è dendro  
ce se rtroa progettati  
su ppé 'e grondaje i currimà  
l'arangione šmajande  
de 'a štrada che corre.

Silenzi colorati, štanze tiepide  
e uĝualite, io parlo tu me lèi  
'a pórvera da i sopracciji  
e 'nu 'mbrojamendu de odori  
me remmischia i penzieri.

**Inarcatura** - Spremuta il dentro / ci si ritrova proiettati / lungo le grondaie  
i corrimano / l'arancione smagliante / della strada che corre. // Silenzi  
colorati, stanze tiepide / e omogenee, io parlo tu mi togli / la polvere dalle  
sopracciglia / e un disorientamento di odori / mi rimescola i pensieri.

## **Madeleine**

Era solo 'n imbressió che m'era parzo  
de sindì ill'odore? Ma do' era pó'?  
Adè non g'è più gnè, ma i pini  
quaggió me rmanna a u mare  
quanno ero picculu e tutto  
se 'mmucchia su 'm bundu.

Me vò šmorcènno e so'  
'na linea comenzata prima  
de i ricordi che va vérzo  
'no šcuro che non vedo.

So' rmassu muratu rrèto  
'a vita e me vedo cambà  
giornu pe' giornu  
dall'addra parte de 'u vetru.

Poèsse che era quargun addru  
che cambava  
tutte 'lle orde  
a' poštu mia.

**Madeleine** - Era solo un'impressione che mi era sembrato / di sentire  
quell'odore? Ma dove poi? / Adesso non c'è più niente, ma i pini / quaggiù  
mi rimandano al mare / quando ero piccolo e tutto / si concentra su un  
punto. // Vado spegnendomi e sono / una linea cominciata prima / dei  
ricordi che va verso / uno scuro che non vedo. // Sono rimasto murato  
dietro / la vita e mi vedo vivere / giorno dopo giorno / dall'altra parte  
del vetro. // Forse era qualcun altro / che viveva / tutte quelle volte / al  
posto mio.

## Joni

*a babbu e mamma*

Cambà è raccondà  
'a morte dell'addri  
e me gûardéte gî via  
da u puntu do' me so' perzu,  
me giro e sête i špiguli  
de 'na polaroid che bbruġia.  
'A mia 'a vedrà i fiji che non c'arrò  
da rreto 'u muru che šparte  
chi esiste da chi no  
carghi vòti, mašchere ġreche  
fatte coll'imbronda de 'ó gnè.

**Ioni** - *a babbo e mamma* - Vivere è raccontare / la morte degli altri / e  
mi guardate andare / dal punto in cui mi sono perso, / mi volto e siete i  
bordi / di una polaroid che brucia. / La mia la vedranno i figli che non  
avrò / da dietro il muro che divide / gli esistenti dai non esistenti / calchi  
vuoti, maschere greche / fatte con l'impronta del nulla.

## Inediti

\*

*S'è staccata 'a štanghetta dell'occhiali,  
me sa che s'è perza 'a vita: scì, s'è perza  
'a vita, ma do' - do' štava prima perché?  
llà fori a šmenà, qua casa su ppe' li muri  
o li l'occhj dell'oggetti che me fissa  
proprio mendre 'a ĝuardo che me ĝuarda  
e quanno ce rcunuscìmo je što dendro  
a sedé su 'n taulu có' 'na penna pronda  
pe' 'nvirzalla ill'attimu che passa.*

*Si è staccata la stanghetta degli occhiali, / credo si sia persa la vite: sì, si è  
persa / la vita, ma dove - dove stava prima perché? / di fuori a menare,  
qui a casa su per i muri / o negli occhi degli oggetti che mi fissano /  
proprio mentre la guardo che mi guarda / e quando ci riconosciamo  
le sto dentro / seduto a un tavolo con la penna pronta / per infilarla  
nell'attimo che passa.*

## Primaèra

Non c'èmo datti randevu  
ma sapìo sarišti rvinuta su  
da i letarghi de 'a terra  
a švaporà da i štomi  
                    passati  
che u presende tène  
ma 'e froĝe non trattêne  
e 'ppena 'n lambu se pusa  
su 'n lineamendu, se uvlia  
e có' issu gnicó àa rinvusa  
de tuttu u munnu mia.

**Primavera** - Non avevamo fissato *rendez-vous* / ma sapevo saresti riera-  
mersa / dai letarghi della terra / a svaporare dagli stomi / passati / che  
il presente tiene / ma le narici non trattengono / e appena un lampo si  
posa / su un lineamento, si oblia / e con esso ogni cosa alla rinfusa / di  
tutto il mio mondo.

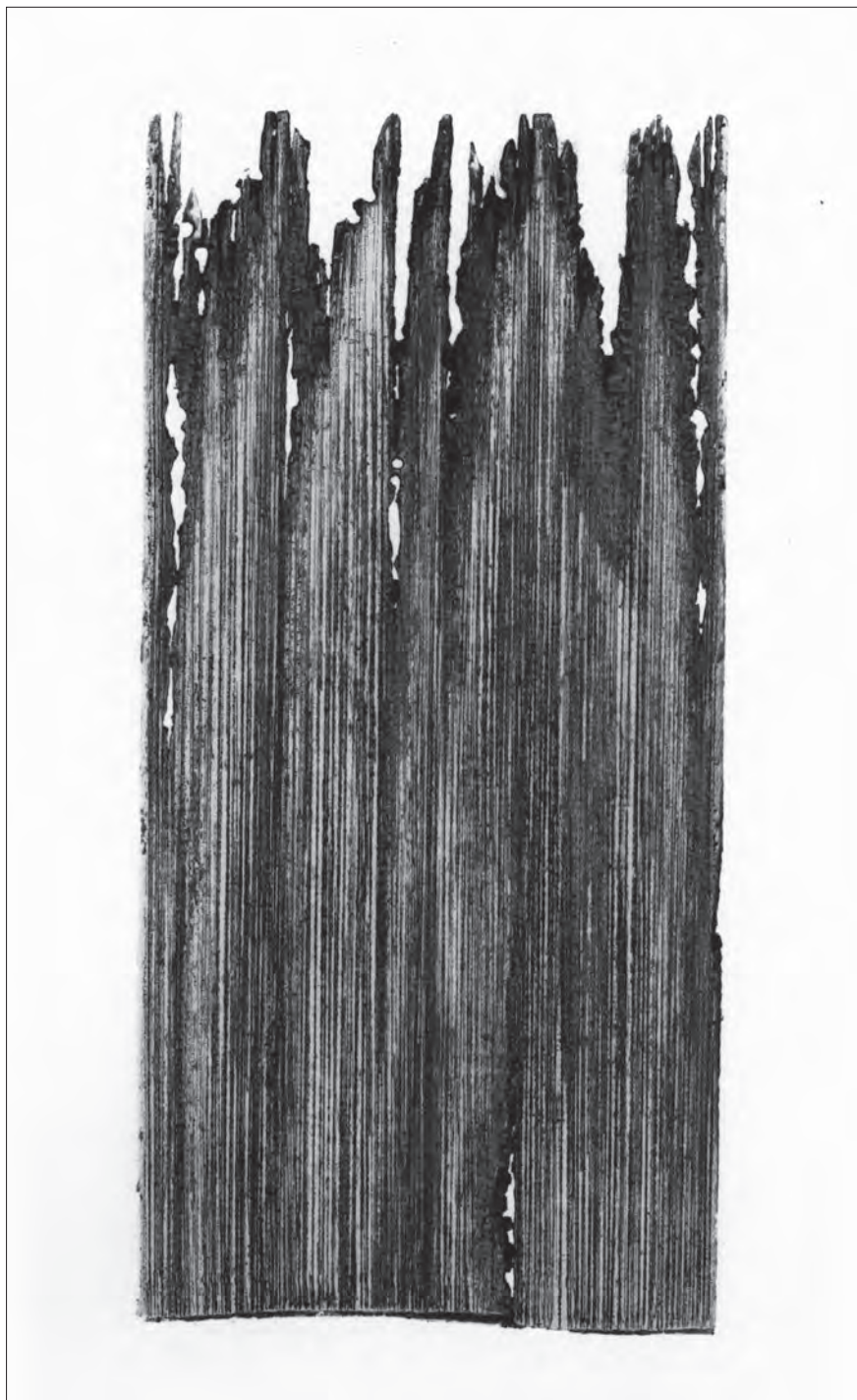
## AMBRA DOMINICI

(Siena, 1991)

Ambra Dominici è nata a Siena nel 1991 e vive a Fratte Rosa (PU). Laureata in Scienze della Comunicazione presso l'Università degli Studi "Carlo Bo" di Urbino, è attualmente specializzanda in Comunicazione e Pubblicità per le Organizzazioni. Scrive sia in dialetto che in italiano. Impegnata in varie attività di divulgazione letteraria, ha pubblicato recensioni e articoli sulla rivista online «Kultural» e suoi testi sono presenti sul sito dell'associazione ArteM di Pesaro.

Nella poesia della Dominici si avverte una tensione profonda, un'irrequietezza diffusa. Dai testi si può risalire all'origine di questo disagio dove il senso di colpa per un male provocato inconsapevolmente condiziona la visione della vita e del mondo. In base a questa esperienza il male non si esaurisce nel momento in cui si è verificato, ma si proietta nel futuro dell'esistenza individuale. Questa lotta per la sopravvivenza è vista come una violenza che si estende al paesaggio e ciò trova conferma nell'asprezza del linguaggio e nella scarna ma netta descrizione dei luoghi d'origine. Anche nell'educazione ricevuta da figure come il prete, nella dura saggezza degli anziani o nel convento e nel paese in genere, si proietta questa violenza, o quantomeno questa ingiustizia della natura. Vi sono però dei luoghi, sempre all'interno di questo paesaggio, in cui la poetessa scopre una possibilità di liberazione, come nel caso del belvedere di Fratte Rosa, la Truginella. Questo viene reso possibile dall'adozione dello sguardo ingenuo e puro di fanciullo che supera quel senso di colpa inconscio. Ogni volta che un'ingiustizia si ripresenta, cerca un superamento a cui la poetessa tende con tenacia. Parole e concetti chiave di questa esperienza sono i muri crepati, le radici divelte, i capelli strappati, le pietre del convento, visti come ferite che dall'animo dell'autrice si estendono al paesaggio, talora rappresentato, attraverso immagini patetiche, anche in maniera arida ("la roccia") e funerea ("la tomb"). In tal senso il male di vivere personale diventa cosmico come nella poesia di Leopardi, Pascoli, Saba e Montale. Il dolore è universale, ma lo è altrettanto il tentativo di colmarlo e ricucire uno strappo in un

atto salvifico individuale. Le immagini negative già menzionate non si trovano solo nel paesaggio, ma anche nel corpo umano destinato alla corruzione, in attesa di una salvezza non unicamente attraverso la fede, quanto per la forza della parola poetica. Nella visione di uno spiraglio (si consideri ancora la Truginella) è possibile sperare in una liberazione dal male, dal dolore e dall'ingiustizia solo attraverso uno sguardo che riproponga l'innocenza creaturale. Tuttavia la poetessa sa bene che la soluzione non è sicura, ma necessita ogni volta di una riproposizione positiva da parte dell'uomo per evitare che il paesaggio frani definitivamente. Ecco allora che l'occhio della Dominici si sposta alle colline, al cielo e al mare, inseguendo nuovi e più ampi orizzonti: «Scavam nte la traccia che l'omra ha lasciat / cercand le radic che 'n tramont ha piantat / d'la Torr che vard le colin fin al mar» (*Scavam*).



Adriano Calavalle, *Cascata*, 2009, acquaforte e rilievo, 200x95.



## Inediti

### Noià do

T'ho tirat fort i capei fin a strongai  
perché te, co la man, m stringnevi 'l cor.

Co i fa se na pacca enn è nuta ugal?  
Se quant caminni en tocca par sul pied mia?

El sa 'l sangu co avem tribolat,  
el sa 'l lat che c'ha gociat ugal  
ntla stessa fam, ch'en gambia propi nient.

Noià e'l Signor prò el sapem ben co sem,  
sem noià do, n'anima pacata in do.

**Noi due** - Ti ho tirato forte i capelli fino a spezzarli / perché tu, con la mano, mi stringevi il cuore. // Cosa m'importa se una parte non è venuta uguale? / Se quando cammini non appoggi allo stesso modo sul mio piede? // Lo sa il sangue cosa abbiamo sofferto, / lo sa il latte che ci ha gocciato allo stesso modo / nella stessa fame, che non cambia proprio niente. // Noi e il Signore però lo sappiamo bene cosa siamo, / siamo noi due, un'anima divisa in due.

## **Oltr la Truginella**

C'era la santa e c'era la putana,  
c'era chel por Crist e c'era l pret,  
c'era pcat nt nicò  
e alora oltr la Truginella spiavi 'l paradis  
ch c'ha per toppa l'orizzont  
se chi'l varda è l'occhi grand d'un fiol.

**Oltre la Truginella** - C'era la santa e c'era la puttana, / c'era quel povero  
Cristo e c'era il prete, / c'era peccato in tutto / e allora oltre la Truginella  
spiavi il paradiso / che ha per toppa l'orizzonte / se chi lo guarda è l'oc-  
chio grande di un bambino.

## **Com no zupp d terra**

Com no zupp d terra  
do s'inciampn i monei  
ch fan a fugg su pel camp,  
ntel cor mia,  
sciutat p na set che l'estat sol cnosc,  
s'arbalta la vita.  
Argilla scata  
nissa el tron sa l'acqua  
a rimpastalla,  
nissa pur barbutina ghiaccia,  
ma non vot crepacc  
do la polvra s'arcoi  
e la radca non tacca.

**Come una zolla di terra** - Come una zolla di terra / dove inciampano  
i bambini / che corrono per il campo, / nel mio cuore, / asciugato per  
una sete che l'estate sola conosce, / si ribalta la vita. / Argilla seccata /  
venisse il tuono con l'acqua / a rimpastarla, / divenisse pure barbottina  
fredda, / ma non vuota crepa / dove la polvere si raccoglie / e la radice  
non attecchisce.

## Comeda

El pass cova la buga,  
sfina el ragan la schina  
e struficchia ntel crepacc.  
Rod la strada 'l fosso  
e tira giù 'l Convent e la salita.  
Do ch poggia frana,  
e 'l madon stregn  
co radc e spini.  
È 'l destin del mond  
quant en el comedi,  
s'l'arpia na man più saggia  
ch fa dla ruvina  
bughi pla staccia.

**Aggiusta** - Il passo cova la buca, / assottiglia il ragano la schiena / e  
cerca nella crepa. / Rosicchia (consuma) la strada il fosso / e tira giù il  
Convento e la salita. / Dove poggia la frana, / il mattone stringe / con  
radici e rovi. / È il destino del mondo / quando non lo aggiusti, / se lo  
riprende la mano più saggia / che fa della rovina / buchi per il setaccio.

## Scavam

Scavam nte la traccia che l'omra ha lasciat  
cercand le radic che 'n tramont ha piantat  
d'la Torr che vard le colin fin al mar.

Scavam nte la roccia ndó 'l temp s'apoggia  
dó scavn e corrodn el foch e la goccia  
e artrovam la ruvina dl'omn arpar.

Scavam nte le tomb e la mort arcojem  
per vedella pistata da la vita ch'avem  
e sentic nten cocc de terra crepat  
che s'un torni a man e fatiga ha girat.

Scavam nte la polvra muchiata dal vent  
nte le vene del temp che passa al Convent  
e fugg pi campi e pi rami spojiati  
e pi resti scoperti d' volti sfumati.

**Scaviamo** - Scaviamo nella traccia che l'ombra ha lasciato / cercando le radici che un tramonto ha piantato / della Torre che guarda le colline fino al mare. // Scaviamo nella roccia dove il tempo s'appoggia / dove scavano e corrodono il fuoco e la goccia / e ritroviamo la rovina dell'uomo riparo. // Scaviamo nelle tombe e la morte raccogliamo / per vederla pestata dalla vita che abbiamo / e sentirci in un vaso di terra crepato / che su un tornio a mano e fatica ha girato. // Scaviamo nella polvere ammuchciata dal vento / nelle vene del tempo che passa al Convento / e fugge per i campi e per i rami spogliati / e per i resti scoperti di volti sfumati.

## Adriano Calavalle, l'incisore della «utopia realizzata»

di *Gastone Mosci*

Due immagini guidano il dialogo con Adriano Calavalle (Urbino 1942), incisore, allievo e docente della Scuola del Libro: l'esperienza giovanile è rappresentata dalla sua fotografia della falciatrice, *L'abbandono* (1968), vista insieme a Gino Girolomoni nelle terre del Monastero di Montebello nelle Cesane; la seconda immagine è legata alla imponente Mostra di Lodi nell'ex-Chiesa di San Cristoforo del marzo 2009, organizzata da Elena Amoriello, con la presentazione di Paolo Bellini, acuto e sensibile storico dell'incisione.

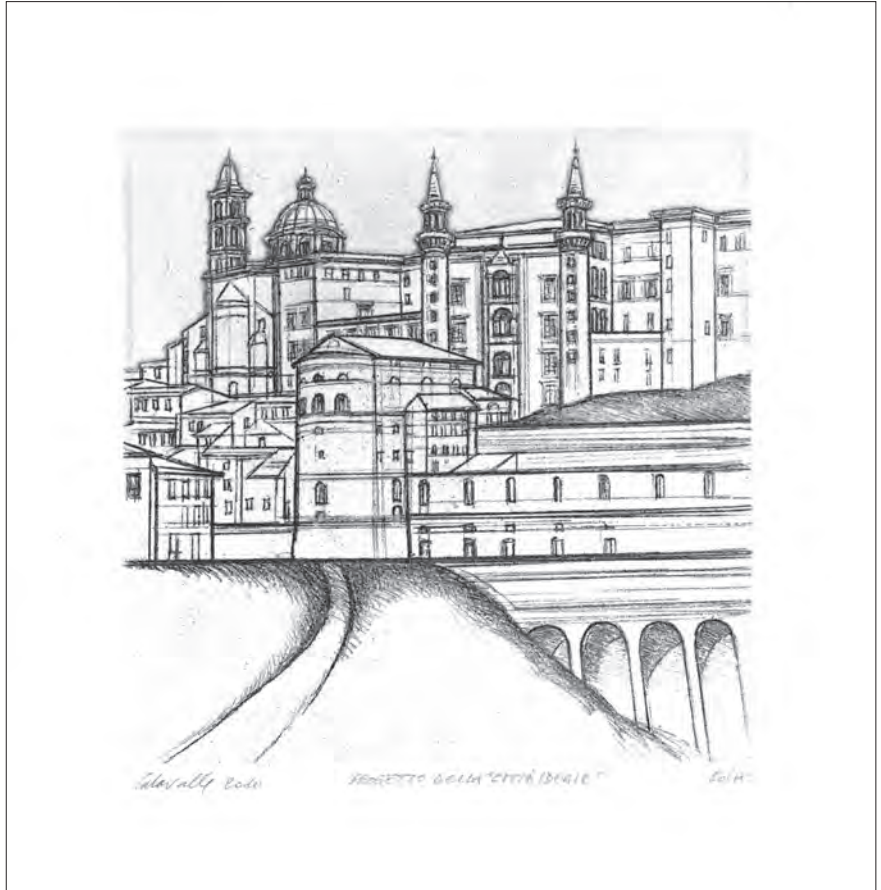
Calavalle, diplomato nella scuola di Francesco Carnevali e di Leonardo Castellani, viene dalla vita rurale nelle colline di San Bernardino a levante di Urbino, e dalle balze e dai torrenti di Santa Barbara nella parrocchia di Santa Maria in Spinaceto fra Urbania e Fermignano, un ragazzo dallo sguardo attento verso l'orizzonte delle colline urbinati e del Metauro. Questo il profilo di Calavalle giovane che ama l'agricoltura e la natura nel suo manifestarsi, come i suoi amici artisti, Guido Vanni e Pia Zubani, e Girolomoni con il filosofo e biblista Sergio Quinzio: questi nutre la loro visione agricola e ambientalista, la loro avventura nella vita contadina, la loro tenue utopia, la profezia d'una nuova umanità. Quell'ambiente di Isola del Piano era una cittadella dell'anima dove passavano tanti personaggi, fra i quali, Guido Ceronetti, Massimo Cacciari, Gianni Vattimo, Piero Stefani, Claudio Magris, Paolo De Benedetti, Sergio Givone, Aldo Bodrato, Maurizio Ciampa, Gabriella Caramore. Un mondo fra il dissenso e il desiderio di un orizzonte inedito.

Quella foto della falciatrice abbandonata nei campi delle Cesane, proposta da Franco Porcelli nella copertina del fascicolo n. 100 (a. 27°) di «Sestante» (dicembre 2013) di Senigallia a conclusione di una ricerca sulla emigrazione, denuncia la disfatta dell'agricoltura negli anni sessanta. Calavalle è l'artista che cresce nel contesto sorprendente e magico promosso da Girolomoni e da Sergio Quinzio a Isola del Piano, un luogo di studio e di lavoro, dove si sviluppa l'agricoltura biologica e il progetto di riedificare l'antico monastero e si forma anche lo scrittore Daniele Garota, che continua l'antica avventura culturale insieme ai figli di Girolomoni.

In questo ambiente di primato della natura, delle speranze visibili, del percepire i segni dei tempi si pone la presenza di Adriano Calavalle nella lettura creativa dello storico Paolo Bellini, in particolare con le riflessioni sul lavoro di incisore, sul fare artistico, soprattutto sulle modulazioni della ricerca sul «rapporto uomo-natura», il porre su un piano di dialogo la creazione artistica e i diritti dell'intelligenza e dell'umanità dell'operare: ritrovarsi continuamente nella situazione d'accoglienza dei nuovi impulsi delle luci e dei registri delle tecniche calcografiche, che Bellini chiama «utopia realizzata». Ecco nella rete di un decennio alcune sue incisioni suggestive: *Dune 2* xilografia (1989), *Arcobaleno* acquaforte acquatinta e rilievo (1994), *L'ultima cometa* vernice molle acquatinta (1998), *L'Infinito 2* acquaforte acquatinta a rilievo (2000): sono quelle esposte ma l'insieme, come dice Paolo Bellini, è veramente di grande rilievo calcografico.

«Qui c'è qualcosa di grande. È la capacità di un artista di trarsi sempre fuori, di cambiarsi per rimanere fedele a se stesso e al proprio ideale». Si tratta di sapienza calcografica proposta da Calavalle: grande conoscenza tecnica, il segno della poesia, un vivo umanesimo. Ed ancora Bellini: «Qui si tocca con mano la diversità di Calavalle e si comprende come il suo mondo poetico sia tuttora in pieno fermento e stia vivendo una fase di ricca transizione, alla luce di quel detto, sempre nuovo e sempre vero: mutare per rimanere fedeli a quel che si voleva all'inizio».

Ho raccolto, infine, due lezioni: la giovinezza di Calavalle vive in un ambito di libertà e di spontaneità, è luogo di studio senza limiti, è scelta di un itinerario e di sensibilità spirituale per realizzare l'utopia possibile, e essere fedeli a se stessi. Calavalle vive in modo semplice il profilo della testimonianza al ruolo dell'artista, comune a Carlo Bo, Paolo Volponi, don Italo Mancini, ed ai suoi maestri della Scuola del Libro, Renato Brusaglia, Carlo Ceci, Pietro Sanchini. È uno che come loro ha saputo comunicare l'entusiasmo e la felicità dell'incidere.



Adriano Calavalle, *Progetto della Città ideale*, 2010, acquaforte, 150x150.  
Mostra "Glaukos", "Progetto della Città ideale", Urbino, Sale del Castellare del Palazzo Ducale, 6 nov. - 4 dic. 2010, opera simbolo del -percorso artistico dell'Autore.



## Bibliografia essenziale

La complessità e la mole dei materiali e dei riferimenti rintracciabili non permettono di risalire a una bibliografia completa. Si è tentato di circoscrivere la documentazione articolando in maniera esaustiva i passaggi strettamente attinenti alle finalità dell'opera. Di conseguenza, in base alle scelte operate e ai criteri guida stabiliti, è stato tracciato un percorso ragionato che potesse guidare con chiarezza il lettore.

### Saggi e studi di argomento vario

- CANETTI, ELIAS, *La lingua salvata. Storia di una giovinezza*, Adelphi, Milano, 1980.
- CORTI, MARIA, *Nuovi metodi e fantasmi*, Feltrinelli, Milano, 1977.
- D'ELIA, GIANNI (a cura di), «Lengua», rivista di critica e poesia, Il Lavoro Editoriale, Ancona, 1982-1994.
- DELEUZE, GILLES, *Critica e clinica*, Raffaello Cortina, Milano, 1996.
- HEIDEGGER, MARTIN, *Hebel. L'amico di casa*, Aguaplano, Passignano sul Trasimeno, 2012.
- IDEM, *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze, 1973.
- PIOVENE, GUIDO, *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano, 1957-1967.

### Interventi sulla letteratura dialettale

- BREVINI, FRANCO, *Le parole perdute. Dialetti e poesia del nostro secolo*, Einaudi, Torino, 1990.
- MONTALE, EUGENIO, *La musa dialettale*, in «Corriere della sera», 15 gennaio 1953; ora in *idem, Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di G. Zampa, Mondadori, Milano, 1996.
- PANCAZZI, PIETRO, *Giotti poeta triestino*, in «Corriere della Sera», 22 dicembre 1937.
- PIERSANTI, UMBERTO (a cura di), *Dialetti e poesia. Intervista a Franco Brevini*, in «Pelagos», anno I - n. 1, Edizioni europee, Padova, 1991.

### **Studi dialettologici**

- ASCOLI, GRAZIADIO ISAIA, *L'Italia dialettale*, in «Archivio Glottologico Italiano», volume VIII, 1880.
- BINNI, WALTER, SAPEGNO, NATALINO, *Storia letteraria delle regioni d'Italia*, Sadea-Sansoni, Firenze, 1968.
- DEVOTO, GIACOMO, GIACOMELLI, GABRIELLA, *I dialetti delle regioni d'Italia*, Sansoni, Firenze, 1991.
- DIONISOTTI, CARLO, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino, 1967.
- PELLEGRINI GIOVAN BATTISTA, *Carta dei dialetti d'Italia*, Pacini, Pisa, 1977.

### **Studi storici sulle Marche**

- Serie dei volumi «Atti e Memorie» della Deputazione di Storia Patria per le Marche, 1895-2017.
- Volumi «Studi Maceratesi» 1965-2017, rivista del Centro Studi Storici Maceratesi.
- Volumi «Pesaro città che conta» 1991-2011, rivista della Società Pesarese di Studi Storici.
- Volumi «Studi Pesaresi» 2012-2017, rivista della Società Pesarese di Studi Storici.

### **Studi dialettologici, letterari e culturali sulle Marche**

- AA. VV., *Poeti e Scrittori dialettali*, Quattroventi, Urbino, 2005.
- APREA, FABIO, *Bibliografia dei testi volgari marchigiani dalle origini al 1550*, Aracne, Roma, 2018.
- BALDONCINI, SANDRO, *Marche*, La Scuola, Brescia, 1988.
- BALDUCCI, SANZIO, *Aree linguistiche marchigiane*, in *La tutela difficile. Rapporto sui beni culturali delle Marche*, a cura di G. Mangani e V. Paci, Bagaloni, Ancona, 1977.
- IDEM, *Studi sul marchigiano d'oggi*, in *Guida ai dialetti veneti*, XV, a cura di M. Cortellazzo, Cleup, Padova, 1993.

- IDEM, *Marche*, in *Profilo dei dialetti italiani*, a cura di M. Cortellazzo, Pacini, Pisa, 2000.
- IDEM, *Le Marche*, in *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, a cura di M. Cortellazzo, Utet, Torino, 2002.
- BRESCHI, GIANCARLO, *Appunti per una storia della letteratura dialettale marchigiana*, Università degli Studi di Urbino, Urbino, 1980.
- IDEM, *Per una «Bibliografia dialettale marchigiana»*, in *Studi Urbinate. Supplemento linguistico*, Argalia, Urbino, 1980.
- IDEM, *Le Marche*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. Bruni, Utet, Torino 1992.
- CECCHI, DANTE, *Macerata e il suo territorio*, Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata, Macerata, 1979-1982.
- IDEM, *Un pianto delle Marie della Marca di Ancona (secolo XIII)*, Ripostes, Salerno, 2000.
- CROCIONI, GIOVANNI, *Lo studio sul dialetto marchigiano di A. Neumann-Spallart*, in «Studj romanzi», a cura di E. Monaci, III, Società Filologica Romana, Roma, 1905.
- IDEM, *La poesia dialettale marchigiana*, Stabilimento di Arti Grafiche Gentile, Fabriano, 1934-1936.
- IDEM, *Per il vocabolario dialettale marchigiano*, in AA. VV., *Rendiconti dell'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Ancona*, volumi XI-XII, Stabilimento di Arti Grafiche Gentile, Fabriano, 1936.
- DARAIO, MARTINA, *Lo spazio della poesia. Il caso marchigiano negli anni della diaspora e della mobilità*, in Università degli Studi di Padova, paduaresearch.cab.unipd.it, tesi di Dottorato, 2016.
- GASPARI, GIANLUIGI, *Aree lessicali marchigiane (saggio esplorativo)*, in «La ricerca dialettale», volume I, Pacini, Pisa, 1975.
- GEZZI, MASSIMO, RUGGIERI, ADELELMO, *Porta marina. Viaggio a due nelle Marche dei poeti*, peQuod, Ancona, 2008.
- NOTA, DAVIDE, *Non esiste nessuna linea marchigiana (regioni, dialetto e post-dialetto)*, in «Imperfetta Ellisse», blog di poesia e altro, 11 giugno 2007.
- IDEM, *Nuova residenza e territori paralleli*, in «La Gru», n. 6, anno V, 2009.
- PARRINO, FLAVIO, *Per una carta dei dialetti delle Marche*, in *Bollettino della carta dei dialetti italiani - 2*, Pacini, Pisa, 1967.
- SERPILLI, FABIO MARIA, *Dizionario dialettale aguglianese. Le antiche*

- parole con proverbi e modi di dire*, Comune di Agugliano, Agugliano, 2010.
- SOLDINI, SILVIA, *Il volgare nelle Marche. Stato degli studi e nuove acquisizioni*, tesi di laurea, relatore Prof. G. Polimeni, Università degli Studi di Milano, a.a. 2014/2015.
  - VIGNUZZI, UGO, *Marche, Umbria, Lazio in Lexikon der romanistischen Linguistik (LRL)*, hrsg. von G. Holtus, M. Metzeltin & C. Schmitt, Tübingen, Niemeyer, 8 voll., volume 4<sup>o</sup> (Italienisch, Korsisch, Sardisch), 1988.

### **Antologie di riferimento (in ordine cronologico)**

- PASOLINI, PIER PAOLO, DELL'ARCO, MARIO (a cura di), *Poesia dialettale del Novecento*, Guanda, Parma, 1952.
- CONTINI, GIANFRANCO (a cura di), *Letteratura dell'Italia unita 1861-1968*, Sansoni, Firenze, 1968.
- CHIESA, MARIO, TESIO GIOVANNI (a cura di), *Il dialetto da lingua della realtà a lingua della poesia. Da Porta a Belli a Pasolini*, Paravia, Torino, 1978.
- MENGALDO, PIER VINCENZO (a cura di), *Poeti italiani del Novecento*, Mondadori, Milano, 1978.
- BREVINI, FRANCO (a cura di), *Poeti dialettali del Novecento*, Einaudi, Torino, 1987.
- GARUFI, GUIDO (a cura di), *La Poesia delle Marche. Il Novecento*, Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata, Il Lavoro Editoriale, Ancona, 1998.
- AA. VV. (a cura di), *L'Italia a pezzi. Antologia dei poeti italiani in dialetto e in altre lingue minoritarie tra Novecento e Duemila*, Gwynplaine, Camerano, 2014.
- CIURNELLI, OMBRETTA (a cura di), *Dialetto lingua della poesia*, Cofine, Roma, 2015.
- SERPILLI, FABIO MARIA (a cura di), *Antologie del "Premio Varano"*, 1996-2016.
- *IDEM*, *Antologie del Premio "Poesia Onesta"*, 2005-2017.

## Opere poetiche citate nell'introduzione

- AFFEDE, MARIO, *Tutte le poesie*, Edizioni del Gruppo 83, Macerata, 1991-1992.
- CAGLINI, CAMILLO, *Litografie*, Fogola, Ancona, 1975.
- IDEM, *Al miu bel castelu*, Fogola, Ancona, 1976.
- CAGNUCCI, EMIDIO, *Agre e dogge*, Grafiche Ventura, Maltignano, 1969.
- DE SIGNORIBUS, EUGENIO, *Istmi e chiuse*, Marsilio, Padova, 1996.
- IDEM, *Poesie (1976-2007)*, Garzanti, Milano, 2008.
- FONTANONI, ANTONIO, *Cement e sentiment*, s.e., s.l., 1986.
- IDEM, *Spirituàl animàl*, s.e., s.l., 1986.
- IDEM, *El bal dlla libertà*, s.e., s.l., 1987.
- IDEM, *L'arcolta del temp*, s.e., s.l., 1989.
- IDEM, *Urle senza voc*, s.e., s.l., 1990.
- GHIANDONI, GABRIELE, *Poesie a Fano*, Lacerqua, Fano, 1992.
- IDEM, *Gì a tors*, Longo, Ravenna, 1994.
- IDEM, *el viag*, Lacerqua, Fano, 1995.
- IDEM, *Da per lu sol*, Mobydick, Faenza, 1996.
- IDEM, *El cimiter tla campagna*, Lacerqua, Fano, 1997.
- IDEM, *La mùsiga*, Marsilio, Padova, 2000.
- FELICETTI, EZIO (MARTIN CALANDRA), *Jesi nostra*, Nuova Grafica, Jesi, 1995.
- GIANSAANTI, ODOARDO (PASQUALÓN), *Poesie*, Nobili & Pieraccini, Pesaro, 1996.
- GRIMALDI, GIULIO, *Bròd e àcin*, Società Tipografica Cooperativa, Fano, 1905.
- LEOPARDI, GIACOMO, *Canti e Poesie disperse*, a cura di F. Gavazzeni, Accademia della Crusca, Firenze, 2009.
- IDEM, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.
- MANCINO, LEONARDO, *La casa la madre il colle e l'orto*, Nunzio Schina, Fasano, 1989.
- IDEM, *Poesie (1966-1998)*, a cura di M. Fabrizi, Stamperia dell'Arancio, Grottammare, 2004.
- PASOLINI, PIER PAOLO, *Poesie a Casarsa*, Libreria Antiquaria, Bologna, 1942.

- PIACENTINI RINALDI, BEATRICE, *Sonetti marchigiani*, Dialetti italici, Roma, 1926.
- PRATO, DOLORES, *Giù la piazza non c'è nessuno*, Einaudi, Torino, 1980.
- IDEM, *Le ore*, Adelphi, Milano, 1995, che raccoglie *Le ore I*, Scheiwiller, Milano, 1987 e *Le ore II. Parole*, Scheiwiller, Milano, 1988.
- SCANDALI, DUILIO, *Tutte le poesie*, a cura di AA. VV., Tipografia Giovagnoli, Ancona, 1964; Bagaloni, Ancona, 1978-1982.
- SCATAGLINI, FRANCO, *Echi*, Ata, Ancona, 1950.
- IDEM, *E per un frutto piace tutto un orto*, L'Astrogallo, Ancona, 1973.
- IDEM, *So' rimaso la spina*, L'Astrogallo, Ancona, 1977.
- IDEM, *Carta laniena*, Residenza, Ancona, 1982.
- IDEM, *Rimario agontano*, Scheiwiller, Milano, 1987.
- IDEM, *La rosa*, Einaudi, Torino, 1992.
- IDEM, *El sol*, Mondadori, Milano, 1995.
- SCHIAVONI, SATURNO, *Zuchero e fiele. Poesie e commedie in dialetto anconetano*, Industria Tipografica Venturini, Ancona, 1953.

### **Opere di poesia neodialettale degli autori antologizzati**

Si precisa che sono stati considerati “editi” i testi contenuti in raccolte pubblicate senza editore o senza codice ISBN. Al contrario si intende chiarire che, tra quelli rubricati sotto la dicitura “inediti”, sono compresi testi che non sono stati raccolti in volume dagli autori e altri inseriti all'interno di antologie di premi letterari sprovviste del suddetto codice. Si è ritenuto opportuno integrare il materiale inedito per attestare e avvalorare un degno e fitto sottobosco che comprende anche poeti, talvolta maturi, che non hanno ancora pubblicato e ufficializzato la propria opera.

- AA. VV: *Secondo repertorio di poesia contemporanea* (Arcipelago Itaca, Osimo, 2018)
- COLLINA, MARIELLA, *Poesie*, Mediateca, Polverigi, 2005.
- BALLARINI, MARIA GABRIELLA, VICO, MASSIMO, *Poesie in dialetto anconetano*, s.e., Versante (Eliografia Moderna Cionna) Falconara Marittima, 2016.

- CURI, JACOPO, *Tutte 'lle 'orde che non g'ero*, in AA. VV., *Lingua lengua. Poeti in dialetto e in italiano*, Italic Pequod, Ancona, 2017.
- D'ANNIBALI, GIANLUCA *Come ll'acqua 'ndorno a 'n zassu*, in Francesco Gemini, Gianluca D'Annibali, *Poesia neodialettale*, peQuod, Ancona, 2010.
- IDEM, *A pochi pensieri dalla riva*, italic, Ancona, 2014.
- IDEM, *'Tunno 'tunno a la vellezza*, in AA. VV., *Lingua lengua. Poeti in dialetto e in italiano*, Italic Pequod, Ancona, 2017.
- DE GREGORIO, ANNA ELISA, *Corde de tempo*, Dars, Udine, 2013.
- DUCA RUGGERI, GERMANA, *Ex ore*, Marsilio Editori, Padova, 2002.
- ERCOLE, ANGELO, *Ne mme cercà*, Periferia, Cosenza, 2003.
- IDEM, *Cande salate*, Marte, Colonnella, 2010.
- FABRIZI, MASSIMO, *In vece di voce*, Ennepilibri, Imperia, 2007.
- GAMBARARA, ROSANNA, *Hjsteron Próteron*, Pagine, Roma, 2016.
- GEMINI, FRANCESCO, *A ritmo jèzz*, in Francesco Gemini, Gianluca D'Annibali, *Poesia neodialettale*, peQuod, Ancona, 2010.
- IDEM, *Dal balcò*, in Francesco Gemini, Fabio Maria Serpilli, s.t., Versante (Eliografia Moderna Cionna), Falconara Marittima, 2016.
- MAZZANTI, ANDREA, *Il pubblico ludibrio. Poesia, incantesimi, intrugli e pozioni. 2006-2014*, Arcipelago Itaca, Osimo, 2016.
- MOGINI, NADIA, *Íssne*, Cofine, Roma, 2016.
- SALDARI, PIERO, *Acquariéllle*, Librati, Ascoli Piceno, 2005.
- IDEM, *Pezière, recuòrde e... addre ancora*, Librati, Ascoli Piceno, 2010.
- SERPILLI, FABIO MARIA, *Castalfretto nostro*, Tarabelli, Chiaravalle, 1989.
- IDEM, *Mal'Anconìa*, in *Canto a cinque voci. Poeti in lingua e in dialetto*, Humana, Ancona, 1999.
- IDEM, *Èl paés e la cità*, in Fabio Maria Serpilli, Paolo Marzioni, *I luoghi dell'anima*, peQuod, Ancona, 2002.
- IDEM, *Esino immagini e parole*, fotografie di Renato Moschini, Tipografia Tarabelli, Chiaravalle, 2005.
- IDEM, *Falconara e i quaranta padroni*, L'Orecchio di Van Gogh, Falconara Marittina, 2009.
- IDEM, *A la babalàna*, in Francesco Gemini, Fabio Maria Serpilli, s.t., Versante (Eliografia Moderna Cionna), Falconara Marittima, 2016.
- IDEM, *Lengua de Aleluja*, in AA. VV., *Lingua lengua. Poeti in dialetto e in italiano*, Italic Pequod, Ancona, 2017.

## Altre opere e curatele degli autori antologizzati

- AA. VV., *Storia della città di Senigallia e della sua Diocesi*, Diocesi di Senigallia, Senigallia, 2017.
- D'ANNIBALI, GIANLUCA, *Il passo lento dell'acqua*, peQuod, Ancona, 2007.
- IDEM, *Sulla riva del foglio*, L'Orecchio di Van Gogh, Falconara, 2009.
- DE GREGORIO, ANNA ELISA, *Le Rondini di Manet*, Polistampa, Firenze, 2010.
- IDEM, *Dopo tanto esilio* Raffaelli, Rimini, 2012.
- IDEM, *Un punto di Biacca*, La Vita Felice, Milano, 2016.
- DUCA RUGGERI, GERMANA, *Mutatis mutandis*, in *Il sole e le nebbie*, Pindaro, Milano, 1998.
- IDEM, *distanzainstanza*, Arti Grafiche della Torre, Casinina, 1999.
- IDEM, *Gli angoli della terra*, Joker, Novi Ligure, 2009.
- IDEM, *Orlo visibile*, Manni, San Cesario, 2016.
- IDEM, *Tessere*, Manni, San Cesario, 2004.
- ERCOLE, ANGELO, *Orme sulla rena*, Libroitaliano, Ragusa, 2000.
- FABRIZI, MASSIMO, *Per fragile delirio*, Stamperia dell'Arancio, Grottammare, 2001.
- IDEM, *Guarda come corrono i fiamminghi pedalatori*, Frilli, Genova, 2002; poi ristampato con il titolo *Il moto dei corpi liberi*, Lulu, s.l., 2010.
- IDEM, *Nella carne e nel sangue è la parola*, Lulu, s.l., 2010.
- GEMINI, FRANCESCO, *La memoria immobile*, Pantera, Tolentino, 1997.
- IDEM, *Nottando*, in *Canto a cinque voci Humana*, Ancona, 1999.
- IDEM, *Mano Gialla (Capo Cheyenne)*, L'Orecchio di Van Gogh, Falconara, 2007.
- IDEM, *Prendi forza...*, in AA. VV., *Lingua lingua. Poeti in dialetto e in italiano*, Italic Pequod, Ancona, 2017.
- MADDAMMA, ANTONIO (a cura di), *Marchenoir*, Italic Pequod, Ancona, 2012.
- IDEM, *Tremaggio*, Ventura, Senigallia, 2014.
- IDEM, *Tutti i gusti. Storie di gelati*, Ventura, Senigallia, 2016.
- SERPILLI, FABIO MARIA, *Mistero in cartapesta*, Guardamagna, Varzi, 1993.



- IDEM, *Portonovo*, Quaderni del premio “Guido Modena”, Finale Emilia, 1997.
- IDEM, *Ad aperto silenzio* (La Fenice, Senigallia, 1998);
- IDEM, *Distici mistici*, in ... *e dello spirito*, a cura di F. Ciceroni, Nuove Ricerche, Ancona, 2000.

### **Collettanee in cui sono presenti gli autori antologizzati**

- AA. VV., *A modo mio*, Cooperativa Litografica Com, Capodarco di Fermo, 2010.
- AA.VV., *Bottega europea delle idee*, Vydia, Montecassiano, 2011.
- AA. VV. (a cura di), «*Innumerevoli contrasti d'innesti*»: *la poesia del Novecento (e altro)*, Franco Cesati, Firenze, 2007.
- AA. VV., *Pensieri sparsi sul dialetto*, Cooperativa Litografica Com, Capodarco di Fermo, 2013.
- AA. VV. (a cura di), *Seduzione e tradimento: la bellezza nella poesia italiana ed europea*, Franco Cesati, Firenze, 2006.
- AA. VV., *Vita è questa avventura*, Pagine, Roma, 2007.
- BULFARO, DOME (a cura di), *Guida liquida al Poetry Slam. La rivincita della poesia*, Agenzia X, Milano, 2016.
- GAMBINI, RINA (a cura di), *Il fascino della memoria*, Le Edizioni Del Porticciolo, La Spezia, 2013.
- INNOCENZI, FRANCESCA (a cura di), *Il rifugio dell'aria. Poeti delle Marche*, Progetto cultura, Roma, 2010.
- MAGI, MANUELA (a cura di), *Non ho saputo tessere parole*, Montag, Tolentino, 2013.
- PERGOLESÌ, DOMENICO (a cura di), *I poeti dialettali di Senigallia*, volume 2, La Fenice, Senigallia, 2011.
- PIGA, FRANCESCO (a cura di), *Poeti nei dialetti dell'Umbria fra Novecento e Duemila*, Cofine, Roma, 2017.
- RAMBERTI, ALESSANDRO (a cura di), *Salvezza e impegno*, Fara, Rimini, 2010.
- RUGGERI, DIMITRI (a cura di), *Voci collettive della poesia italiana*, compilation multimediale di poesia, slamcontemporary.wordpress.com.
- SERPILLI, FABIO MARIA (a cura di), *Giovani poeti leggono... Carlo*

*Antognini. Antologia di poeti e saggi critici su Carlo Antognini*, Pequod, Ancona, 2008.

- SPURIO, LORENZO (a cura di), *Convivio in versi*, Poetikanten, Sesto Fiorentino, 2016.

- VINCENZI, GIAMPAOLO (a cura di), *L'opera continua*, Giulio Perone, Roma, 2005.

### **Articoli sugli autori antologizzati**

- AA. VV., *Premio alla carriera per la poesia a Fabio Maria Serpilli*, Comune di Ancona, Anspi Torrette, 22 dicembre 2007.

- CAMPORESI, CATERINA, *Il respiro di Urbino tra il familiare e l'universale*, in «Pro Urbino», [www.prourbino.it](http://www.prourbino.it).

- COHEN, MANUEL, *7 poeti del centro*, in «Versante Ripido», [www.versanteripido.it](http://www.versanteripido.it), 5 marzo 2015.

- DUCA RUGGERI, GERMANA, *Serpilli in dialetto e in lingua*, in «Novanta9», rivista di lettere, arti e presenza culturale, anno 2007.

- FERRI, MARCO, *Germana Duca Ruggeri, Ex ore* (Marsilio, 2012), in «Pro Urbino», [www.prourbino.it](http://www.prourbino.it).

- FIORENTINO, NICOLA, *Oggettualità e concisione nella poesia di Nadia Mogini*, in «Poeti del parco», [www.poetidelparco.it](http://www.poetidelparco.it), 30 settembre 2016.

- NARDUCCI, MARIO, *A pochi pensieri dalla riva di Gianluca D'Annibali*, in «Poeti del parco», [www.poetidelparco.it](http://www.poetidelparco.it), 14 marzo 2017.

- PONTI, ANTONIO CARLO, *Nadia Mogini: se il dialetto diventa lingua di alta poesia*, in «Il Corriere dell'Umbria», 24 ottobre 2016.

- ROSSI, MAURIZIO, *A pochi pensieri dalla riva di Gianluca D'Annibali*, in «Poeti del parco», [www.poetidelparco.it](http://www.poetidelparco.it), 14 marzo 2017.

- SBUELZ, ANTONELLA, *Corde de tempo, di Anna Elisa De Gregorio*, in «La poesia e lo spirito», <https://lapoesiaelospirito.wordpress.com>, 14 luglio 2013.

- SERPILLI, FABIO MARIA, *Il tempo e la parola*, in «Pro Urbino», [www.prourbino.it](http://www.prourbino.it).

- VOLPINI, VALERIO, *Una poesia per l'autunno* in «Famiglia Cristiana», ottobre 1994.

## Indice

Presentazione del Presidente del Consiglio regionale.....	5
Premessa.....	13
Introduzione .....	15
Piero Saldari .....	41
Mariella Collina .....	55
Anna Elisa De Gregorio.....	67
Rosanna Gambarara .....	83
Angelo Ercole .....	97
Nadia Mogini.....	119
Fabio Maria Serpilli .....	129
Massimo Vico .....	157
Germana Duca Ruggeri.....	171
Maria Gabriella Ballarini .....	191
Floriana Alberelli .....	202
Diana Brodoloni .....	211
Luca Talevi .....	220
Massimo Fabrizi .....	231
Francesco Gemini.....	247
Antonio Maddamma.....	265
Marco Pazzelli .....	275
Gianluca D'Annibali .....	282
Andrea Mazzanti .....	301
Michele Bonatti.....	324
Jacopo Curi.....	333
Ambra Dominici .....	345
<i>Adriano Calavalle, l'incisore della «utopia realizzata»</i>	
<i>di Gastone Mosci .....</i>	<i>353</i>
<i>Bibliografia essenziale .....</i>	<i>356</i>

## Elenco incisioni di Adriano Calavalle

<i>Passa il vento</i> , 1967, puntasecca, mm. 285X285 .....	14
<i>Il tempo</i> , 1969, acquaforte, 150x110.....	40
<i>Il vecchio e il nuovo</i> , 1971, puntasecca e rilievo, 120x80.....	54
<i>Rapporto uomo-natura n.16</i> , 1976, acquaforte, 495x490.....	66
<i>I pascoli alti</i> , 1977, acquaforte e acquatinta, 170x60 .....	85
<i>Messaggio 2</i> , 1978, xilografia, 200x200 .....	99
<i>Cometa</i> , 1985, acquaforte e acquatinta, 150x100.....	118
<i>Scherzo</i> , 1986, acquaforte, 100x100 .....	139
<i>Dune 2</i> , 1989, xilografia a colori, 200x220 .....	159
<i>Sogno</i> , 1990, acquaforte e acquatinta, 52x50 .....	170
<i>Autunno</i> , 1990, vernice molle e acquatinta, 90x90.....	193
<i>L'onda 2</i> , 1991, acquaforte e acquatinta, 120x120 .....	204
<i>Urbino-San Francesco</i> , 1993, acquaforte, 100x115 .....	213
<i>Arcobaleno</i> , 1994, acquaforte acquatinta e rilievo, 116x116 .....	222
<i>L'Infinito</i> , 1997, vernice molle acquatinta e colore, 130x100.....	230
<i>Alba</i> , 1997, acquaforte acquatinta e rilievo, 125x95 .....	250
<i>L'ultima cometa</i> , 1998, vernice molle e acquatinta, 150x150 .....	264
<i>L'Infinito 2</i> , 2000, acquaforte acquatinta e rilievo, 235x120.....	274

<i>Là dietro gli alberi</i> , 2004, acquaforte, 120x120 .....	285
<i>Approdo</i> , 2007, acquaforte e acquatinta, 145x145.....	304
<i>Roccia, mare e vento (le due sorelle del Conero)</i> , 2007, acquaforte e acquatinta, mm. 150X150.....	326
<i>Prima neve</i> , 2009, acquaforte e rilievo, 120x120.....	336
<i>Cascata</i> , 2009, acquaforte e rilievo, 200x95 .....	347
<i>Progetto della Città ideale</i> , 2010, acquaforte, 150x150 .....	355

# QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XXIII - N. 263 - ottobre 2018  
Periodico mensile  
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

ISSN 1721-5269  
ISBN 9788832800555

Direttore  
Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione  
Piero Celani  
Renato Claudio Minardi  
Mirco Carloni  
Boris Rapa

Direttore responsabile  
Carlo Emanuele Bugatti

Redazione, grafica  
e realizzazione editoriale  
Maurizio Toccaceli

Piazza Cavour, 23, Ancona  
Tel. 071/2298295  
[ufficio.stampa@consiglio.marche.it](mailto:ufficio.stampa@consiglio.marche.it)

Stampa  
Centro Stampa digitale dell'Assemblea legislativa, Ancona

Stampato nel mese di ottobre 2018

QUADERNI  
DEL CONSIGLIO  
REGIONALE  
DELLE MARCHE



ISSN 1721-5269  
ISBN 9788832800555

263

ANNO XXIII - N. 263 ottobre 2018  
Periodico mensile  
Reg. Trib. Ancona  
n. 18/96 del 28/5/1996

**Direttore** Antonio Mastrovincenzo

**Comitato di direzione**

*Piero Celani,  
Renato Claudio Minardi,  
Mirco Carloni,  
Boris Rapa*

**Direttore responsabile**

*Carlo Emanuele Bugatti*

**Redazione** Piazza Cavour, 23

Ancona Tel. 071/2298295

**Stampa** Centro Stampa digitale  
dell'Assemblea legislativa  
delle Marche, Ancona